ISSN: 2421-0919

N. 3 - 2016

STUDI CASSINATI

2016/3

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XVI - N. 3 (LUGLIO-SETTEMBRE 2016)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO

Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, Corso della Repubblica, 160

03043 CASSINO

Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XVI, n. 3, Luglio - Settembre 2016

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è pari a

€ 35.00

e può essere versata con bonifico, codice Iban:

IT 09 R 07601 14800 000075845248

oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)

intestato a:

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

Via S. Pasquale - 03043 CASSINO (Fr)

C.F.: 90013480604

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale*, *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: Gaetano de Angelis-Curtis, Via G. Curtis n. 4
03044 CERVARO - info@studicassinati.it
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino
Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In 1ª di copertina: Enrico Toti, bersagliere ciclista volontario, al fronte (fonte: Gabriella Toti, *Nun moro io ... In vita e in morte di Enrico Toti*)
In 4ª di copertina: *Atelier de lithographie* (La tipografia di Montecassino; fonte: L. Bégule, *Le Mont-Cassin et ses travaux d'art*, Lyon 1908).

IN QUESTO NUMERO

Pag.	163	E. Pistilli, *Dalla Terra di S. Benedetto alla Diocesi sorana*.
“	171	G. de Angelis-Curtis, *La tipografia di Montecassino*.
“	182	F. Sidonio, *Philipp Hackert pittore alla corte borbonica*.
“	189	L. Meglio, *Ferdinando Taddei, vescovo di Jacarezinho*.
“	195	F. Di Giorgio, *La bachicoltura a Cassino e nel Cassinate*.
“	207	G. de Angelis-Curtis, *Enrico Toti*.
“	217	C. Jadecola, *L’aeroporto di Aquino ha novant’anni. Forse cento.*
“	220	G. Petrucci, *La pala di Mimì*.
“	224	A. Mangiante, *«Scopriamo le carte. Immagini e colori d’archivio»*.
“	226	*Il Cdsc-Onlus incontra l’Amministrazione comunale di Cassino*.
“	228	A. Letta, *Celebrato nella preghiera nella chiesa di S. Antonio di Padova il 73° anniversario*.
“	232	*Il Cdsc-Onlus incontra una rappresentanza di cassinati in Canada*.
“	236	ELENCO SOCI CDSC 2016
“	239	EDIZIONI CDSC

STUDI CASSINATI è anche on line all’indirizzo:
www.studicassinati.it

- nella sezione «ARCHIVIO» sono consultabili, in formato pdf e html, tutti gli arretrati
- nella sezione «PUBBLICAZIONI» possono essere consultabili integralmente, in formato pdf, alcuni libri pubblicati dal CDSC-Onlus

Un passaggio epocale che disconosce un millennio e mezzo di storia cassinese

Dalla Terra di S. Benedetto alla Diocesi sorana

di
Emilio Pistilli

La nuova configurazione territoriale della diocesi di Sora, Cassino, Aquino e Pontecorvo è ormai da considerare una realtà acquisita, nonostante i malumori dei Cassinati per un verso (la perdita della sede diocesana di Montecassino) e dei Sorani per altro verso (il timore che la loro storica sede venga trasferita a Cassino).

Ritengo utile, tuttavia, ripercorrere con i nostri lettori la storia della diocesi cassinese – almeno nei suoi inizi –, che ha radici lontane, all'inizio del medioevo, e che si ufficializzò nel sec. VIII, come vedremo.

La consistenza territoriale della entità ecclesiastica cassinese fu soggetta a varie modifiche nel corso dei secoli, quasi sempre con cospicui aumenti, salvo l'ultimo secolo appena scorso, quando subì tagli importanti. Bisogna giungere ai giorni nostri per assistere alla "decapitazione" della sede diocesana di Montecassino.

Occorre segnalare che Montecassino è rimasta comunque abbazia territoriale, ma limitatamente alle immediate pertinenze del monastero: dunque è esclusa dalla competenza territoriale e spirituale della nuova diocesi.

Mi astengo dall'esprimere giudizi sulla clamorosa decisione della Santa Sede: non ne ho il titolo né l'interesse. Mi limito a riproporre un breve studio liberamente tratto dal mio libro *I confini della Terra di S. Benedetto dalla donazione di Gisulfo al sec. XI – Studio storico topografico*, Cdsc-Onlus 2006.

ACQUISIZIONI TERRITORIALI FINO AL SEC. XI

La Terra di S. Benedetto si è soliti farla risalire alla donazione del duca longobardo Gisulfo II avvenuta nel 744.

Il centro propulsore ed amministrativo della nuova entità territoriale fu dapprima il monastero di Montecassino, poi, a partire dal sec. XI/XII, la sottostante città di S. Germano, l'odierna Cassino con la sua *Curia Major*.

Al tempo del duca Gisulfo quasi nessuno dei centri abitati della Terra di San Benedetto era ancora sorto; e infatti nel documento di donazione non vengono citati. Tuttavia quel territorio comprende oggi i comuni di S. Vittore del Lazio, S. Pietro Infine, Cervaro, Viticuso, Acquafondata, Vallerotonda con la frazione Cardito, S. Biagio Saracinisco, Villa Latina, Valleluce, Valvori, S. Elia Fiumerapido, Belmonte Castello, Terelle, Piedimonte S. Germano, Villa S. Lucia, Pignataro Interamna, parte di Esperia, S. Giorgio a Liri, Ca-

La Terra di S. Benedetto secondo la donazione di Gisulfo II.

stelnuovo Parano, S. Apollinare, Vallemaio, S. Andrea, S. Ambrogio, tutti ruotanti attorno al centro che è Cassino.

Negli anni successivi al 744 la regione sottoposta alla giurisdizione cassinese fu notevolmente dilatata grazie alle numerose donazioni: giunse a comprendere i territori di Pontecorvo, Rocca d'Evandro, Castelforte, Coreno, e gli abitati di Cucuruzzo, Casale Cassinese, S. Gregorio di Aquino; ebbe anche uno sbocco al mare lungo la direttrice del Garigliano con il porto e la fortezza di Monte d'Argento di Minturno.

Tale giurisdizione, però, è altra cosa rispetto a quella ecclesiastica cassinese.

Ritengo opportuno, e utile, riportare le notizie bibliografiche relative all'acquisizione di ciascuno di quei territori da parte di Montecassino.

PONTECORVO. Il 13 gennaio 1105 il conte Roberto di Caiazzo in parte vende e in parte conferma, a Montecassino, Pontecorvo con tutte le sue pertinenze[1].

ROCCA D'EVANDRO. Nel 1022 Enrico II dona a Montecassino la Rocca di Vandra, che aveva confiscato al principe di Capua[2]. Nel 1091 Pandolfo di Presenzano offre lo stesso castello di Vandra a Montecassino insieme a Mortola e Cucuruzzo[3].

CASTELFORTE. Nel Medio Evo era denominato Castello di Suio (*Castrum Sugii*). Si ha notizia della donazione di metà del Castello di Suio all'abate Teobaldo di Montecassino da parte del nobile Ugone, figlio di Docibile di Gaeta, nel 1023; lo stesso Ugone confermò la donazione nel 1040[4].

CORENO. Oggi Coreno Ausonio, ma nei documenti medioevali è Corina o Corene o loco coriano. L'atto di cessione di questo territorio risale, molto probabilmente, al gennaio del 1058, quando il conte Marino lo donava all'abate Federico di Lorena (futuro papa Stefano IX)[5]. Da quel documento non si ha la certezza che nel territorio donato fosse compreso anche Coreno, ma se ne ha la conferma se si legge la descrizione del territorio che il conte Marino aveva avuto in donazione dal padre Docibile II duca di Gaeta nel febbraio del 945[6].

---

[1] *Chron. Cas.*, IV, 25; E. Gattola, *Accessiones*, I, p. 222; T. Leccisotti, *I Regesti dell'Archivio*, Roma 1965, II, p. 125, aula III, caps. XIV, n. 6. Si veda anche la conferma di Riccardo II di Capua (25 gennaio 1105) all'abate di Montecassino Oderisio: cf. *Chron. Cas.*, IV, 25; E. Gattola, *Accessiones*, I, p. 223; T. Leccisotti, *I Regesti dell'Archivio* ... cit., II, p. 127, aula III, caps. XIV, n. 10.

[2] *Chron. Cas*., II, 43; E. Gattola, *Accessiones*, I, p. 119; T. Leccisotti, *I Regesti dell'Archivio* ... cit., II, p. 125, aula III, caps. XIV, n. 5 e p. 124, aula III, caps. XIV, n. 3; L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto*, Montecassino 1968, p. 68.

[3] *Chron. Cas.*, IV, 12; T. Leccisotti, *I Regesti dell'Archivio* ... cit., II, p. 232, aula III caps. XVIII, n. 20. Per altre brevi notizie si veda pure E. Gattola, *Accessiones*, II, p. 760, dove erroneamente si pone la donazione di Enrico II all'anno 1122 anziché 1022, come già detto.

[4] *Chron. Cas.* II, 55: «*Circa hos dies Hugo vir nobilis natione Cajetanus ad extrema veniens, fecit cartam in hoc .monasterio de medietate Castri, quod Sujum vocatur ...*»; *Regesto di Pietro Diacono*, n. 296; E. Gattola, *Accessiones*, I, p. 128, dà notizia solo della seconda donazione del 1040; G. B. Federici, *Degli antichi duchi e consoli o ipati della città di Gaeta*, Napoli, 1791, ristampa anast. A. Forni Edit. 1980, pp. 326-328, dà notizie complete della donazione; il *Codex Cajetanus Diplomaticus*, cit., I, pp. 275, 344, riporta entrambe le donazioni, nonché quelle del 1079 da parte di Giovanni figlio di Ugone (III p. 122); T. Leccisotti, *I Regesti dell'Archivio* ... cit., II, p. 133, aula III, caps. XIV, n. 24, riporta solo il documento del 1040.

[5] *Chron. Cas.*, II, 98; E. Gattola, *Accessiones*, pag. 157; G. B. Federici, *Degli antichi duchi* ... cit., pp. 533 e sgg.; T. Leccisotti, *I Regesti dell'Archivio* ... cit., II, p. 134, aula III, caps. XIV, n. 26; L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto* ... cit., p. 89.

[6] «*Hiterumque dono vobis omnia et in omnibus quantum abere et possidere visi sumus quomodo ascendit ipsa via carraria de corene a mare in sursum usque ad triminzolum ...*», *Codex Diplomaticus Caietanus*, cit. I, p. 76.

CUCURUZZO. La rocca di Cucuruzzo, con tutte le sue pertinenze (comprendeva anche il monastero di S. Salvatore in Cucuruzzo), fu donata all'abate Desiderio il 28 giugno del 1066 da Riccardo I e suo figlio Giordano I di Capua[7]. Nel 1091 Pandolfo di Presenzano donò di nuovo S. Salvatore di Cucuruzzo a Montecassino insieme a Rocca di Vandra e Mortola[8]. Anche il conte Laidolfo, figlio di Pandolfo di Presenzano, nel 1108 rinunziò in favore del monastero a tutto quanto possedeva in Castel S. Salvatore di Cucuruzzo, insieme agli altri suoi possedimenti in Casafortino, in Castel Cimino e nella Rocca di Vandra comitale[9].

CASALE CASSINESE. Nel 1120 l'abate Gerardo, il ricostruttore della Rocca Janula, ottenne il territorio di Casale (insieme al castello di Acquafondata) da un certo Odaldo, compagno di scorrerie di Pandolfo VI, insieme al quale aveva infestato il territorio di Montecassino che confinava con il proprio[10]. Fabiani parla, di un castello di Casale, ma evidentemente ha interpretato male il passo del *Chronicon*: «*Idipsum etiam fecit et Odaldus de Casale, de Castro, quod dicitur Aquafundata …*»[11]; infatti non ci è mai giunta notizia, fino a questo tempo, di un castello a Casalcassinese; molto giustamente, dunque, Angelo Della Noce, nella sua edizione del *Chronicon*[12] avvertiva: «*Casale Feudum est distinctum e Castro Aquaefundatae, sacro Coenobio Casinensi pleno iure parens*». Tuttavia in loco viene impropriamente denominato "castello" il complesso di ruderi di un palazzotto, forse settecentesco, che sorge tra Colle Merino e Colle Vecchio, di proprietà del nobile Fiondella.

S. GREGORIO DI AQUINO. Una insistente tradizione vuole che il patrizio Gordiano, padre di S. Gregorio, il biografo di S. Benedetto, donasse a quest'ultimo la Villa Euchelia con i possedimenti circostanti; la tradizione sembra confermata dalla nota bolla di Zaccaria del 748, che la riporta nell'elenco dei beni confermati a Montecassino. Nel territorio della Villa Euchelia sorse poi il monastero benedettino dedicato appunto a S. Gregorio: questo possedimento sarebbe stato compreso tra i Comuni di Piedimonte S. Germano, Aquino e Castrocielo.

---

[7] *Chron Cas.* III, 18; E. Gattola, *Historia*, cit. pag. 312; T. Leccisotti, *I Regesti dell'Archivio* ... cit., II, p. 132, caps. XIV, n. 22.

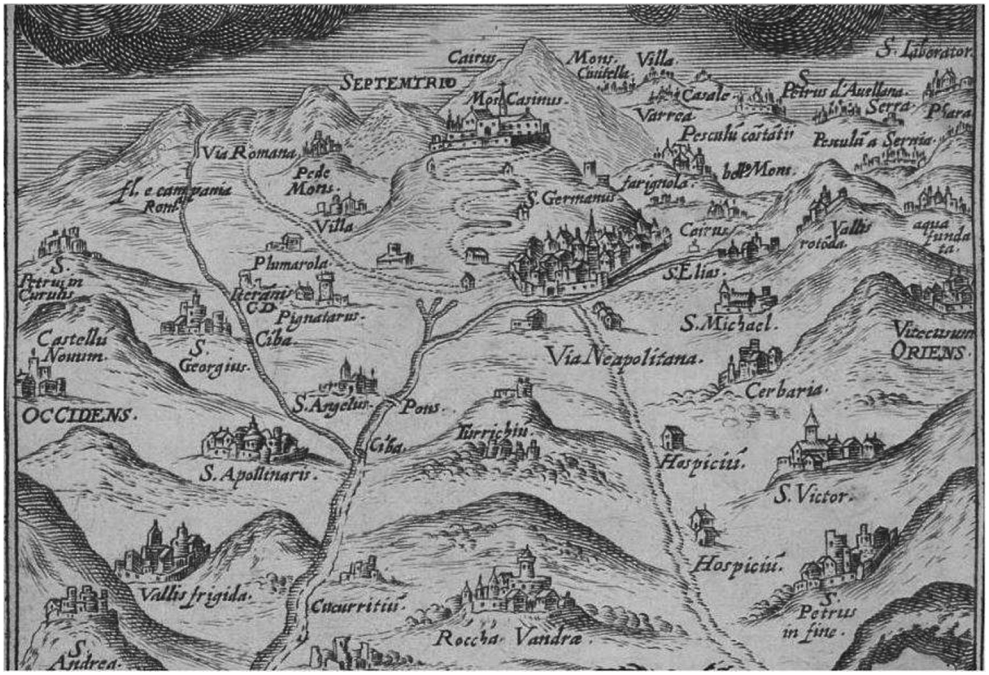
[8] Si veda «Rocca D'Evandro».

[9] *Regesto di Pietro Diacono*, f. 572; *Chron. Cas.*, IV, 34; E. Gattola, *Accessiones*, pag. 228; T. Leccisotti, *I Regesti dell'Archivio* ... cit., pag. 121, caps. XIII, n. 44. Altre vaghe notizie in E. Gattola, *Accessiones*, II, pag. 760.

[10] *Chron. Cas.*, IV, 75; E. Gattola, *Accessiones*, II, p. 752; L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto* ... cit., I, p. 109; E. Pistilli, *Acquafondata e Casalcassinese*, Comune di Acquafondata, 2004, pp. 42 e sgg.

[11] *Chron. Cas.*, loc., cit.

[12] *Chron. Cas.*, cit., p. 505, nota *a.*



***Speculum & exemplar Christicolarum vita beatissimi patris Benedicti*, 1587.**

Un'altra tradizione vuole che nell'anno 827 un nobile di Taranto, il chierico Daniele, abbia donato a Montecassino (al Santo abate Apollinare), in punto di morte, mentre si trovava ad Aquino, tutte le sue proprietà, anche ciò che possedeva in Aquino e S. Gregorio (compresi i servi)[13].

Infine Fabiani[14] riferisce di un diploma dei re Ugo e Lotario (probabile falsificazione di Pietro Diacono) che conferma a Montecassino la cella di S. Gregorio presso Aquino, con descrizione completa dei confini del possedimento: dovrebbe trattarsi dell'anno 943[15].

---

[13] *Chron. Cas*, I, 19: «*Clericus quidam nomine Daniel, natione tarentinus nobili genere hortus, ad extrema veniens, et seipsum, et omnia sua cum plurimus servis, et ancillis apud Aquinum, et apud ipsam cellam sancti Gregorii, quae in ipsius vicinia sita est, per cartulam oblationis huic Monasterio tradidit*»; cfr. E. Gattola, *Accessiones*, I, pag. 28; A. Pantoni, *Una memoria scomparsa: S. Gregorio di Aquino*, in «Benedictina», 1947, fascc. III e IV, pp. 245-255; L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto* ... cit., I, pp. 28, 163.

[14] L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto* ... cit., I, p. 45. nota 22.

[15] Lo studioso cita in bibliografia Schiaperelli, *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario ed Adalbert*, p. 203, documento n. 68.

IL PORTO DEL GARIGLIANO. Secondo il *Chronicon cassinese*[16] Montecassino avrebbe posseduto fin dall'ottavo secolo il porto del Garigliano (insieme alla Casa Genziana), ma il documento relativo al possesso sarebbe andato perduto nell'incendio di Teano dell'896: un vecchio grammatico, degno di fede, certo Maio Presbyter, lo avrebbe visto nel cassetto dell'abate Angelario (ab. 883-889) prima che fosse distrutto[17].

Altro documento, non pervenutoci, fa risalire all'anno 788 la donazione del porto di Traetto a Montecassino da parte del duca beneventano Grimoaldo IV[18], Grimoaldo III, secondo Falco[19], il quale avanza il dubbio che si tratti «non di donazione dei luoghi e dei diritti relativi, ma di semplice esenzione a favore del monastero dal pagamento dei diritti di approdo e di transito nei detti luoghi»[20]. Bisogna dunque giungere al 1058 per trovare una prima donazione sicura di almeno una parte del comitato di Traetto: si tratta della già ricordata donazione del nobile Marino, conte di Traetto all'abate Federico di Lorena[21].

Infine il possesso sicuro e definitivo del porto del Garigliano si ha nell'anno 1066 con la concessione, da parte dei principi Riccardo I e Giordano I, della Torre a Mare (edificata da Pandolfo Capo di Ferro tra il 961 e il 981 a ricordo della battaglia del Garigliano del 915) comprese le abitazioni e le terre circostanti[22], nonché l'altra torre sulla riva destra

---

[16] *Chron. Cas.*, I, 48.

[17] *Chron. Cas.*, loc. cit.: «*Quidam Maio Presbyter, atque Grammaticus, homo senex, et veracissimus: hoc exinde se nosse certo certius affirmabat. Aiebat namque praefato Domno Abbati, sicut legi, inquit, in tribus praeceptis donationum, quae hic fuere in scrinio Domni Angelarii Abbatis. In primis Gisulfus Dux concessit Domno Petronaci Abbati in Monasterio sancti Benedicti territorium Gentianae. Postea vero Arichis Princeps similiter concessit Theodemario Abbati partes majores ibidem in Gentiana. Iterumque Grimoald filius eius per praeceptum donationis concessit sancto Benedicto omnia Domnicalia sua, cum servis, et ancillis in eodem loco casae Gentiane, et cellam sancti Agapiti, et plurima alia, quae modo non recordor. Similiter etiam in eisdem praeceptis continebatur donatio ipsorum Principum de portu Trajecti, et de portu Vulturnensi: sed et de Piscaria Lesinensi. Haec, inquit, omnia ego legi, et in aliis membranis ego renovavi ex jussione Domni Angelarii Abbatis*».

[18] L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto* ... cit., I, pp. 25, 26, 88, 89; nella nota 3 di p. 26 Fabiani afferma: «Il documento che possediamo ci è pervenuto dal *Regesto di Pietro Diacono*, f. 82, n. 183: è una evidentissima falsificazione», e cita: Caspar, *Petrus Diaconus*, p. 157; E. Gattola, *Accessiones*, p. 17; R. Poupardin, *Les institutions politiques et admistratives des principautés lombardes de l'Italie Méridionale*, Paris, 1907, p. 70, nota 8; T. Leccisotti, *Le colonie Cassinesi in Capitanata*, I, *Lesina*, Montecassino 1940 (Miscellanea Cassinese n. 19), p. 12.

[19] G. Falco, *Lineamenti di storia cassinese nei secoli 8 e 9*, Montecassino 1929, p. 492.

[20] *Ibidem*.

[21] Vedi supra «Coreno».

[22] *Codex Diplomaticus Cajetanus*, cit., II, p. 76, n. 231: «*Turrem quae est in finibus Suessa juxta Gareliano, et dicitur turre ipsa ad mare cum habitationibus quae circa eadem turre fuerint, et sunt, et cum omne quicquid exinde tollere solitum est cum ecclesia, et quantum cognoscitur per murum inchoatum, que fuit pro Castellone. Damus etiam et concedimus in eodem sancto loco terram, quae est ante ingressu ipsius Castellonis da ipsum Osenteque ibi ad fines videtur usque in aqua predicti fluminis, piscationes tamen ipsius ab ipsa ora fluminis usque directum cum ipsae Turre, qua est ex*

del Garigliano[23] (fatta costruire in precedenza dal duca di Gaeta Giovanni I e dal figlio Docibile II contro le incursioni saracene)[24].

Fabiani calcola che l'estensione della Terra di S. Benedetto, dopo le acquisizioni territoriali fin qui descritte, superasse gli 80.000 ettari, senza considerare gli altri ingenti possedimenti sparsi in gran parte d'Italia[25].

La cifra mi sembra un po' esagerata: dalle misurazioni da me effettuate sulla carta topografica risulta una superficie di poco superiore ai 60.000 ettari, senza tener conto dei rilievi, i quali, comunque, potranno far salire di poco il numero degli ettari.

Gli abati di Montecassino furono gelosi custodi e accorti amministratori del loro feudo. Fu infatti loro costante preoccupazione farsene confermare da ogni principe, re o imperatore il possesso.

Talvolta giunsero addirittura a sollevare finte controversie sulla proprietà di alcuni territori, contro fantomatici rivendicatori, che, dopo breve polemica, ritiravano le proprie pretese su quelle terre riconoscendone il possesso al monastero – famose le quattro testimonianze delle «Carte Capuane» del 960-963, o meglio dei «Placiti Cassinesi» del *Sao ko kelle terre* ...–; e tutto ciò, probabilmente, per procurarsi un documento notarile che ne attestasse ufficialmente la proprietà. Almeno ciò arguisce talvolta Fabiani scrivendo di «cause preparate»[26].

In quel vasto territorio, attorno alle chiese e alle celle benedettine sparse qua e là sorsero i primi centri abitati che diedero poi origine agli attuali comuni del Cassinate, la cui formazione è stata minuziosamente descritta, per quanto possibile, da Luigi Fabiani in *La Terra di S. Benedetto*, documentandosi essenzialmente sul racconto del *Chronicon cassinese*.

Gli sconvolgimenti del sec. XIX portarono alla fine della Terra di S. Benedetto; ne rimase traccia – almeno in parte – solo nella configurazione diocesana facente capo all'abbazia territoriale di Montecassino.

Ora quel millennio e mezzo di storia, che ha contribuito a plasmare le coscienze e i princìpi della nuova Europa, rimane confinato nella possente bibliografia cassinese, ma rischia di essere dimenticato dalla storiografia nazionale.

---

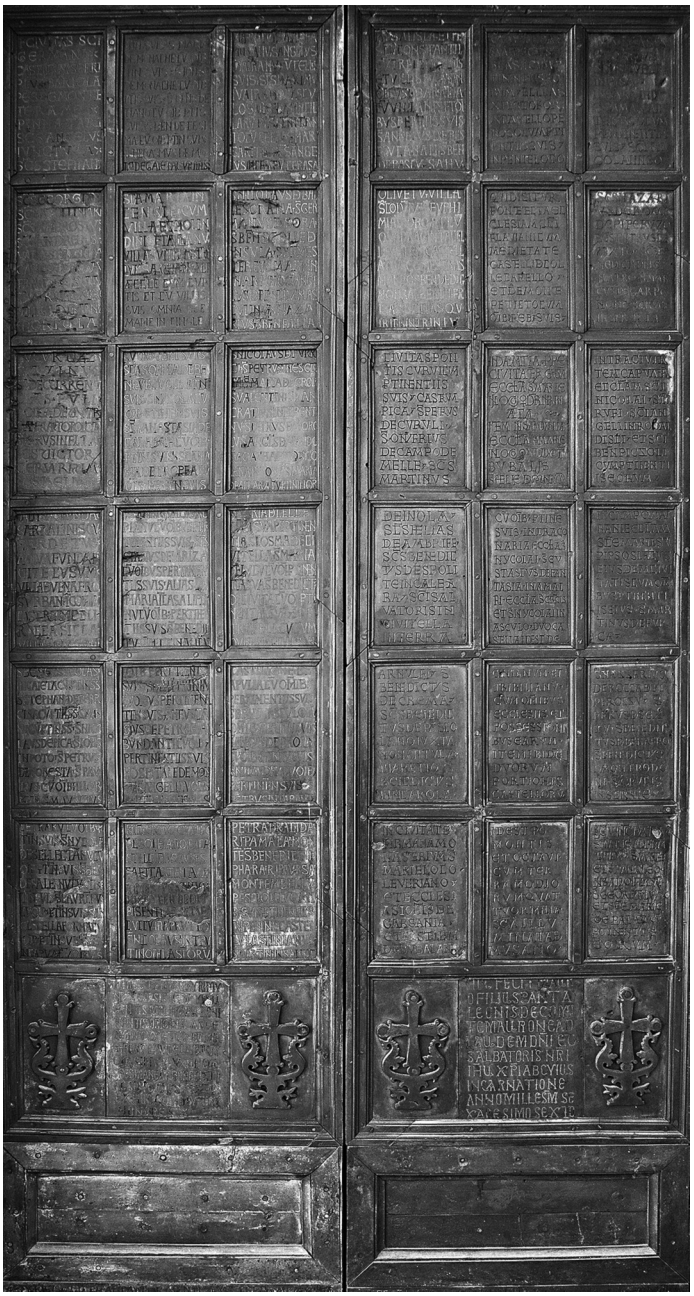
alia parte quali nostro Principatui pertinet. Damus, et confirmamus prout nobis bonum videtur prefato sancto loco piscationes aquarum, quae appellatur Osentes etiam, ut nobis melius videtur concedimus in supradicto loco inclitus litus Maris ab ora praefati fluminis usque in directum, cum Bicum, qui dicitur Manstrianni».

[23] Il documento è nel *Regesto di Pietro Diacono*, f. 221 n. 408; non è riportato in T. Leccisotti, *I Regesti dell'Archivio* ... cit., II, mentre L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto* ... cit., pp. 88-89, vi fa riferimento, ma senza precisare i donatori e la bibliografia.

[24] L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto* ... cit., I, p. 39.

[25] Ivi, I. p. 8.

[26] Ivi I, pp. 51-52.



I possedimenti di Montecassino al sec. XI incisi sulla porta bronzea dell'abbazia fatta fare a Costantinopoli dall'abate Oderisio (1087-1105).

Impianto e soppressione (1843-1852)

La tipografia di Montecassino*

di
Gaetano de Angelis-Curtis

In ricordo, caro e indelebile, di d. Faustino Avagliano, archivista di Montecassino, stimato studioso e ricercatore, che ne tracciò le linee guida nella relazione su *Montecassino a metà Ottocento* tenuta ad Atina il 27 gennaio 2001 nella giornata di studi dedicata a Giacinto Visocchi.

Dopo l'impianto di una litografia, dal 1842 a Montecassino si cominciò a operare, soprattutto da parte di d. Luigi Tosti[1], per l'installazione di una tipografia, «un genere di attività che buon ben dirsi erede degli antichi *scriptoria* monastici». Poiché presso la «R. C. Apostolica di Roma» si trovavano «inoperosi certi tipi», Montecassino ipotizzò un accordo proponendo la loro cessione in cambio di un certo numero di esemplari di ogni pubblicazione stampata. Quando però Tosti si recò a Roma per ottenere i «caratteri inoperosi» presso la Vaticana, li trovò in uso per cui la sua missione «riuscì sterile».

Fu allora avviata una trattativa con lo stampatore Paolo Lampato di Milano che prevedeva la fornitura, da parte di quest'ultimo, di attrezzatura (torchi, caratteri) e manodopera mentre il monastero avrebbe provveduto a dare alloggio e vitto ai lavoratori, a effettuare le correzioni e a sostenere metà delle spese per ciascuna opera da stampare, dividendo gli utili. Il «progetto della tipografia riscoss[e] l'approvazione della comunità» monastica cassinese per cui venne avanzata alle autorità borboniche la richiesta di autorizzazione all'impianto. Nel Regno delle Due Sicilie, al tempo, i regolamenti delle tipografie e litografie vietavano l'installazione di quelle private «affine d'impedire edizioni furtive». Tuttavia il ministro dell'Interno e Polizia, il marchese Francesco Saverio del Carretto, riconobbe encomiabile il progetto di voler dare alle stampe le «opere rare e ricercate dell'Archivio Cassinese» e nel 1842 accordò il permesso all'impianto in quanto

* Elaborazione tratta da *Giacinto Visocchi e aspetti di vita sociale e politica ad Atina tra il 1848 e il 1860*, Arbor Sapientiae Editore, Roma (in corso di stampa).

[1] D. Luigi Tosti (1811-1897), di nobile famiglia napoletana, giovanissimo, nel 1819, entrò nel cenobio cassinese. A soli diciotto anni iniziò a scrivere la *Storia di Montecassino*, terminata nel 1842, nella quale manifestò le tendenze neo-guelfe poi formulate da Gioberti (M. Rosi, a cura di, *Tosti Luigi*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, vol. III, Vallardi, Milano 1933, p. 468).

riteneva che il monastero potesse, per la sua «ragguardevole celebrità storica», meritare un «tal privilegio» in deroga alle leggi dello Stato[2]. In sostanza poiché «il nome ed il credito del Tosti» si erano andati allargando «sempre più nello Stato», non fu difficile al monaco cassinese «ottenere il permesso d'impiantare una tipografia a Montecassino: un avvenimento di singolare importanza, data l'indole dei tempi e la quantità di pubblicazioni poderose condotte a termine con essa»[3].

L'inaugurazione della tipografia prevista per il febbraio 1843 venne più volte rinviata sia perché l'iniziativa assorbiva gran parte delle finanze del monastero sia perché «aveva bisogno di non pochi e non indotti monaci». Inoltre i rapporti con il socio Lampato si andavano gustando e si era valutata la possibilità di rivolgersi a un certo Fontana di Torino, oppure di far ricorso a un torchio e a tre lavoratori della Biblioteca Borbonica. Poi nel giugno 1843 furono acquistati dei caratteri di stampa e un torchio ed erano stati «trovati due bravi giovani tipografi».

***Atelier de lithographie*, La tipografia di Montecassino. Fonte: L. Bégule, *Le Mont-Cassin et ses travaux d'art*, Lyon 1908 (Archivio Alberto Mangiante).**

Nel gennaio 1844 l'attività tipografica andava «bene» ma i rapporti con Lampato si erano sempre più deteriorati tanto da iniziare a operare per giungere allo «scioglimento della società». In aprile dello stesso anno, poi, la tipografia si arricchì di altri attrezzi per la stampa risultando «composta di ben quattro torchi, di cui uno … di ferro fuso lavorato in Londra e di ottima quantità di caratteri»[4].

---

[2] T. Leccisotti, *D. Luigi Tosti agli inizi della sua attività intellettuale*, in «Benedectina», III-IV, 1947, pp. 282, 285.

[3] E. Jallonghi, *Montecassino nel primo cinquantenario del secolo XIX (1806-1856)*, in «Rivista storica benedettina», a. VII, vol. VII, Santa Maria Nuova, Roma 1912, p. 428.

[4] T. Leccisotti, *D. Luigi Tosti* ... cit., p. 296.

L'attività tipografica prevedeva la stampa dell'*Archivio Cassinese*, la pubblicazione di volumi tirati per 500 copie ognuno[5] e la fondazione di un periodico, «L'Ateneo italiano», cui avrebbero dovuto collaborare «molti dei più insigni uomini di quel tempo»[6] come Manzoni, Balbo, Cantù, Gioberti, Troya, Galluppi ecc., cioè quasi una «confederazione intellettuale di ottimi cattolici per rigenerare gli spiriti corrotti». Tosti, infatti, aveva sollecitato il «più bel fiore dell'ingegno e del sapere umano» con «lettere d'invito calde ed eloquenti» e tutti «accettarono di cooperarvi». Tuttavia il progetto della pubblicazione del periodico, che rappresentava il «primo di quei nobili e immaginosi ardimenti del Tosti», non trovò applicazione[7]. Infatti, dopo essere stata presentata al Congresso scientifico di Napoli del 1845, l'iniziativa venne impedita dal ministro Del Carretto a dimostrazione che quella «indipendenza dalla censura napoletana» vantata da Tosti «fosse relativa»[8].

d. Luigi Tosti.

Si giunse poi alla stagione rivoluzionaria del 1848. Annunciata il 29 gennaio con Atto sovrano che ne fissava le basi, il 10 febbraio 1848 Ferdinando II, re delle Due Sicilie, primo fra i vari sovrani d'Italia, concesse la Costituzione[9]. Poi il 15 maggio, il giorno fissato per la seduta inaugurale del Parlamento napoletano, la situazione a Napoli precipitò e si verificarono duri e sanguinosi scontri[10]. Sconfitto il moto rivoluzionario, iniziò la fase reazionaria che si protrasse negli anni successivi, con serrate indagini, arresti, processi e condanne.

---

[5] Nell'autunno del 1845 dell'*Archivio Cassinese* era stato pubblicato l'intero primo volume e tre altri fascicoli del secondo, mentre tra i primi volumi stampati vi erano la *Storia del monastero della Pomposa* di Placido Federici, l'*Elogio storico del P. Fraja* di Carlo De Vera, la ristampa della *Biblioteca Canonica* con prefazione e aggiunte cassinesi.

[6] T. Leccisotti, *Montecassino*, Vallecchi, Firenze 1946, p. 87.

[7] A. Capecelatro, *Commemorazione di d. Luigi Tosti abate cassinese*, Montecassino 1898, pp. 34-35.

[8] A. Forni, *Lo storico delle tempeste*, Pubblicazioni Cassinesi, Montecassino 1997, p. 40.

[9] Quel 29 gennaio 1848 d. Luigi Tosti si trovava a Napoli e rimase fortemente impressionato dal giubilo della popolazione per la concessione della Costituzione tanto che in una lettera del 4 febbraio successivo così descriveva quei momenti di eccitazione collettiva: «Che ho veduto! Mezzo milione d'Italiani, e d'Italiani vulcanici alzare uno stendardo, che rimuterà in dieci giorni i destini di tutta la Penisola. Il giorno 29 gennajo fu giorno veramente stupendo. A me sembra essere in Patmos e veder cose profetiche. La cavalcata del Re, le grida del popolo, la novità delle bandiere, il presagio delle conseguenze, la memoria del passato, fecero esultare le ossa umiliate di un povero monaco. La stampa è pienamente libera» (T. Leccisotti, *D. Luigi Tosti* ... cit., p. 311).

[10] Anche nella storica giornata del 15 maggio d. Luigi Tosti si trovava nella capitale del Regno e qualche giorno dopo così descrisse gli eventi svoltisi: «Al 15 di maggio io era in Napoli. Sono stato testimone

L'attenzione degli organi di polizia si concentrò anche sul monastero di Montecassino, giudicato un «focolare perenne di rivoluzione». Le autorità borboniche sospettavano che nel corso del 1848 in abbazia fossero state ammassate «armi» e fossero giunti «violenti giornali di Napoli, di Roma, di Toscana». Giudicavano i religiosi cassinesi autori di «massime sovversive» e li ritenevano «poco dediti ai loro doveri». Fra i monaci, in particolare, i sospetti si indirizzarono nei confronti del vicario d. Simplicio Pappalettere[11], descritto in una relazione del 1849 come un «fiero repubblicano» in contatto continuo con i «più

di grandi fatti. Dieci ore di fuoco e di sacco, il sibilo delle palle, lo scroscio della mitraglia, mi resterà fitto nell'anima per molto tempo. Il Re vinse, la Repubblica trionfò [*sic*]» (T. Leccisotti, *D. Luigi Tosti* … cit., p. 314).

[11] Simplicio, al secolo Giuseppe, Pappalettere era nato a Barletta il 7 febbraio 1815. Nel 1836 venne ordinato sacerdote a Montecassino. Fu docente di filosofia e dal 1845 si occupò del seminario dell'abbazia cassinese. Dal 1846 ricopriva l'incarico di vicario generale, cui sommava il titolo di priore. Nel 1852 venne nominato abate cancelliere della Congregazione benedettina e come tale andò a risiedere a Subiaco, poi l'anno successivo passò a Roma in qualità di abate del monastero di S. Paolo. Nel novembre 1856 tornò a Montecassino e assieme al fratello d. Michele e al converso Mauro Goudron si portò a Napoli incaricato di incontrare, presentato dal marchese Del Vasto, Ferdinando II per riferire «qualche riservata ambasciata del Santo Padre», di cui godeva la «piena grazia», relativamente alla questione «coi Governi Inglese e Francese e sull'appoggio e difesa già spiegata dal Pontefice a prò» del re borbone (Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Polizia, Gabinetto, pand. 30, f. 616, sf. 11). Nel 1858 il capitolo generale lo elesse abate di Montecassino al posto di d. Michelangelo Celesia. In tale carica si trovò a gestire la transizione tra regime borbonico e Regno d'Italia negli anni a cavallo dell'Unificazione nazionale e assieme a d. Luigi Tosti si fece promotore dei tentativi di conciliazione tra Chiesa e Stato. Il 25 maggio 1863 si compì il suo «dramma» con le dimissioni da abate di Montecassino richieste dal papa, confermando, tuttavia, totale obbedienza alla Chiesa e alla «parola» del Pontefice. Il 29 maggio incontrò Pio IX che gli impose di rimanere a Roma. Neppure vari tentativi operati nel corso del suo soggiorno 'obbligato' a Roma riuscirono a convincere il Santo Padre a lasciarlo andar via dalla città neanche facendo leva sulla cattive condizioni di salute in quanto sofferente di «specie di nervi con convulsioni». Solo all'inizio del 1869 Pappalettere poté far ritorno a Montecassino. Poi nel 1877 il pontefice approvò la sua nomina regia alla prelatura palatina del Gran Priorato di San Nicola di Bari e proprio nella città pugliese si spense l'8 maggio 1883 (cfr. A. Ciampani, *Pappalettere Simplicio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 81, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2014, pp. 261-263).

esaltati liberali» che quasi tutti i giorni lo incontravano, del fratello d. Michele, direttore della tipografia di Montecassino, e poi di d. Luigi Tosti, d. Bernardo Smith[12] e d. Cesare de Horatiis[13], che da quei momenti furono sottoposti a stretta sorveglianza, più volte obbligati, in relazione dell'andamento delle indagini, a portarsi nella capitale del Regno per porsi a disposizione delle autorità e più volte arrestati.

Per la polizia borbonica il «centro di attività venefica» dei cassinesi era rappresentato, soprattutto, dalla stamperia. Fin dal 29 agosto 1849 in una relazione si faceva espresso riferimento a voci raccolte dalle autorità di polizia secondo cui presso la «tipografia di quella religiosa comunità di Montecassino» fossero state «stampate materie sovversive». Immediatamente dopo venne avviata una «segreta operosità indagativa» dalla quale si poté accertare che nel periodo rivoluzionario erano stati pubblicati a Montecassino vari opuscoli «degni di censura». Quindi il 7 settembre 1849 l'abbazia fu soggetta a perquisizione da parte del commissario di polizia

d. Cesare de Horatiis.

[12] Professo a Montecassino dal 1847, dove il fratello insegnava Diritto Canonico e lingua ebraica, dovette abbandonare il monastero in seguito alla repressione borbonica del 1849 in quanto irlandese. A Roma fu rettore del collegio americano, poi «ritiratosi a S. Paolo, divenne consultore del S. Uffizio e morì abate titolare di S. Benedetto Po» (T. Leccisotti, *L'Abate Frisari* … cit., p. 203 n. 10).

[13] Cesare Ippolito Enrico de Horatiis era nato il 15 febbraio 1812 a Furci, piccolo centro in provincia di Chieti. Dopo aver frequentato il seminario arcivescovile di Chieti e svolto il ruolo di prefetto di camerata nel Regio Collegio Sannitico di Campobasso, nel 1843 giunse a Montecassino per insegnare lettere italiane agli alunni del seminario diocesano. Nell'agosto 1849 in un *memorandum* il giudice-commissario Giuseppe Maddaloni scriveva che «con scandalo universale si [era] veduto che i monaci di Montecassino a[vessero] eletto a Maestro di quel seminario il prete de [H]oratiis colui che nel 1847 in quella cattedrale con linguaggio sacrilego tramutò la predica della Passione in una fervida arringa propagandistico-sovversiva». Poco dopo si giunse al suo arresto, con detenzione prima a Napoli e poi a Campobasso. Fu rilasciato nel maggio 1852, sottoposto «a stretta sorveglianza», con «garantia di proba persona» per la sua condotta, e obbligato a far ritorno al suo paese d'origine. Il 25 novembre 1854 l'abate di Montecassino, d. Michelangelo Celesia, dovendosi «giovare dell'opera» di d. Cesare de Horatiis, domandava all'intendente di Terra di Lavoro se avesse «osservazioni» sul sacerdote, chiedendo, in sostanza, se potesse essere riammesso all'insegnamento a Montecassino, ma gli fu risposto negativamente. Nel frattempo fu nominato docente di «belle lettere» presso il seminario di Lanciano e nel maggio 1854 il sottointendente di Sora, Giuseppe Colucci, chiedeva, proprio per i suoi trascorsi, che fosse «allontanato dall'insegnamento pubblico». Sulla questione fu richiamata l'attenzione della Reale Segreteria degli Affari Ecclesiastici e della Istruzione Pubblica ma il vescovo di Lanciano, mons. Giacomo de Vincentiis, chiese che non fosse rimosso sostenendo che era «di una condotta esemplare e che le note in politica che vennero attribuite furono l'effetto della calunnia» (Archivio di Stato di Caserta, Ex Intendenza borbonica 1848-1860, Alta Polizia, I inventario, b. 139, *S. Germano. Pel Sac. Tosti e pel Prete D. Cesare de Horatiis*). Divenuto parroco di Ortona, scomparve nella cittadina adriatica il 10 ottobre 1863.

di S. Germano, Ferdinando Ippolito, che concentrò le sue ricerche nell'archivio «perché volendola eseguire formalmente ed in tutto il monastero non vi basterebbe un intero mese». Pur insospettito dalla «porta formata a guisa di armadio» che metteva in comunicazione i locali dell'archivio, formato da «due stanze recondite piene di carte antiche»[14], non trovò nulla di criminoso.

IL

SALTERIO

DEL PELLEGRINO

PER D. L. T. MONACO CASSINESE

SECONDA EDIZIONE

Accresciuta di molte giunte e di nuovi Salmi.

TIPOGRAFIA
DI MONTE-CASSINO.

1845.

Subito dopo venne disposto il controllo della stamperia da cui si presumeva fossero «uscite stampe incendiarie» e già il 12 settembre 1849 l'intendente della provincia di Terra di Lavoro ricevette l'ordine di provvedere a «che la tipografia esistente nel Monastero di Montecassino [fosse] immediatamente soppressa». Il 16 settembre funzionari di polizia, accompagnati dai fratelli Pappalettere e da altri due testimoni, effettuarono una «diligente ed esatta perlustrazione» della tipografia, che, peraltro, non portò al rinvenimento di «nulla di criminoso». Fu stesa una relazione della perquisizione in cui veniva riportato l'inventario delle attrezzature utilizzate per la stampa, si trattava di «centouno casse grandi di caratteri e n. 28 piccole di simili caratteri, n. 3 torchi, due alla francese ed uno alla milanese ed un torchio di litografia non in uso», e l'elenco dei libri rinvenuti che erano: «1 - *Salterio del pellegrino* del P. Tosti; 2 - *Il divoto di Maria* del P. Sequeri; 3 - *Il veggente del secolo XIX* del P. Tosti[15]; 4 - *La dolorosa passione di G.C.* di Anna Caterina Emmerich; 5 - *Il pellegrino di Montecassino* di Angelo Maria Ricci; 6 - *Officia sanctorum*; 7 - *Breve catechismo* di Luigi Vincenzo Cassitto; 8 - *Vita e miracoli di S. Mauro Abate* di P. Diodato Bartolini; 9 - *Poesie sacre* di Carlo Madonna; 10 - *Commentari della guerra di Cipro* di Bartolomeo Sereno; 11 - *Storia della Lega Lombarda* del P. Tosti[16]; 12 - *Storia di Bonifacio VIII* del

[14] Originariamente la biblioteca Paolina, che fu creata «per servizio di consultazione dello stesso archivio», venne ricavata modificando i locali fin lì adibiti ad «abitazione dell'archivista» e adattati «alla custodia delle aggiunte carte, e fra esse della collezione dei libri mastri». La porta di comunicazione tra le aule dell'archivio e le stanze della biblioteca Paolina fu ricavata nell'armadio preesistente «al fine di conservarlo nelle sue linee» (T. Leccisotti, *L'Abate Frisari 1841-1849*, in «Bollettino diocesano», n. 3, 1978, p. 204).

[15] Definito alla stregua di un «poetico rivestimento di un programma politico, enigmatico nelle sue molte reminiscenze bibliche, che si proponeva probabilmente di rappresentare l'Italia confederata intorno al Pontefice» (M. Rosi, a cura di, *Tosti Luigi* … cit., p. 468).

[16] Giudicato dal card. Capecelatro come «il più immaginoso e il più ardente e drammatico dei libri del grande storico Cassinese», stampato nell'ottobre 1848 presso la tipografia di Montecassino (A. Capecelatro, *Commemorazione* … cit., pp. 38-40). In apertura del suo studio d. Luigi Tosti «aveva pensato di apporre una epigrafe con una evidente allusione alla guerra d'indipendenza» che, tuttavia, volle sostituire con un'enfatica lettera dedicatoria a Pio IX nella quale vi riportava l'«espressione

P. Tosti[17]; 13 - F. Luch Ferraris *Bibliotheca Canonica* ristampa a cura di Montecassino; sotto i torchi un officio della B.V. Immacolata e altri saggi religiosi»[18]. La tipografia fu dunque posta sotto sequestro per cui venne «suggellata ed affidata al consegnatario Raffaele d'Agostino di Luca di anni 32 da Caserta», mentre al suo direttore venne ordinato di recarsi immediatamente a Napoli per conferire con il giudice-commissario Maddaloni. Quindi d. Michele Pappalettere si portò nella capitale partenopea dove fu raggiunto, poco dopo, dal fratello d. Simplicio.

Inoltre le indagini di polizia avevano portato ad appurare che d. Cesare de Horatiis avesse fatto «apertissima professione» liberale «nelle politiche rivolture del 1848» pubblicando «pe' tipi della stamperia», nella prima metà dell'anno, due volumi e cioè un «inno» intitolato *Il 29 gennaio 1848 ossia l'uscita degl'Israeliti dalla schiavitù di Faraone* e poi l'*Elogio funebre di Filippo Capocci*[19], così come tra i vari opuscoli «degni di censura» usciti dalla tipografia cassinese figurasse un volumetto intitolato *Catechismo giornaliero per la Guardia Nazionale*, composto da 38 pagine precedute da quattro pagine di *Avvertenze al lettore*, che risultava essere stato scritto dall'atinate Giacinto Visocchi[20].

CATECHISMO GIORNALIERO

PER

LA GUARDIA NAZIONALE

DI

GIACINTO VISOCCHI

PE' TIPI DI MONTE-CASSINO
1848

dei suoi pensieri e delle sue speranze religiose e civili», ma che poi finì per «procurargli molte amarezze» (M. Rosi, a cura di, *Tosti Luigi* … cit., p. 468). «Contrariamente a quanto si è sostenuto nel passato», la dedica era ben nota a Pio IX, così come il contento del volume. In essa Tosti aveva scritto: «No: ciò che Dio congiunse, non si separa dall'uomo; ed ove anche avvenisse, Iddio sospingerebbe le Alpi sino ai confini della terra, ed allora il mondo sarebbe tutto Italia» (A. Forni, *Lo storico* ... cit., p. 61).

[17] Appare un augurio alla conciliazione tra la Chiesa e l'Italia «che sola può fecondare le speranze della madre patria» (M. Rosi, a cura di, *Tosti Luigi* … cit., p. 468).

[18] Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Polizia, Gabinetto, pand. 30, f. 616.

[19] Per la polizia borbonica d. Cesare era «naturalmente [in] contatto con tutte le persone di Sangermano che nutrivano gli stessi sentimenti» liberali. Per i suoi scritti e i suoi discorsi tenuti allora rimase viva in città, anche a distanza di anni, la «memoria di quel caldo oratore di libertà» (Archivio di Stato di Caserta, Ex Intendenza borbonica 1848-1860, Alta Polizia, I inventario, b. 139, *S. Germano. Pel Sac. Tosti e pel Prete D. Cesare de Horatiis*).

[20] Giacinto Felice Visocchi, «patriota e letterato», era nato ad Atina il 12 giugno 1819. Dopo la sua formazione scolastica avvenuta, verosimilmente, presso il Liceo-Ginnasio Tulliano di Arpino, nel 1836 si trasferì con il fratello Pasquale a Napoli dove si laureò poi in Giurisprudenza seguendo le lezioni sulla lingua italiana e quelle di diritto tenute da Roberto Savarese, studiando e formandosi, assieme ad altri intellettuali liberali come Francesco De Sanctis e Luigi Settembrini, nella scuola del marchese Puoti. Dotato di «alto intelletto» e di «vera coltura», nel 1844 aprì, «come il maestro, una scuola di letteratura già fiorentissima». Giovanissimo curò la stampa di una raccolta di racconti, *Libro di novelle e di bel parlare gentile*, poi dettò le *Lezioni dell'arte dello scrivere e dell'estetica*, pubblicate postume dal figlio Fortunato. Alla metà degli anni Quaranta dell'Ottocento abbandonò Napoli facendo

L'opuscolo fu giudicato dal prefetto di polizia di Napoli alla stregua di un «libercolo» in cui erano riportate sia «parole di oltraggio verso l'antico governo del Re» che «massime di alto liberalismo, proclamatrici della Sovranità popolare» e l'autore vi faceva «balenare infine la teoria della indipendenza di quel corpo [la Guardia nazionale], chiamato secondo Visocchi a resistere all'Autorità Regia»[21].

Il 17 settembre 1849 dal ministero di polizia di Napoli venne impartito l'ordine all'intendente di Terra di Lavoro di provvedere affinché Giacinto Visocchi, «prevenuto di reato in fatto di stampa», fosse «arrestato e messo alle dipendenze dell'autorità giudiziaria»[22]. Quindi il 13 ottobre 1849 il procuratore generale del re della Gran Corte Criminale di Santa Maria Capua Vetere affidò le indagini al magistrato competente territorialmente e cioè al giudice del capoluogo di distretto di Sora, Michele Ungaro[23].

Presero così avvio le indagini giudiziarie. La prima iniziativa adottata dal giudice istruttore fu quella di recarsi a Montecassino nella cui tipografia era stato materialmente stampato l'opuscolo, ricevendo da d. Simplicio Pappalettere, a nome dell'abate, assicurazioni di disponibilità e collaborazione. Interrogò poi sei operai della stamperia. Per cinque di

---

ritorno ad Atina per coadiuvare il fratello Pasquale nella conduzione della cartiera di famiglia. Terminata la stagione rivoluzionaria subì la persecuzione borbonica a causa della stampa del *Catechismo*, delle sue idee liberali e dell'attività politica svolta nel 1848, affrontando un processo celebrato presso la Gran Corte Criminale di Santa Maria Capua Vetere. A suo carico furono emessi vari mandati di arresto ma riuscì a sfuggire sempre alla cattura. Anche dopo la fine del procedimento giudiziario, estintosi con la concessione di un'amnistia da parte di re Ferdinando II, fu sottoposto a sorveglianza dalla polizia borbonica, seguito nei suoi spostamenti e nell'attività svolta. Le sofferenze patite per il processo, per i vari tentativi di arresto e per l'incessante controllo cui fu sottoposto incisero fortemente sul suo fisico, debilitandolo. Si spense trentacinquenne ad Atina l'8 ottobre 1854.

[21] Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Polizia, Gabinetto, pand. 30, f. 616.

[22] Il 5 ottobre 1849 il 2° sergente della Guardia di Pubblica Sicurezza, Domenico Mazzei, si portò ad Atina per eseguire l'ordine di arresto. Dopo aver appreso che l'atinate, ammalato, era nascosto in qualche nascondiglio di casa sua, il sergente fece circondare l'abitazione. Quindi coadiuvato dal giudice regio effettuò una prima perquisizione della casa. Poiché non fu possibile rinvenirlo all'interno ne fece eseguire una seconda ma anch'essa si rivelò infruttuosa (Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Polizia, Gabinetto, pand. 30, f. 616, sf. 2 bis). Un ulteriore tentativo di arresto fu effettuato nella mattina del 20 aprile 1851, domenica di Pasqua, condotto anche con l'ausilio di falegnami del luogo nel tentativo di rinvenire il nascondiglio utilizzato da Giacinto per sottrarsi all'arresto che sembrerebbe essere stato un piccolo ambiente fatto costruire nel sottotetto della casa, «ben incassato nella parete». Anche questa «visita domiciliare» risultò «senza effetto» (Archivio di Stato di Caserta, Alta Polizia 1848-1852, I Inventario, b. 24).

[23] Michele Ungaro nacque il 4 ottobre 1819 a Cerreto Sannita, all'epoca in provincia di Terra di Lavoro, dove morì il 30 aprile 1890. Entrato in magistratura nel 1845 per concorso, il 7 maggio 1849 venne nominato giudice di circondario di prima classe in un capoluogo di distretto «per merito di esami» e fu destinato a Sora (Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Grazia Giustizia, *Cenni biografici dei magistrati*, f. 2979). Con l'Unità d'Italia venne nominato presidente del primo Consiglio provinciale della neo istituita provincia di Benevento. Quindi fu eletto alla Camera dei deputati nella IX, X, XI e XII legislatura (1865-1876) nel collegio di Cajazzo. Dal 1874 al 1878 fu sindaco di Cerreto.

loro vanno sottolineati stato anagrafico ed estrazione territoriale: tutti giovanissimi, orfani e originari del luogo. I fratelli Silvestro e Giuseppe Cavaliere, rispettivamente di 22 e 19 anni, erano nati a San Germano, al pari di Giuseppe Martucci di 19 anni, mentre altri due provenivano da Comuni limitrofi. Serafino Verallo, ventenne, era originario di Vallerotonda, Giovanni Battista Caporicci, ventiquattrenne, di Villa. Invece Francesco Arienzo, trentenne di Napoli, si distingueva per età e provenienza[24]. Da loro Ungaro seppe che nel marzo o aprile del 1848 era stato lo stesso d. Simplicio a portare in tipografia il manoscritto, che le bozze di stampa erano state corrette dallo stesso autore, recatosi personalmente varie volte nei locali della tipografia, che l'opuscolo fu stampato nel giro di una ventina di giorni, tirato in 500 copie.

Nel frattempo, il 29 settembre, l'abate di Montecassino, d. Giuseppe Frisari[25], chiese che i cassinesi potessero far ritorno al monastero «parendo cessate le ragioni» per cui erano stati convocati a Napoli[26].

Tuttavia nei reazionari ambienti ministeriali della capitale l'abbazia era considerata un centro rivoluzionario e infatti a dicembre i due Pappalettere, che si trovavano ancora a Napoli, furono arrestati con l'accusa di appartenere alla setta dei pugnalatori[27], differentemente rispetto a Tosti[28]. Anche dopo il loro rilascio la polizia continuò a tenerli sotto

---

[24] L'elenco predisposto da d. Simplicio riportava come operai anche i nominativi di Antonio Cavaliere, Luigi e Germano Valerio, tutti e tre di S. Germano, che però non dovettero essere interrogati.

[25] D. Giuseppe Frisari (1804-1884), già archivista e vicario generale della diocesi, era stato eletto abate di Montecassino nel 1841, carica che tenne fino al 12 giugno 1850 (T. Leccisotti, *D. Luigi Tosti* … cit., p. 280 n. 77).

[26] Inizialmente d. Michele era stato trattenuto nella prefettura della capitale e poi per ordine sovrano «rimase libero», assieme al fratello, nel monastero dei Santissimi Severino e Sossio, di cui era a capo il calabrese d. Angelo Grillo, un francescano fattosi poi benedettino, arrestato il 17 agosto 1849 perché in quel cenobio si erano riuniti vari liberali come Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Raffaele Conforti (Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Polizia, Gabinetto, pand. 30, f. 616).

[27] Il 7 dicembre 1849 il monastero di S. Severino in cui si trovavano i due monaci cassinesi fu circondato da poliziotti. I fratelli Pappalettere furono arrestati a causa di una lettera indirizzata alla loro madre, rinvenuta nel corso della perquisizione delle loro stanze, e «che parve sospetta» ai commissari di polizia Maddaloni e Campobasso, per cui furono tradotti in carcere dove rimasero per alcuni mesi (T. Vizzaccaro, *Cassino dall'Ottocento al Novecento*, SEL, 1977, p. 95 n. 17).

[28] D. Luigi Tosti era stato raggiunto a Montecassino il 17 agosto 1849 da una «ufficiale intimazione» a presentarsi, al pari di d. Cesare de Horatiis, a Napoli al cospetto del commissario di polizia Giuseppe Maddaloni (T. Leccisotti, *L'Abate Frisari* … cit., p. 203). Al momento dell'arresto dei Pappalettere si trovava anch'egli a S. Severino, in una stanza a fianco. Sebbene le autorità borboniche avessero tentato di annoverarlo nella setta dei pugnalatori, non venne arrestato e «non ebbe molestia», ma «sempre turbato, titubante e confuso, volle fuggire». Si rifugiò in casa del fratello e poi presso una famiglia inglese, ottenendo dalle autorità britanniche l'autorizzazione a raggiungere la Gran Bretagna, cosa che poi non fece. Il 6 ottobre 1849 incontrò Pio IX nel suo esilio a Portici, presso Napoli. Il papa gli prospettò di trasferirsi al monastero di S. Callisto a Roma e alla fine dell'anno raggiunse la capitale pontificia. Le vicende del 1848 segnarono profondamente l'animo di d. Luigi Tosti che negli anni successivi continuò a fantasticare, «or più, or meno, pericoli di prigione, e di terribili condanne».

stretta sorveglianza, giungendo ad arrestarli nuovamente e poi obbligandoli a lunghe dimore nella capitale. Il 5 marzo 1850 d. Michele chiese di poter far ritorno a Montecassino dopo tre mesi di permanenza nella capitale poiché «non trova[va] alcuna colpa da motivare tanta pena» in quanto nella sua qualità di direttore della tipografia aveva solo il compito di sorvegliare il lavoro materiale dei giovani operai e la loro condotta morale e religiosa[29].

Negli stessi momenti il procuratore di Montecassino, p. Raffaele Pasca, aveva avanzato la richiesta di riapertura dei locali della tipografia affinché potessero essere prelevati i fogli che al momento della chiusura erano rimasti sotto i torchi, nonché altri libri e registri, in modo da poterli spedire agli associati. Il 17 marzo fu il commissario Ippoliti che, accompagnato da d. Carlo De Vera in sostituzione dei fratelli Pappalettere ancora a Napoli, rimosse i sigilli apposti all'ingresso della tipografia e consegnò ai monaci tutte le opere presenti a eccezione di 93 copie della *Storia della Lega lombarda* e di 622 de *Il veggente del secolo XIX* di d. Luigi Tosti, e quindi risigillò i locali[30].

Poi Pio IX riuscì a convincere il re di Napoli «che il Tosti era bensì un patriota, ma di nobili sentimenti e innocuo» (A. Capecelatro, *Commemorazione* … cit., pp. 47 n. 1, 48, 50). Tuttavia i suoi spostamenti furono costantemente controllati dalla polizia borbonica. Una relazione redatta il 17 ottobre 1851, ad esempio, riferiva che da Napoli aveva fatto ritorno a S. Germano. L'abate di Montecassino e Federico Iucci, con la carrozza di quest'ultimo, gli erano usciti «incontro fino a S. Vittore». Lo portarono al palazzo badiale da dove, la mattina dopo, «ascese a Montecassino». Nella sera del 27 ottobre lasciò l'abbazia e il giorno successivo, «con carrozza da nolo», ripartì per Napoli (Archivio di Stato di Caserta, Ex Intendenza borbonica 1848-1860, Alta Polizia, I inventario, b. 139, *S. Germano. Pel Sac. Tosti e pel Prete D. Cesare de Horatiis*).

[29] Esattamente un anno dopo nei confronti dei fratelli Pappalettere, sospettati di cospirazione «come capi della Setta dei Monaci di Montecassino» e di aver preso parte a congiure antiborboniche accanto alle famiglie rivoluzionarie di San Germano, dove, nel periodo eversivo, al pari di «contrade adiacenti» aveva infierito «con forza lo spirito di sedizione: e ne [eran] prova i vari processi per misfatti politici», fu emesso un nuovo mandato di arresto «in linea di prevenzione». All'inizio del febbraio 1851 i fratelli Simplicio e Michele vennero rinchiusi nel carcere della prefettura di Napoli e il 2 marzo il cav. Teodoro Pappalettere chiese il loro rilascio poiché essi non avevano «commesso reato di sorta» (Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Polizia, Gabinetto, pand. 30, f. 616). La detenzione non durò a lungo ed essi furono rilasciati in quanto la «istruzione non offr[iva] elementi di colpabilità, né tracce conducenti ad acquistarne» (T. Leccisotti, *L'Abate Frisari* … cit., p. 205). Il 31 maggio 1851 re Ferdinando li destinò alla «famiglia di S. Severino» in Napoli e il giorno dell'onomastico del sovrano i fratelli Pappalettere scrissero al sovrano: «La nostra coscienza, o Sire, ci assicura di avere sempre compiuti i santissimi doveri di sudditi devoti e fedeli, ma forse involontariamente mancammo … ed ora … ardiamo supplicarla di porci ad ogni pruova per cancellare dal Suo Reale Animo qualunque dubbio sul nostro elevato ed immutabile attaccamento». Quando nel 1856 Ferdinando II e altri componenti della famiglia reale borbonica tornarono a Montecassino, nell'ultima visita sovrana alla badia cassinese, il «re non ebbe neppure per nessuno e nemmeno per [Tosti] asprezza e severità alcuna» (E. Jallonghi, *Montecassino* … cit., p. 431).

[30] Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Polizia, Gabinetto, pand. 30, f. 616.

Il 6 novembre 1851 il nuovo abate di Montecassino, d. Michelangelo Celesia[31], chiese la «dissuggellazione» della stamperia in quanto il monastero aveva deciso la cessazione dell'attività tipografica, disfacendosi di tutti i «materiali e stigli ad uso di tipografia di sua proprietà». Il 7 gennaio 1852 si giunse al dissequestro totale e i volumi delle due opere di Tosti vennero lasciati in custodia all'abate di Montecassino fino al 23 gennaio quando tre casse contenenti 85 copie della prima e 620 della seconda furono rimesse al ministero dell'Interno a Napoli. Le attrezzature furono acquistate da Giovanni Danucci (o Ranucci), stampatore in Napoli al vicoletto S. Filippo e Giacomo[32].

ALFONSO CARDINALE CAPECELATRO
ARCIVESCOVO DI CAPUA E BIBLIOTECARIO DI S. R.ª CHIESA

COMMEMORAZIONE
DI
D. LUIGI TOSTI
ABATE CASSINESE

MONTECASSINO
M DCCC XCVIII

Dopo essere stata sottoposta a sequestro, che l'aveva resa inutilizzabile per qualche anno, nel 1852, con il nuovo corso dell'abate Michelangelo Celesia, fu smantellata definitivamente, con macchinari e apparecchiature alienati. Terminava in tal modo la breve ma intensa esperienza tipografica a Montecassino.

Dopo l'Unità d'Italia nel corso di colloqui tenutisi a Napoli nel marzo 1861 tra d. Simplicio Pappalettere e d. Luigi Tosti con le nuove autorità politiche nazionali, fu prospettata la riapertura della tipografia a Montecassino, ma l'ipotesi non si concretizzò[33].

---

[31] Il 25 marzo 1850, per espressa volontà di Pio IX, era stato ordinato abate di Montecassino d. Michelangelo (al secolo Pietro Geremia) Celesia, palermitano (1814-1904), con il compito di riorganizzare la diocesi. Fu nominato «dopo le convulsioni del '48-49, come persona accetta a Ferdinando II: il suo governo, pur illuminato e benefico, aveva perciò assunto quasi un aspetto, se non proprio di punizione, di reazione alle tendenze liberaleggianti» (T. Leccisotti, *Pio IX e il "caso" dell'abate Pappalettere*, in «Pio IX», 2, 1975, p. 206). Tuttavia a giudizio delle autorità borboniche la nomina abbaziale di Celesia rappresentava solo un mutamento di «tattica de' religiosi» poiché essi comunque continuavano a far ricorso «alla via occulta della cospirazione settaria e alla protezione ai cospirati» (Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Polizia, Gabinetto, pand. 30, f. 616, sf. 6). D. Michelangelo Celesia nel marzo 1858 passò a Roma come procuratore generale della congregazione benedettina (mentre a Montecassino il capitolo generale eleggeva d. Simplicio Pappalettere), poi il 23 marzo 1860 fu nominato vescovo di Patti. Trasferitosi a Palermo, di cui fu cardinale arcivescovo, si segnalò per il suo intransigentismo non riconoscendo mai il nuovo governo unitario per cui fu costretto a fuggire a Roma. Strenuo difensore della politica reazionaria e dogmatica della Santa Sede rimase legato all'*entourage* borbonico presso la corte in esilio di Francesco II a palazzo Farnese, quindi in Baviera (S. Trinchese, *Su alcuni abati di Montecassino tra Risorgimento e Unità*, in S. Casmirri, a cura di, *Lo Stato in periferia. Poteri locali e politica nazionale nel Mezzogiorno postunitario*, Centro editoriale d'Ateneo, Università degli Studi di Cassino 2003, p. 235).

[32] Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Polizia, Gabinetto, pand. 30, f. 616.

[33] T. Leccisotti, *Uno dei tentativi di Conciliazione del 1861*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», a. II, LXXXXI, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1963, p. 420 n. 4.

Le «Manovre di San Germano» del 1798 e il quadro svanito
Philipp Hackert pittore alla corte borbonica

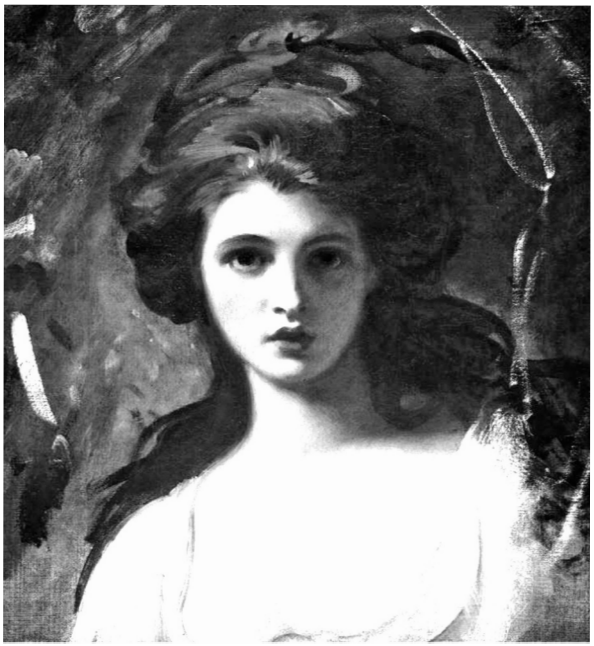
di
Fernando Sidonio

Era la mattina del 12 novembre 1798 quando le truppe napoletane accampate nell'ampia pianura del territorio di San Germano (l'odierna Cassino), aspettavano con impazienza di schierarsi agli ordini del generale austriaco Mack per una dimostrazione tattico-strategica, le famose «Manovre Militari», alla presenza del re Ferdinando IV di Borbone. Quel giorno assieme al sovrano si trovavano sua moglie, Maria Carolina d'Austria, l'ambasciatore inglese William Hamilton, accompagnato dalla moglie Emily Lyon[1], ma soprattutto l'ammiraglio inglese Orazio Nelson, fresco vincitore della flotta francese ad Aboukir.

Un colpo di cannone fu il segnale che dette inizio alla sfilata del re, seguito dai suoi cortigiani, davanti alle sue truppe. Re Ferdinando era vestito, su suggerimento della consorte Maria Carolina, da feld-maresciallo austriaco anche se si sentiva molto impacciato nella sua uniforme. Montava a cavallo, un purosangue inglese donatogli da Nelson, e poco si interessava delle sue truppe poiché era maggiormente interessato ai continui saltelli dell'animale. Seguiva la regina vestita elegantemente da amazzone, seduta, con al fianco la inseparabile Emma Lyon, su una quadriga nei cui pressi cavalcava Nelson[2] con

[1] Emily Lyon, nacque nel Cheshire (Inghilterra) il 26 aprile del 1765 da una umile famiglia. Orfana del padre in tenerissima età, mamma, giovanissima, a quindici anni, si trasferì a Londra. Lavorò nel bordello "di lusso" gestito da madame Kelly dove fu notata da un ciarlatano, certo dott. Graham, conosciuto come l'inventore del «letto elastico», che la volle con sé come "modella" perché posasse, coperta sola da un velo, nei panni di Igea, la dea della salute. Di lei si innamorò il conte Charles Greville, che voleva sposarla dopo aver avuto tre figli, ma cadde in disgrazia. Decise allora di inviare la Lyon a Napoli, presso suo zio, sir William Hamilton, ambasciatore inglese presso il regno di Napoli. Il vecchio zio si invaghì subito della Lyon e venne a un accordo col nipote con cui stabiliva che avrebbe estinto tutti i debiti del giovane a condizione che rinunciasse a ogni pretesa sulla bellissima Emma. Il sei settembre 1791, nella chiesa di San George a Londra, fu celebrato il matrimonio e quando la coppia fece ritorno a Napoli la Lyon venne presentata a corte come lady Hamilton dove si fece subito notare per le sue presentazioni, che lei chiamava «a*ttitudes»*, che consistevano in esibizioni, danze, recitazioni e pose. Lady Hamilton viene ricordata anche per una intima relazione con la regina Maria Carolina, tanto da essere oggetto di scherno da parte di alcuni giornali satirici dell'epoca.

[2] L'ammiraglio, all'epoca quarantenne, era considerato un grandissimo stratega e un uomo integerrimo. Nel corso della vittoriosa battaglia navale di Aboukir, combattuta il primo agosto 1798, era stato sfiorato da una palla di mitraglia e per coprire la ferita portava un panno nero. Il 15 maggio del 1798



Ritratto di Emma Lyon, opera di George Romny.

i suoi ufficiali. Finita la rassegna delle truppe, il re, mentre veniva omaggiato da suoi si accorse che il gen. Mack si stava avvicinando e ritenendolo uno *jettatore* cercò di sfiorare i corni che portava sempre con sé ma, non riuscendo a inserire le mani nelle tasche, iniziò a imprecare nei confronti della consorte che gli aveva consigliato di indossare quell'abito. Avvicinatosi, Mack salutò con pomposità il re che però non ebbe modo di rispondergli in quanto il suo cavallo si era imbizzarrito e, impennatosi di colpo, aveva rischiato di farlo cadere. Il sovrano, lasciate le briglie, si aggrappò alla criniera del cavallo che, ormai non più governabile, cominciò a galoppare forsennatamente per la pianura di San Germano. Fu in quel momento che un impavido soldato uscì dalla truppa schierata e si lanciò di corsa verso il cavallo riuscendo a prenderlo per la briglia e, a spregio della sua stessa vita a domarlo, salvando in quel modo la vita del suo re, che, bianco per la paura ripeteva: «jettatura, jettatura, sei tu la vera padrona del mondo». Ferdinando ripresosi dallo spavento volle ringraziare il suo salvatore e, riconoscendolo, esclamò: «Oh Gennaro, ma tu sei soldato?». Si trattava infatti di Gennaro Rivelli[3], amico d'infanzia del

era giunto nel golfo di Napoli. Venne omaggiato, a bordo della sua nave ammiraglia «Vanguard», dalla coppia reale, ed anche dall'ambasciatore Hamilton, accompagnato dalla moglie, la bellissima Emma Lyon. Fu in quella particolare circostanza che la scaltra lady Hamilton fingendo un malore cadde tra le braccia dell'ammiraglio. Ebbe così inizio una relazione amorosa che proseguì fino alla morte dell'ammiraglio e da cui nacque una figlia a cui fu dato il nome di Horatia, in onore del padre.

[3] Gennaro Rivelli era detto il «Menino» di Ferdinando IV. Figlio di una balia del re, da bambino fu compagno di giochi del futuro re; crebbero insieme a corte e pochi inclini allo studio, passavano il loro tempo giocando e divertendosi a torturare animali. Quando Maria Carolina sposò Ferdinando, ritenendo quell'uomo rozzo e violento, per prima cosa lo allontanò da corte. Fu allora che egli si ritirò nel Cilento dove si innamorò e sposò una donna, Luisa, che però era già da tempo l'amante segreta di suo fratello prete. Quando venne a scoprire l'adulterio pose fine alla relazione uccidendo la moglie. Scappò in Calabria e si rifugiò in un convento di monache, che tra l'altro ospitava anche il famigerato Fra Diavolo, alias Michele Pezza.

Caricatura che irride alla presunta relazione tra la regina Maria Carolina e Lady Hamilton.

re, in seguito allontanato da corte, che dopo una vita burrascosa si era arruolato nelle nuove truppe che da Taranto erano arrivate a San Germano. Il soldato si gettò ai piedi del suo re e disse: «Maestà io non merito di stare al vostro cospetto, perché sono un brigante ed un assassino». Ma il re subito gli rispose: «tu sei sempre il mio fratello di latte ed hai avuto comunque il coraggio di salvare il tuo re, cosa che nessun altro ha fatto; ora mi racconterai i tuoi trascorsi ed io ti grazierò». Fu così che lo invitò a seguirlo dirigendosi verso una collinetta. Strada facendo il re continuò a imprecare contro la *jettatura* che a suo dire gli veniva dalla presenza del generale Mack. Mentre discorrevano di questi fatti passò sulle loro teste un stormo di quaglie che suscitò un urlo di gioia da parte del re che ebbe ad aggiungere «queste inutili manovre mi hanno rovinato una splendida giornata di caccia». Sulla collinetta furono raggiunti dalla regina, da Nelson e da Mack che si congratularono con Rivelli per l'eroico gesto. Dopo i convenevoli, il gen. Mack chiese al re il permesso di poter iniziare le «Manovre Militari» spiegando che avrebbe effettuato una difficile operazione di guerra e, con le truppe da lui comandate, avrebbe effettuato una manovra di aggiramento per costringere alla resa l'altra parte delle truppe schierate. Si trattava della raffigurazione di una finta battaglia che però veniva svolta da soldati che in maggioranza avevano smesso di dissodare i campi pochi giorni prima ed ora si trovavano

ad impugnare il fucile[4]. Tuttavia proprio a causa dello scarso addestramento delle truppe comandate da Mack, i soldati cominciarono a sbandare paurosamente sul campo e invece di accerchiare il presunto nemico vennero accerchiate a loro volta. Il generale Nelson, che col suo cannocchiale stava guardando la manovra, ebbe uno scatto di ira e chiudendo il cannocchiale imprecò contro Mack definendolo inetto e incapace, aggiungendo che con un comandante del genere, solo un miracolo avrebbe potuto sconfiggere i francesi. In seguito, dopo aver aver ricevuto un biglietto da lady Lyon, Nelson ritrattò tutto quanto aveva detto, compilando un dispaccio in cui esprimeva giudizi esattamente opposti, lodando le truppe ed il generale Mack per l'egregia manovra effettuata.

Al termine della manovra la regina ritornò con la sua quadriga in San Germano. Non riuscì però a convincere il re ad accompagnarla che anzi le disse: «Tu che non credi alla *Jettatura* di Mack sei stata comunque testimone della sua asineria nel dirigere le Manovre, pertanto mi recherò a piedi in San Germano».

Per chiudere la conversazione si diresse, col suo ritrovato amico Rivelli, presso una baracca dove trovarono, intento a dipingere il fantastico spettacolo delle «Manovre di S. Germano», il pittore di corte Philipp Hackert[5]. Il re nel vedere l'abbozzo, si congratulò con l'artista esclamando: «beato voi che avete tante virtù e pagherei migliaia di ducati pur di avere almeno una parte del suo grande talento». Proseguì dicendo che in tanti avevano cercato di insegnargli ma come per le altre cose fu tutto inutile. Poi, rivolgendosi a Rivelli, disse: «guarda che meraviglia» e notando che quest'ultimo era insensibile allo spettacolo commentò: «si vede proprio che siamo cresciuti asini insieme».

L'artista intanto, di cui era noto il cattivo umore, imperterrito continuava a disegnare e alla richiesta del re di spiegargli quell'atteggiamento rispose: «Sire non è che a me la manovra sia dispiaciuta ma è per il motivo per cui vengono fatte che mi preoccupa, infatti

---

[4] Infatti solo pochi mesi prima, con un bando emanato il 2 settembre 1798 in cui si stabiliva che ogni comunità del Regno dovesse fornire otto uomini per ogni mille abitanti, erano stati chiamati alle armi oltre quarantamila nuove reclute.

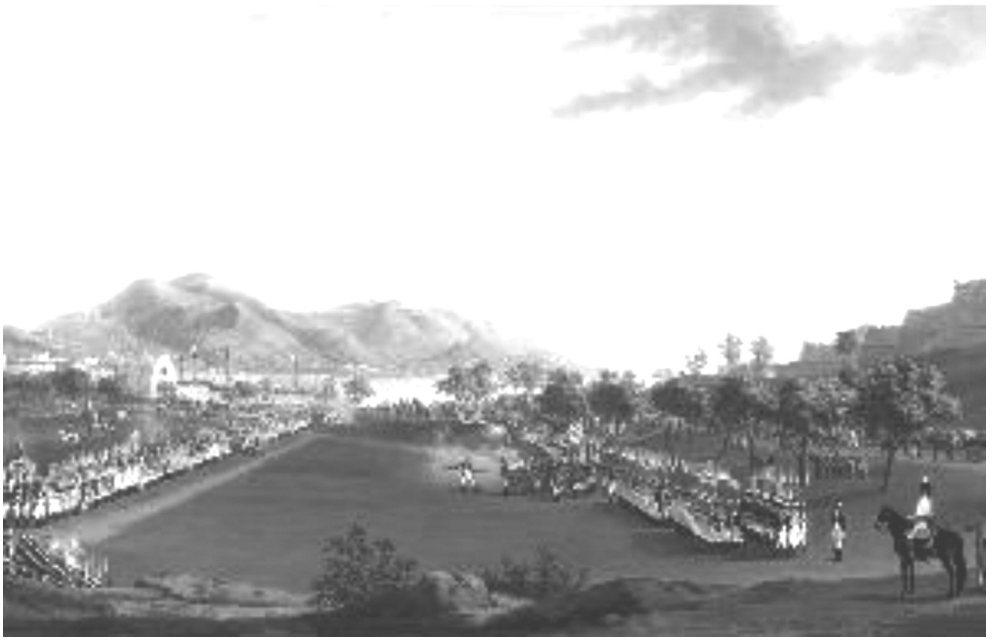
[5] Philipp Hackert era nato a Prenzlau in Prussia nel 1737. Sin da giovane intraprese diversi viaggi per l'Europa e, dopo molto peregrinare, a partire dal 1798 si stabilì in Italia. Soggiornò a Roma dove ebbe committenti personaggi illustri come papa Pio VI e Marcantonio IV Borghese. Fu durante questo soggiorno romano che gli venne attribuito l'appellativo di «pittore paesaggistico». Nel 1782 in viaggio verso Napoli, venne presentato al re Ferdinando IV dall'ambasciatore russo, il conte Cirillo Grigorievic Rasumovskij. Ebbe subito l'incarico dal sovrano di dipingere quattro quadri, tuttora presenti nella reggia di Caserta. Tra i tanti dipinti di Hackert vanno ricordarti quelli delle cosiddette «Manovre Militari». Un primo dipinto raffigurale manovre effettuate a Santa Maria della Piana, nei pressi di Sessa Aurunca, fu dipinto nel maggio 1794 , mentre un altro ritrae le esercitazioni effettuate nei pressi di Gaeta il 19 maggio 1787, entrambi custoditi nella reggia di Caserta. Lasciò Napoli dopo l'entrata dei francesi, raggiungendo Livorno via mare insieme al fratello Georg. Successivamente si spostò a Pisa, dove visse per circa un anno prima di stabilirsi definitivamente a Firenze. Per interessamento del suo amico Wolfang Goethe**,** conosciuto a Napoli fin dal febbraio del 1787, ebbe anche importanti commissioni dalla Germania. Terminò la sua vita in San Pietro a Careggi (Firenze) il 9 maggio del 1807.

«Manovre di Sessa Aurunca», Jakob Philipp Hackert.

esse sono propedeutiche ad una guerra». «Quindi anche voi, Don Filippo, siete come me riluttante a qualsiasi conflitto», rispose il re. «Dovete sapere che io sono stato costretto a dire sì ed ho più volte ribadito la mia contrarietà alla guerra, ma i doveri di stato non me lo hanno permesso; purtroppo già è stata data la mia parola sia al Papa che ai principali responsabili delle potenze europee e a tal proposito sia Nelson che Mack mi hanno assicurato che la nostra entrata in Roma sarà come una passeggiata e che avverrà senza spargimento di sangue».

Hackert chiese al re quali fossero i motivi per cui non si aspettava l'arrivo dei russi e degli austriaci e Ferdinando IV baldanzoso lo interruppe rispondendo «come dice mia moglie Carolina, la gloria di ricondurre il Papa a Roma deve essere soltanto mia, perché, come Carlo Magno e Pipino, anch'io sarò considerato il condottiero che ha restaurato il Papato».

Il re salutò quindi l'artista e insieme a Rivelli si incamminò verso la città. Il pittore rimase perplesso dal comportamento del re in quanto questi nel salutarlo, a differenza delle altre volte, non aveva pronunciato il consueto «arrivederci», un fatto che interpretò come segno di cattivo presagio. Decise allora di smettere di dipingere il quadro fino a quando il re non fosse tornato. Intanto il sovrano, arrivato a San Germano, convocò i ministri della guerra e della giustizia, comunicando loro che da quel momento tutti i crimini del Rivelli venivano condonati e nel contempo lo nominò, tra gli sguardi attoniti dei presenti,

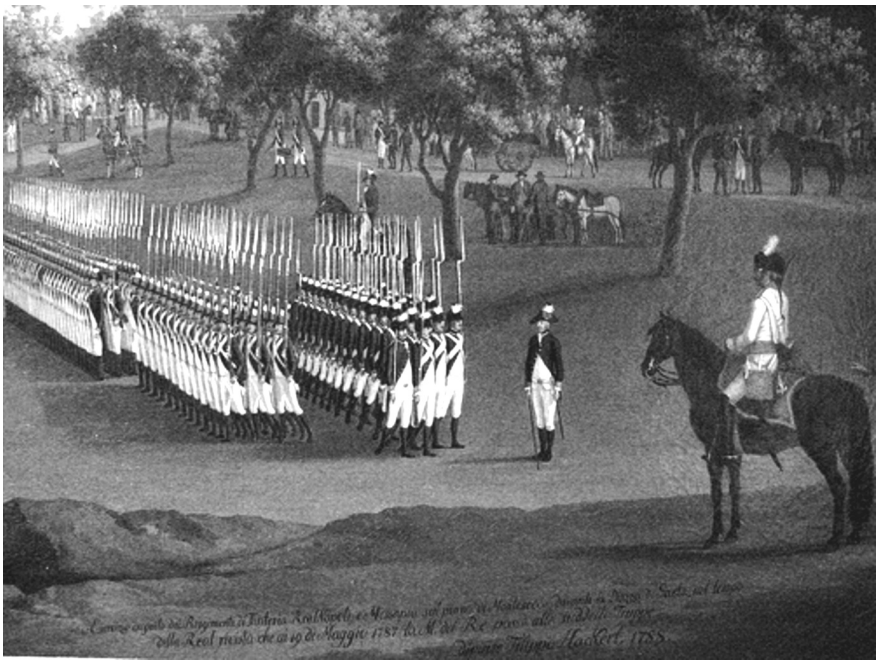


«Manovre di Gaeta», Jakob Philipp Hackert.

capitano di una compagnia del suo esercito nonché ufficiale d'ordinanza a salvaguardia della sua persona[6].

Il re partì da San Germano, a capo del suo esercito, la mattina del 23 novembre del 1798 alla volta di Roma, dove il 20 febbraio precedente era stata proclamata la Repubblica Romana con papa Pio VI portato in stato di detenzione in Francia, dove morì l'anno successivo. Ferdinando IV fece il suo ingresso trionfale nella capitale pontificia la mattina del 28 novembre, preceduto la sera prima dal grosso delle sue truppe. Tuttavia lo stesso giorno dell'entrata in Roma, le truppe napoletane del gen. Micheroux vennero sconfitte dai francesi a Torre di Palma, nei pressi del porto di Fermo, cui seguì, dopo, un'altra sconfitta subita dal gen. Mack, lasciando sul campo circa duemila prigionieri, a Civita Castellana da parte del gen. Macdonald. Sempre, in quei giorni, Macdonald sconfisse e fece prigioniero a Papigno, presso Rieti, il colonnello borbonico San Filippo e stessa sorte toccò a luogotenente Meth. A queste notizie il re, colto da paura, travestitosi, l'11 dicembre fuggì alla volta di Caserta. Il giorno successivo le truppe napoletane si ritirarono da

[6] Le notizie riportate sono state tratte dal libro di Giovanni La Cecilia, *Le Famiglie Reali ...,* stampato a Genova nel 1859.



«Manovre di Gaeta», Jakob Philipp Hackert, particolare.

Roma e il 14 dicembre le truppe francesi, al comando del generale Championnet, ripresero il possesso della città. In seguito gli eventi precipitarono. Il 21 dicembre 1798 il re e la regina, grazie anche ai servigi di Emily Lyon, fuggirono da Napoli e si imbarcarono a bordo del «Vanguard», la nave ammiraglia di Nelson, alla volta di Palermo. Il 30 dicembre l'avanguardia dell'esercito francese entrò in San Germano e il primo gennaio 1799 giunse il grosso della truppa. Il 23 gennaio il generale Championnet fece il suo ingresso in Napoli ed il 26 gennaio fu proclamata la Repubblica Napoletana.

A tutt'oggi nessuno sa che fine abbia fatto la tela raffigurante «Le Manovre di San Germano», a dispetto di quelle delle «Manovre di Gaeta» e delle «Manovre di Sessa Aurunca» conservate ancora oggi nella Reggia di Caserta. Un'altra testimonianza dell'esistenza di questa tela ci viene data anche dallo scrittore tedesco Adolf Sthar che nel suo libro stampato a Berlino nel 1849 *Die Republikaner in Neaple*, tradotto e pubblicato poi in italiano, nel 1854 a Pinerolo, col titolo *I Repubblicani di Napoli* tra l'altro scrive «…. Era il famoso paesaggista Philipp Hackert, il favorito del re e della regina, a cui era stato dato l'incarico di tramandare ai posteri, per virtù del suo pennello, il grandioso spettacolo della manovra di San Germano».

Può darsi che la tela non sia stata mai ultimata, oppure semplicemente che giaccia in un fondo di magazzino presso qualche museo. Mi auguro che ulteriore indagini sull'argomento vengano fatte da parte di più competenti analisti del settore.

Ferdinando Taddei, vescovo di Jacarezinho

di
Lucio Meglio

Ferdinando Taddei nacque a Casalattico (Fr) il 9 febbraio del 1867. Suoi genitori furono Sebastiano e Colomba Nota che conducevano un'onesta e laboriosa vita nel piccolo paese della Valle di Comino. Il giorno seguente il piccolo fu condotto nella chiesa parrocchiale di San Barbato per ricevere il Santo Battesimo. Ad attenderlo c'era il parroco del paese don Antonio Vitti. Di animo buono e carattere dolce fin da bambino dimostrò una particolare predilezione per l'aiuto a tutto ciò che era sofferenza e miseria. La sua formazione scolastica lo vede frequentare prima le scuole del suo paese ed in seguito quelle di Alvito.

Terminati i primi studi in accordo con i genitori decise di entrare nel Seminario di Sora per la formazione ginnasiale. Qui ebbe come insegnante di lettere mons. Domenico Fortuna che ne lodò fin da subito l'ingegno e l'amore per lo studio. Man mano che gli anni passavano nell'animo del giovane Ferdinando maturò sempre più la chiamata alla vita religiosa. La predisposizione all'aiuto dei più bisognosi lo portò ad avvicinarsi alla Congregazione della Missione fondata da san Vincenzo De Paoli, di cui già un suo cugino, don Antonio Nota, ne era sacerdote. Fu quest'ultimo a condurlo a Parigi dove, all'età di diciotto anni, il 1 ottobre 1883, Ferdinando entrò nel Noviziato della Congregazione.

Prima di partire da Casalattico passò per Montattico dove un anziano del posto nel vederlo disse al giovane seminarista: «ora te ne vai, ma se non ti fai onore, non passar più da questa parti!».

Dopo un viaggio particolarmente movimentato, il novello missionario giunse nel Collegio parigino di Rue Saint Lazare. I primi tempi non furono facili a causa della diffidenza che i compagni francesi nutrivano nei confronti del nuovo arrivato "italiano"; ma il giovane Taddei non si perse d'animo anzi lo ebbe come pretesto per dimostrare a tutti le sue qualità dedicando le sue giornate solo allo studio. In soli due

mesi imparò a perfezione la lingua francese tanto che i Superiori, stupiti, ebbero a dire di lui che sarebbe stato un secondo Tommaso, in memoria del suo illustre conterraneo d'Aquino. A sei mesi dall'arrivo recitò in perfetto francese un discorso in onore della Vergine Maria che vendicò definitivamente il disprezzo iniziale dei compagni d'oltralpe. Intanto gli anni passavano e giunse il momento della professione solenne che avvenne il 2 ottobre 1885 dinanzi al Padre Generale dell'Ordine rev. Antoine Fiat. Realizzato il sogno di essere un figlio di San Vincenzo De Paoli continuò il tempo della formazione specializzandosi nello studio della Summa Teologica dell'aquinate.

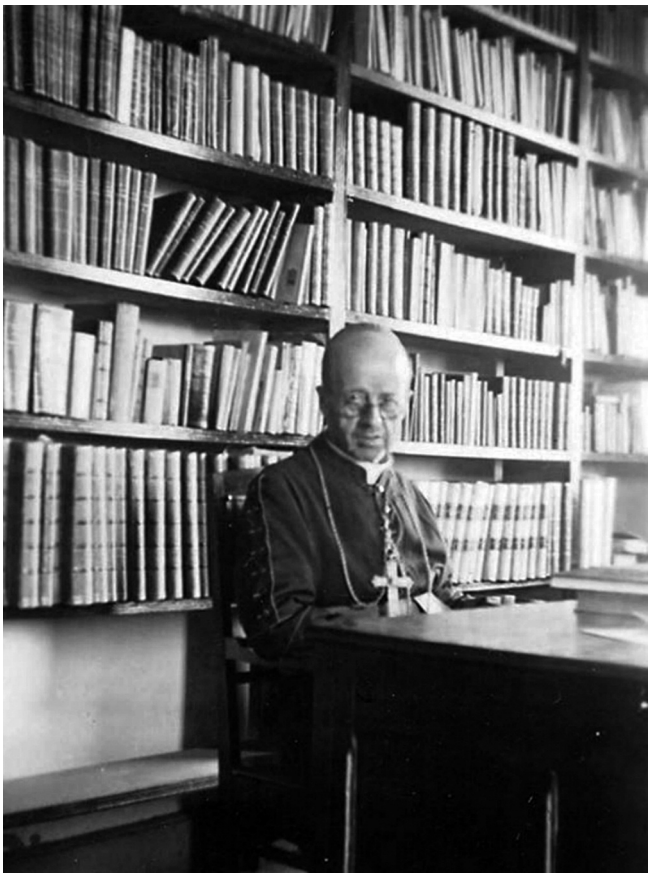
Giunse il tempo di abbracciare la vita del missionario e così il 21 luglio 1889 p. Ferdinando, all'età di ventidue anni, lasciò Parigi per partire alla volta del Brasile. Inizialmente fu di famiglia nella città di Bahia, dove il 1 novembre 1890 fu ordinato sacerdote e nominato rettore del Seminario. Svolse questo incarico per tre anni, prima di esser trasferito, nel 1893, nella Casa della Misericordia di Rio de Janeiro, dove vi rimase per un paio di mesi; l'anno seguente infatti giunse nella città di Caraça dove svolse la sua attività missionaria e sacerdotale per ben diciotto anni. Nel 1913, dopo una breve parentesi nella casa St. Vincent di Rio de Janeiro, fu nominato superiore del ritiro di Curitiba dove vi rimase per oltre dieci anni. Ovunque si recasse mostrava profonda e forte pietà soprattutto per i più deboli e bisognosi. Predicò missioni al popolo, esercizi spirituali al clero ed a vari conventi di monache. Ma questi continui uffici non lo distrassero dallo studio accurato delle discipline sacre che da sempre furono la sua passione. «I libri sono il mio ozio», così amava ripetere a chi gli chiedeva se non passava troppo tempo chiuso nel suo studio. Accanto all'attività di predicatore affiancò quella di scrittore producendo diverse operette di carattere spirituale. Parlava correntemente tre lingue: spagnolo, francese e latino. L'amore per la cultura lo spinse a conoscere e frequentare molti personaggi in vista del mondo intellettuale brasiliano che presero ad averlo in profonda amicizia e stima. In Italia fu molto amico dal monaco cassinese Luigi Tosti e quando, nel 1903 tornò in patria, si recò subito a fargli visita a Montecassino dove l'erudito benedettino volle donargli una copia di tutte le sue opere.

Si informava continuamente di tutti gli avvenimenti sia politici che sociali che accadevano in tutte le parti del mondo, specie in Italia. Leggeva moltissimo i giornali del Brasile e quando in essi trovava attacchi alla religione cattolica, subito prendeva carta e penna per rispondere in difesa di quella che per lui era la madre di tutte le virtù. D'ingegno sempre vivo e di parola eloquente e sicura era sempre pronto a tenere testa ai suoi rivali. I suoi confratelli missionari lo presero a chiamare «il campanello elettronico» perché appena toccato su di un argomento subito rispondeva. La sua vasta erudizione ed il suo zelo missionario, lo misero in vista di personaggi illustri del tempo; tra questi il vescovo di Curitiba mons. José de Camargo Barros che lo prese subito in stima tanto da volerlo come rettore del Seminario vescovile. La figura dotta ed erudita viene descritta dal periodico «SAO Vicente» dove un anonimo scrittore così presenta la figura del missionario italiano: «lo vidi per la prima volta nel 1894 nel Collegio di Caraca; veniva dalla Santa Casa della

Misericordia di Rio, dove era Cappellano, per insegnare nel celebre Collegio. Alcuni anni più tardi lo rividi in Petròpolis, ove passava alcuni giorni di ferie. Nel 1915 fui ad incontrarlo a Curitiba ove dirigeva quel seminario, essendo partito per la guerra il Superiore. Tre anni dopo, perduta la speranza nel ritorno del Superiore, gli fu affidata definitivamente la direzione dell'Istituto. La Casa di Curitiba, per le scarse risorse viveva molto poveramente. Il Padre Procuratore doveva andare ogni fin del mese al Palazzo Vescovile ad elemosinare il sostentamento per il Seminario, perché quasi nessuno degli studenti pagava la retta e quelli che avrebbero potuto, con sotterfugi si esentavano dal pagare. Casa poverissima, alunni pochi e quasi tutti tenuti gratuitamente, risultato? Nessun conforto. Al contrario, molti incomodi. Il nuovo Superiore non ammetteva questo stato di cose. Parlava con rimpianto degli anni felici passati a Caraca e delle missioni che aveva fatto in compagnia del grande missionario don Lacoste. Aveva sentito immensamente il distacco da Rio, dove per qualche tempo era stato incaricato della Cappellania dell'Immacolata Concezione». Il carattere dinamico del p. Ferdinando non restò fermo dinanzi a queste problematiche così prese la risoluzione di parlare con il vescovo di Paranà, mons. Giovanni Braga, per proporgli la fondazione di un ginnasio diocesano; il vescovo approvò con entusiasmo l'idea.

Nel 1925 il presidente dello Stato del Paranà Caetano Munhoz da Rocha decise di promuovere una riforma educativa per gli Istituti ginnasiali affidandone il compito ai Missionari di san Vincenzo De Paoli. Conosciuta la fama di don Ferdinando il presidente volle conoscerlo e dopo un proficuo colloquio alla presenza del vescovo Braga, convinto delle sue capacità pedagogiche, lo incaricò di questo importante progetto. Ottenuto anche il permesso del Vicario apostolico, dal Ministero dell'Istruzione fu diffuso il decreto pre-

sidenziale con il quale si nominavano i professori ed i regolamenti del nascente Liceo ginnasiale. Taddei fu raggiante. La nuova istituzione scolastica contribuì a trasformare la fisionomia religiosa della capitale del Paranà, tutto per merito dell'operato del missionario proveniente dalla Valle di Comino. Per ben trenta anni il p. Taddei insegnò in questo Istituto, dedicandosi senza riposo all'educazione della gioventù tanto bisognosa di formazione cristiana. I suoi alunni non dimenticarono mai gli insegnamenti del loro maestro al quale diedero l'appellativo di «il nostro padre intelligente e sapiente». Al culmine della sua piena maturità scientifica e letteraria ad un tratto a p. Taddei si aprì il varco di una nuova esperienza. Durante una sua assenza, il segretario della Nunziatura Apostolica in visita al convento dei missionari di san Vincenzo De Paoli, esaminò con attenzione la biblioteca privata di don Ferdinando. Nell'uscire affermò ammirato: «l'artista si apprezza dall'attrezzatura dei suoi arnesi. P. Taddei ha una familiarità con i più grandi santi ed i dottori della Chiesa, quindi è fuor di dubbio che anch'egli è un santo e dotto religioso». Il motivo di questa visita fu svelato sul principio del 1927 quando, dinanzi la porta del Seminario di Paranà, si presentò un inviato diplomatico per consegnare una lettera al p. Taddei. Il contenuto lasciò senza fiato il sacerdote che con gli occhi gonfi di lacrime comunicò ai suoi confratelli di esser stato nominato primo vescovo della diocesi di Jacarezinho. La diocesi fu eretta il 10 maggio 1926 con la bolla *Quum in dies numerus* di papa Pio XI, ricavandone il territorio dalla diocesi di Curitiba, che contemporaneamente fu elevata al rango di Arcidiocesi metropolitana. P. Ferdinando accettò con profonda umiltà l'incarico a condizione di non dover rinunciare alla cittadinanza italiana alla quale egli teneva troppo. Accolta in via eccezionale la richiesta, il 29 giugno 1927 nella Cattedrale di



Rio de Janeiro, alla presenza di senatori, deputati, amici e di sacerdoti provenienti da ogni parte del Brasile, in quella stessa chiesa dove più volte risuonò la sua voce, p. Ferdinando Taddei fu elevato alla dignità episcopale. L'ingresso nella Diocesi di Jacarezinho fu un vero e proprio trionfo, qui non trovò ad attenderlo una grande residenza vescovile, non vi era ancora una sede per la Curia o per l'Episcopio, ma egli non se ne preoccupò; sua unica preoccupazione fu quella di lavorare come sapeva fare lui, in una Diocesi nuova e povera, organizzandola sapientemente a costo di dover lui stesso compiere i lavori più umili. Per prima cosa si confrontò con le profonde piaghe esistenti nella vasta Diocesi affidatagli, esaminandone le cause e trovando i giusti rimedi con la pubblicazione di dotte lettere pastorali, specie quelle contro il Protestantesimo e lo spiritismo, in quei luoghi ancora molto diffuso. Fondò un collegio femminile affidandone la cura alle suore della carità.

La sua intensa attività apostolica non passò inosservata negli ambienti romani della Santa Sede. Il Nunzio Apostolico in Brasile, cardinale Benedetto Aloisi Masella, ne aveva grande stima. Parlando di lui a Pontecorvo lo definì come uno dei più dotti ed instancabili vescovi del Brasile. Nel 1936 mons. Taddei partì alla volta dell'Italia; vi era partito cinquantatré anni prima da semplice novizio, vi ritornò da vescovo. Giunse a Sora dove fu ospitato nell'abitazione di d. Angelo Cassoni. Fu accolto con gioia dal vescovo della città mons. Agostino Mancinelli che lo ebbe in grande stima. Dopo un breve periodo di riposo nella città fluviale si recò a Roma dove strinse intimi rapporti di amicizia con il carmelitano p. Edmondo Maria Fusciardi, apprezzato archeologo, al quale aprì tutto il suo animo per tanti progetti di studi teologici e pastorali che desiderava condurre a termine. Con lui si recò prima a Torino, presso l'Istituto Cottolengo, e in seguito in Francia dove ritornò nell'Istituto Internazionale di Formazione S. Vincenzo De Paoli di Parigi. Viaggiare con lui, diceva il p. Edmondo, era la cosa più istruttiva e divertente. Si interessava di tutto e in tutto trovava sempre modo di insinuare sentimenti di pietà e di fede. Giunto a Parigi fu amorevolmente accolto dai suoi confratelli. Qui amava prendere parte agli atti della Comunità deliziandosi di vedere in azione la regolare osservanza e ogni giorno invitava in refettorio due poveri che faceva sedere accanto a lui. Si recò in visita a Lisieux dove ebbe la fortuna di poter parlare con la sorella di santa Teresa del Bambin Gesù alla quale espose in perfetto francese l'opera del piccolo Fiore del Carmelo che aveva realizzato in Brasile. Tornato a Roma fu ricevuto in udienza privata dal Santo Padre Pio XII che gli impartì una speciale benedizione apostolica. Il vescovo ne rimase profondamente colpito tanto da affermare: «anche se muoio ora sono felice!». Terminato il periodo di riposo e viaggio in Europa nel novembre del 1936 mons. Taddei rientrò in Brasile accolto trionfalmente dal suo gregge che l'attendeva impaziente. Ma l'età avanzava e con essa si affacciarono i primi sintomi di quel male che giorno dopo giorno tolse le forze all'infaticabile missionario che pian piano dovette diminuire gli impegni pubblici. Trascorsi quattro anni di malattia, il 9 febbraio 1940, mons. Ferdinando Taddei all'età di 73 anni di cui 55 di professione volò in cielo tra le braccia del Padre.

La sua morte fu rimpianta da tutti. Alla notizia del decesso il presidente Munhoz da Rocha affermò pubblicamente che il Brasile, in special modo lo Stato di Paranà, perdeva un grande uomo e un infaticabile vescovo.

Terminiamo la sua biografia con il racconto di ciò che avvenne alla sua morte raccontato da suor Caterina del collegio di Jacarezinho in una lettera spedita alla madre generale dell'ordine: «mi chiedete di scrivere della morte e dei funerali del nostro tanto buono e Santo Vescovo, ma oltre a non saperlo fare, mi trovo senza idee, sento un abbattimento, un vuoto dentro di me che non comprendo. La mattina, dopo una iniezione, egli domandò chi era di cucina. Saputo che era suor Filomena disse, bene, posso oggi andare a Messa. Andò e tornò bene, parlando con noi dei suoi progetti; chiese l'automobile per andare a visitare i lavori del palazzo. Alle 5.30 del pomeriggio chiese una piccola refezione, nello stesso momento entra il suo medico accompagnato dal Segretario e lo trovarono bagnato di sudore. Chiese un sacerdote, e non parlò più. Era entrato in agonia. Senza essere stati avvertiti erano presenti diversi sacerdoti, aveva presso la camera 14 preti e una corona di 13 Figlie della carità. Pregava ininterrottamente e i Sacerdoti gli davano l'assoluzione: l'agonia durò una mezz'ora ed egli conservò la conoscenza fino all'ultimo momento. Spirò senza una contrazione, come una vela che si affloscia. La sua fisionomia rimase calma e serena come se egli si fosse addormentato. Passai la notte vegliando e preparando le iniezioni per conservare il cadavere. Il corpo fu trasportato nella nostra Cappella rimanendovi esposto fino al giorno 11. Per tutti e due i giorni vi fu un vero pellegrinaggio; ricchi e poveri, uomini, donne e bambini si alternavano e si confusero presso la salma e la sfilata fu continua perché tutta la città volle rendere l'ultimo omaggio al Vescovo defunto. La radio tacque, il commercio si arrestò, i cinematografi rimasero chiusi in segno di lutto. Vennero a visitare la salma anche i confratelli mons. Santos, vescovo di Ossis, e mons. Mazzaroto, vescovo di Punta Grossa, che furono allievi di mons. Taddei. La Messa e il suffragio funebre si svolsero secondo il cerimoniale liturgico; erano presenti molti sacerdoti che cantarono meravigliosamente la Messa. Tutto l'insieme benché doloroso, aveva l'aspetto di un trionfo, di una apoteosi. Il libro per le firme, posto all'ingresso della Cappella, registrò 1700 nomi, oltre quelli che non firmarono, ed il gran numero di poveri ed analfabeti. Mons. Belchiorre di Cambarà pronunciò una bellissima orazione funebre, esaltando in parole nutrite di gratitudine e ammirazione, tutto ciò che Paranà deve al compianto Vescovo. Prima di calare il corpo nella tomba, il popolo chiese che fosse portato in corteo».

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus porge sentite e sincere condoglianze alla famiglia Maddalena per l'improvvisa e prematura scomparsa dell'«anima culturale, intellettuale e anche politica di Cassino» e caro socio

Claudio

La bachicoltura a Cassino e nel Cassinate

di

Francesco Di Giorgio

La bachicoltura a Cassino e nel cassinate si afferma tra la fine del 1700 e i primi anni del 1800.

Nella provincia di Terra di Lavoro questo tipo di attività era già presente fin dai tempi antichi con punte molto alte nel sec. XVIII per poi ridursi tra le due guerre mondiali e scomparire del tutto negli anni cinquanta.

Particolare spinta a questo tipo di attività produttiva, fu data dal re Ferdinando IV di Borbone con l'istituzione a San Leucio (1789) di una vera e propria multinazionale della seta inserita in un contesto urbano, sociale e previdenziale che rendeva questo luogo particolarmente avveniristico per quel tempo. Fu qui che le donne, per la prima volta furono protagoniste del processo produttivo con pari dignità, anche sul piano previdenziale, con gli uomini.

La coltura del baco da seta ebbe origine in Cina dove era praticata fin dal 7000-6000 a. C., per poi diffondersi in India e in Giappone ed essere introdotta, nel 550 d. C., in Europa.

In Italia questa attività si impose dapprima in Sicilia (prima metà del sec. XII), si estese in Calabria subito dopo e successivamente si allargò, nel giro di qualche decennio, al centro e al nord dell'Italia.

Fu nel 1871 che, con un decreto reale di Vittorio Emanuele, venne fondata a Padova la «Stazione biologica sperimentale» trasformata poi nel 1967 in «Sezione specializzata per la bachicoltura dell'Istituto sperimentale per la zoologia agraria» di Firenze. L'iniziativa reale all'indomani dell'Unità d'Italia costituiva, di fatto, uno dei tanti momenti di spoliazione delle potenzialità produttive meridionali.

Nel Cassinate la bachicoltura si inquadrava in un sistema organizzativo che oggi potremmo paragonare al cosiddetto "lavoro a domicilio". Le famiglie contadine ricevevano dai "procacciatori" il seme e quindi provvedevano a tutte le fasi dell'allevamento del baco oltre che alla coltivazione dei gelsi. Talvolta, le stesse famiglie, provvedevano anche alla filatura dei bozzoli. Le rendite variavano fortemente a secondo dei contratti che venivano stipulati con i "padroncini".

Se non ci fossero state le "intermediazioni" avremmo potuto catalogare queste attività come vere e proprie piccole industrie familiari.

Con l'Unità d'Italia le cose non furono facili per le popolazioni ex " borboniche"; le popolazioni rurali furono spinte dalla fame verso l'emigrazione di massa che avveniva soprattutto in direzione dell'America Latina.

Fu così che le campagne in parte si spopolarono oltre che per il fenomeno migratorio, anche per i processi di inurbamento verso le grandi città.

È in questo quadro di difficoltà - oltre che per le aggravate condizioni igieniche esistenti nelle campagne - che matura il quasi totale abbandono delle attività legate alla bachicoltura, ridotte ai minimi termini alla fine del 1800.

Nell'intento di porvi rimedio il prefetto della provincia Terra di Lavoro dott. Gaetano Sciacca con una articolata nota n° 233 del 12 febbraio 1900 avente per oggetto «allevamento dei bachi da seta», indirizzata ai sindaci della provincia e ai sottoprefetti tra cui quello di Sora, assume una inedita iniziativa:

«L'allevamento dei bachi da seta, un tempo assai diffuso e proficuo nelle province del mezzogiorno d'Italia, fu quasi completamente abbandonato, quando malattie che non si sapevano prevenire, distrussero la speranza di qualunque vantaggio per gli allevatori.

Si tagliarono i gelsi, e si sperò in altre colture meglio e più sicuramente remunerative.

Intanto con la selezione accurata del seme si è riuscito a prevenire le malattie, ed in altre province del Regno l'allevamento dei bachi da seta si è ripreso su vasta scala, ed è sorgente di ricchezza rapidamente creata e con molta equità distribuita.

Albero di gelso: podere in Comune di San Giovanni Incarico (anno 1939).

Nell'alta Italia i guadagni che dà questa industria ammontano ogni anno a molti milioni, e mentre alimentano commerci ed altre industrie assicurano il benessere di migliaia di famiglie di contadini.

E' tempo che anche nelle province del Mezzogiorno d'Italia si riprenda con fiducia tale industria, che sarà fonte sicura di ricchezza; ed io sarò grato ai Signori Sindaci se con l'esempio e con l'autorevole consiglio vorranno spingere per questa via i loro concittadini.

Io seguo nel fare questa viva raccomandazione la nobile iniziativa del sig. prefetto di Napoli, sempre sollecito di tutto ciò che contribuisce a rendere più vigorosa l'economia nazionale, e che nulla di quel che può giovare alla prosperità del paese giudica estraneo ai doveri del suo ufficio.

Intanto perché l'iniziativa sia presto feconda di bene occorre diffondere la piantagione dei gelsi.

Per raggiungere più sollecitamente questo fine credo opportuno invitare le SS. LL. a far deliberare dai rispettivi Consigli che in tutte le strade comunali nella quale ciò riesce possibile siano sollecitamente piantati dei filari di gelsi.

Confido che i Signori Sindaci faranno tutto quanto è in loro perché sia bene accolta tale mia proposta, e darò volentieri, a loro richiesta, le notizie più esatte sul modo migliore di provvedersi di piantoline immuni da ogni malattia.

F.to Il Prefetto Sciacca»

Alle sollecitazioni del prefetto Sciacca il primo comune pronto a rispondere fu quello di Cassino che con nota n° 299 del 22 febbraio 1900 sposò in pieno le direttive prefettizie.

A seguire i Comuni di Alvito con nota n° 313 del 23 febbraio 1900 e Settefrati con nota n° 258 del 3 marzo 1900.

Molti altri comuni del Cassinate e della Valle di Comino si accodarono all'iniziativa e così l'«industria della bachicoltura» si apprestò a ripartire anche nei territori dell'alta Terra di Lavoro.

Il prefetto Sciacca non si limitò a sensibilizzare i sindaci sul suo progetto. Curò direttamente anche i rapporti con le aziende produttrici del seme e si adoperò per fornire ad ogni famiglia contadina, titolare di produzione dei bachi da seta, di un opuscolo dal titolo *Alcune raccomandazioni rivolte agli allevatori del baco da seta*, con il quale si davano consigli operativi per meglio superare ogni difficoltà nelle attività di allevamento.

Il contenuto di questo opuscolo è molto interessante non solo perché ci fa conoscere da vicino lo straordinario mondo del baco da seta ma, sia pure indirettamente, inquadra le condizioni di vita dei contadini nel cassinate ai primi del '900.

«ALL'ALLEVATORE DEL BACO DA SETA

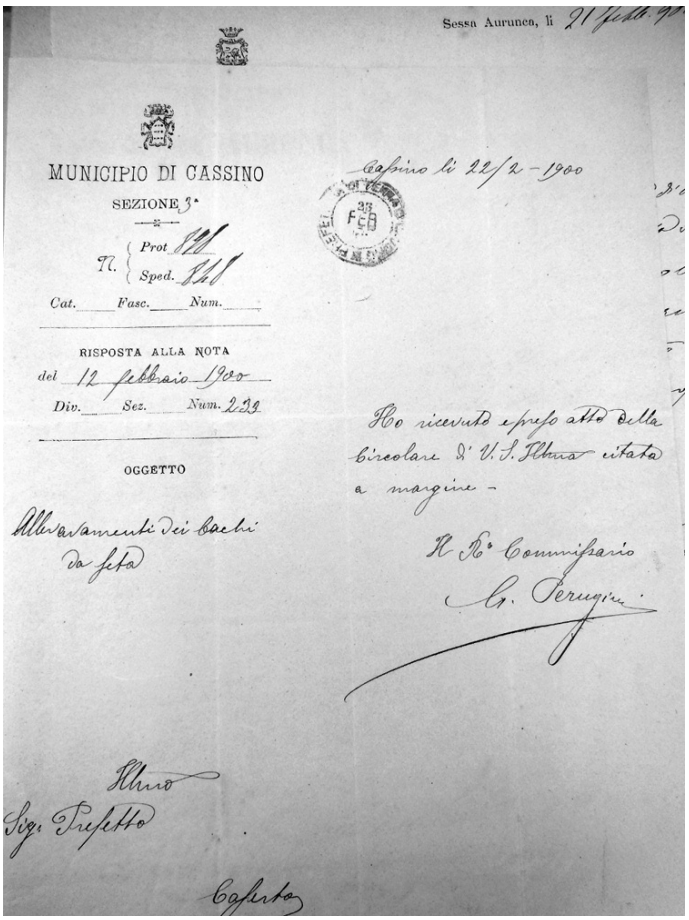
Spazio necessario – Se vuoi allevare un'oncia di 30 grammi di seme di bachi da seta, devi sapere che hai bisogno di una superficie di circa 50 o 60 mq., cioè di due stanze quadrate ognuna di 5 o poco più metri per lato.

Una stanza sola di 5 m. x 5, con più ordini di telai ti servirà male, e vedrai che nell'ultimo periodo, il più serio, ti sarà necessario uscire nel corridoio o nelle altre stanze vicine, perché i bachi sono grossi, sono molti e hanno bisogno di molta foglia, di aria, di libertà, di assistenza.

Finestre ed imposte – Le stanze devono avere le finestre a vetri e ad imposte, perché bisogna preservare i bachi dal freddo della notte, dalle ventate fredde, dalle tempeste, dal caldo e dalla luce del giorno troppo viva.

Bada, alcuni ti diranno che si può fare i bachi anche senza tali riguardi. E io non dico di no: *tutto si può fare* dicono tutti, ma se per caso ti va tutto bene, in *primis* avrai meno bozzoli, poi corri il rischio che venga un malanno ai bachi che te li fa vedere moribondi alla fine dell'opera, cioè quando t'hanno mangiato tutta la foglia.

Capisco: se hai la rara fortuna di avere una stagione calma senza tempeste, né fredda né calda, hai probabilità di non perdere il baco: ma bada se viene una tempesta, se hai due o tre nottate di freddo, e qualche giornata di vento, se pur non li perdi, ti accorgerai dell'errore commesso quando vai a pesare i bozzoli.


Sessa Aurunca, li 21 febb. 90

MUNICIPIO DI CASSINO
SEZIONE 3ª
N. Prot. 828
Sped. 848
Cat. Fasc. Num.
RISPOSTA ALLA NOTA
del 12 febbraio 1900
Div. Sez. Num. 239
OGGETTO
Allevamenti dei bachi da seta

Cassino li 22/2-1900

Ho ricevuto e preso atto della circolare di V. S. Ill.ma citata a margine -

Il R.° Commissario
G. Perugini

Ill.mo
Sig. Prefetto
Caserta

Lettera del Comune di Cassino del 22 febbraio 1900.

La nettezza è la salute del baco – Prima di tutto, tu con due chilogrammi di calce viva ti farai una trentina di litri di latte di calce, e con questa e col grosso pennello laverai e pulirai le pareti e il soffitto: con lo stesso latte e con le scope laverai il pavimento. Ripeti la dose se non ti basta: lascia asciugare e ripeti la dose e l'operazione un'altra volta.

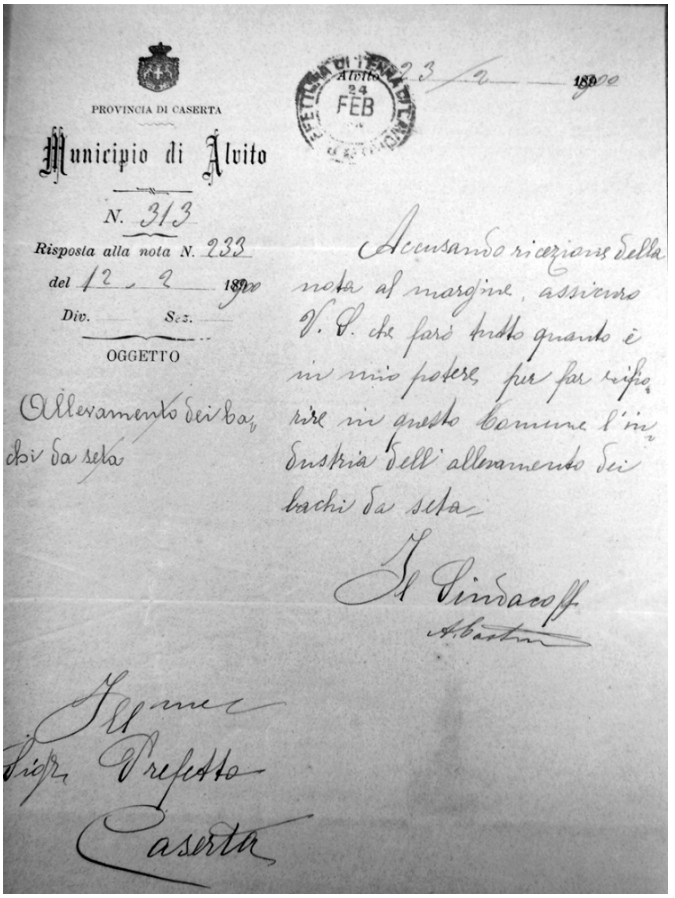
Le tavole, i cavalletti, i telai e tutti gli oggetti che ti saranno necessari, e che ti servirono l'anno passato, li laverai con altro latte di calce strofinandoli bene con pennelli o scope, e prima che si asciughino, laverai con altra acqua con pochissima calce.

Strofinerai i vetri con un soldo di bianchetto stemperato nell'acqua e quando saranno asciutti, con uno straccio pulito li asciugherai, facendoli belli trasparenti. Conosco altri modi di lavanda e di disinfezione ma a te non convengono.

Queste operazioni rendono sane le stanze e distruggono i germi dei mali che possono aver afflitti i bachi l'anno passato. Perché tu hai già capito, anche i bachi da seta si mischiano i mali come noi, e questi mali si vedono quando, quasi, non siamo più in tempo a salvare i bachi e li vediamo morti, quando aspettavamo di vedere un monte di pallottole di seta!!

Provvederai anche tu alla nettezza della tua persona e dei tuoi abiti: tutto deve essere pulitissimo quando si ha a che fare con la seta.

Foglia necessaria – Per 30 grammi di seme ti ci vogliono da 10 a 11 quintali di foglie. Sulla foglia non essere avaro: fa mangiare bene i bachi e te ne accorgerai alla pesata dei bozzoli. Con poche lire di foglie farai molte lire di bozzoli. Ricordati che la tua oncia di seme, schiusa,


PROVINCIA DI CASERTA

Municipio di Alvito

N. 313

Risposta alla nota N. 233

del 12 - 2 1900

Div. Sez.

OGGETTO

Allevamento dei bachi da seta

Alvito 23 / 2 1900

Accusando ricezione della nota al margine, assicuro V. S. che farò tutto quanto è in mio potere per far rifiorire in questo Comune l'industria dell'allevamento dei bachi da seta.

Il Sindaco

Ill.mo Sig.r Prefetto Caserta

Lettera del Comune di Alvito del 23 febbrio 1900.

nella 1^ età ha bisogno da 5 a 6 chilogrammi di foglie

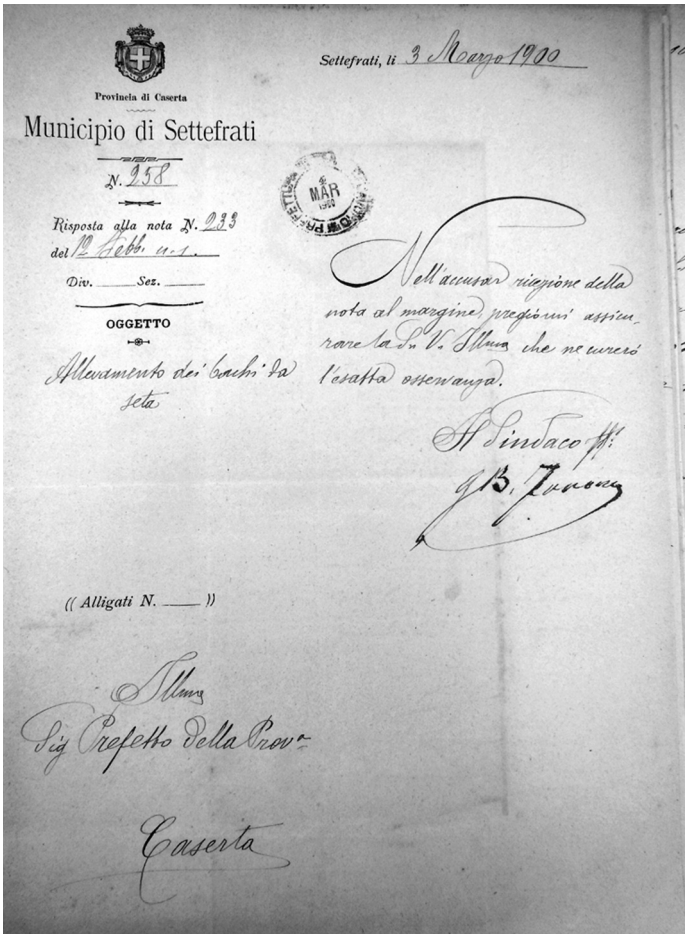
nella 2^ età ha bisogno da 12 a 18 chilogrammi di foglie

nella 3^ età ha bisogno da 50 a 70 chilogrammi di foglie

nella 4^ età ha bisogno da 150 a 180 chilogrammi di foglie

nella 5^ età ha bisogno da 800 a 900 chilogrammi di foglie.

Se hai gelsi nel tuo fondo, calcola che per avere 10 quintali di foglie hai bisogno di una quindicina di alberi grandi: se non li hai, assicurati prima il quantitativo di foglia necessaria prima di metter su l'allevamento, in modo che non ti manchi quando più ne avrai bisogno.


Settefrati, li 3 Marzo 1900

Provincia di Caserta

Municipio di Settefrati

N. 258

Risposta alla nota N. 233

del 12 Febb. u. s.

Div. ____ Sez. ____

OGGETTO

Allevamento dei bachi da seta

Nell'accusar ricezione della nota al margine, pregiomi assicurare la S. V. Ill.ma che ne curerò l'esatta osservanza.

Il Sindaco ff.

G. B. Zanone

((Alligati N. ____))

Ill.mo

Sig. Prefetto della Prov.a

Caserta

Lettera del Comune di Settefrati del 3 marzo 1900.

Schiusa del seme – Per il lavoro e per la buona riuscita è condizione favorevole che i bachi nascano insieme.

Ci sono oggi certe cassette che son dette *incubatrici* o *schiuditrici* che si possono avere da quelli stessi che ti provvedono il seme-bachi e che servono per far nascere i bachi.

So benissimo che hai fatto schiudere il seme in petto alle donne: ma sai bene che la nascita è lunga e stentata; quindi si hanno bachi di età diversa; molti semi non schiudono: molti altri muoiono appena nati perché mancano d'aria e di calore uniforme. Perché piccini, non te ne curi, ma alle pesate dei bozzoli te ne ricorderai.

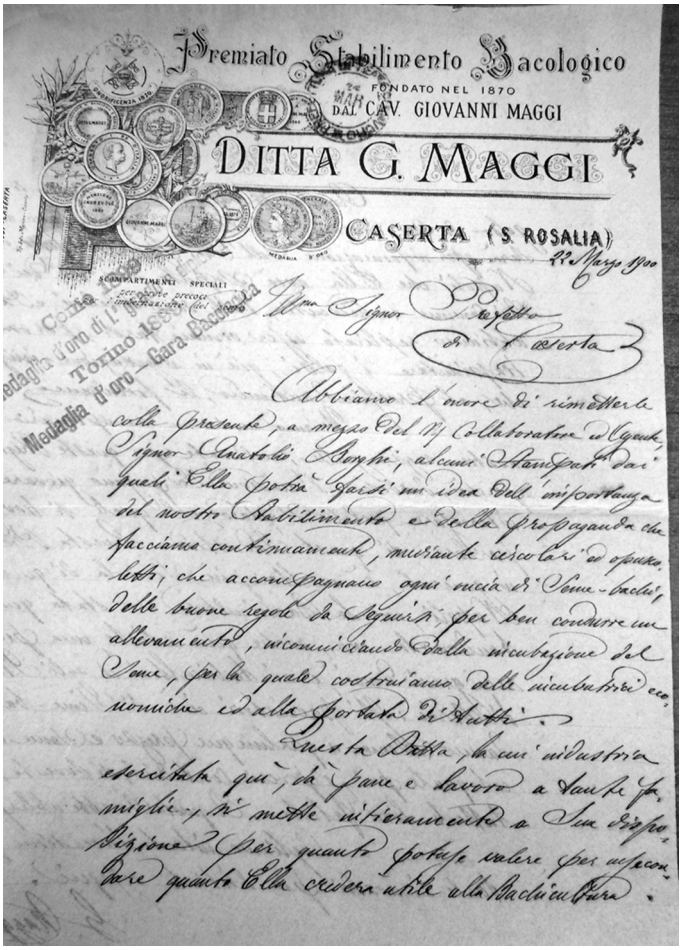
Io ti consiglio di abbandonare questo pessimo sistema, e ti raccomando di usare con giudizio la *schiuditrice*.

Incubatrice o schiuditrice – Ecco come è fatta e come si adopra la incubatrice. E' una cassetta a base quadra e a doppio fondo da tutti i lati: cioè son due cassette, una dentro l'altra: nell'interno si possono situare certi telaini sui quali si pone il seme, e si può chiudere. Vi sono delle aperture per lasciar passare l'aria di sotto e di sopra. C'è poi un lumino che s'accende per riscaldarla e c'è il termometro per rendere la temperatura giusta. Prima di mettere il seme, accenderai il lumino, metterai il termometro al suo posto, cioè ficcato dentro la cameretta di dentro e guarderai il termometro.

Se nel termometro non ci leggi bene, fatti insegnare dal farmacista o dal dottore o da quel signore che certo conoscerai e che sa bene il termometro. Vedrai che l'estremità di quel bastoncino di metallo bianco che è nel tubo di vetro, è quello che indica il grado di calore o di temperatura, col numero che hai vicino.

Quando saprai regolare la temperatura nella cassetta, allora mettici i telarini col seme sopra, situandola in una delle stanze di allevamento. Il calore deve essere moderato, un grado di più di quello dell'aria il primo giorno, e poi poco alla volta giorno per giorno deve salire. Comincia, supponiamo a 13° Reamur, e sali in 7, 8 o 10 giorni non oltre i 18° Reamur.

La qualità del seme, la stagione e il viaggio, ti cambieranno questi limiti di tempo. Per regola non devi superare il calore che sarà nelle stanze d'allevamento: se no, nascendo al caldo e andando al freddo i bachi possono patire.


Premiato Stabilimento Bacologico
FONDATO NEL 1870
DAL CAV. GIOVANNI MAGGI
DITTA G. MAGGI
CASERTA (S. ROSALIA)
22 Marzo 1900
SCOMPARTIMENTI SPECIALI
Medaglia d'oro di I. Grado
Torino 1880
Medaglia d'oro – Gara Bacologica

Ill.mo Signor Prefetto
di Caserta

Abbiamo l'onore di rimetterle colla presente, a mezzo del Sig. Collaboratore ed Agente, Signor Anatolio Borghi, alcuni Stampati dai quali Ella potrà farsi un idea dell'importanza del nostro Stabilimento e della propaganda che facciamo continuamente, mediante circolari ed opuscoletti, che accompagnano ogni oncia di Seme-bachi, delle buone regole da seguirsi per ben condurre un allevamento, incominciando dalla incubazione del Seme, per la quale costruiamo delle incubatrici economiche ed alla portata di tutti.

Questa Ditta, la cui industria esercitata qui, dà pane e lavoro a tante famiglie, si mette intieramente a Sua disposizione per quanto potesse valere per assecondare quanto Ella crederà utile alla Bachicultura.

Marzo 1900 - uno stabilimento bacologico si propone per la vendita delle incubatrici.

Temperatura nelle stanze di allevamento – Intanto nelle stanze di allevamento tu giovandoti del sole, avrai elevato la temperatura. Nelle stanze d'allevamento il calore non deve variare molto.

Ti è proprio necessario imparare a leggere il termometro, ciò che poi del resto è facilissimo; per vedere la temperatura delle stanze, lo appenderai nel mezzo di esse, dove non batte sole e socchiudendo tutto. La migliore temperatura deve essere vicina ai 16° Reamur. Certo un grado in più o in meno non è gran male. Ciò che è nocivo ai bachi, come del resto anche a noi, è l'improvviso cambiamento di calore: e gli sbalzi di temperatura devono con ogni cura, essere evitati.

Quando schiudere il seme – Molti dicono di cominciare a far nascere i bachi quando compariscono le foglie sul gelso. L'antica pratica che è buona, raccomanda di cominciare l'allevamento verso il 15 aprile. E tu segui questa pratica.

A tempo opportuno ti procurerai il seme *garantito sano*, ti farai indicare il peso esatto dell'oncia, in grammi per tua regola. Tutto andando bene ogni grammo di seme ti dovrebbe dare 2 chilogrammi di bozzoli, e qualche cosa di più, se tutto va benissimo. Il Presidente del comizio agrario (è una istituzione creata nell'800 a sostegno dell'agricoltura ndr), il Sindaco del tuo paese o il Parroco, ti potranno dire il nome di uno dei fornitori di seme buono e sano. A lira più non badare tu che fai un'oncia di seme. Tu sapessi il lavoro e la spesa che ci vuole per far conservare il seme garantito sano, capiresti subito che il seme buono non può essere venduto a basso prezzo.

Comincia l'allevamento – Appena nati i bacolini, sovrapporrai del tulle sui telarini con le foglioline di gelso, che ci metterai con le pinzette che ti farai di canna. Sulle foglie salgono i bacolini e con le stesse pinzette prenderai le foglioline e le disporrai, larghe, sopra i telaietti appoggiati per ora sopra uno dei telai che avrai preparati. Qui devi aver pazienza e cautela grandissima, disponendo i bachi molto larghi perché abbiano, sin da ora molta aria, e molto spazio.

Nei primi 12 o 14 giorni dovrai aver le foglie piccole, se non l'hai, le tagliuzzerai e le somministrerai ogni due ore, giorno e notte, cambiando il letto, trasportando sempre fuori delle stanze il sudiciume, e raccogliendolo lontano dalla casa.

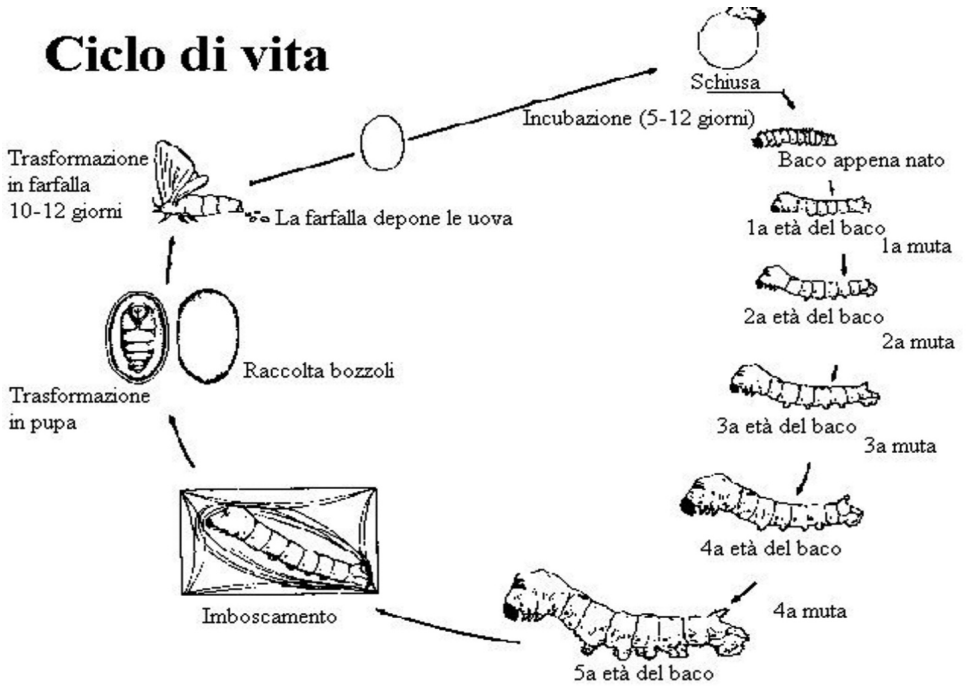
Nei giorni successivi puoi dare il pasto ogni tre ore.

La notte si abbassa da se la temperatura dell'aria esterna: con cautela, nelle ore opportune, puoi regolare la temperatura nella stanza abbassandola, se pure non si abbassi da se. Madre natura qui certo ti aiuta.

Vita del baco – Ora che siamo all'alimentazione e quindi alla crescenza del baco, senti e ricorda.

Il baco nasce piccolissimo, ma appena rinforzato dall'aria si mette a mangiare, e se respira aria pura e calma cresce rapidamente, a vista d'occhio.

Dopo 4 o 5 giorni, comincia a rallentare nel cibarsi, sino a cessare del tutto, però continua a vuotar l'intestino e si impiccolisce: si mostra irrequieto, e finalmente attacca la sua pelle, la sua veste con qualche corto filo di seta a qualche foglia: allora si ferma, resta



Ciclo di vita del baco da seta

immobile per qualche tempo, con la parte anteriore del corpo alzato. Poi si sveglia: più l'aria è calda e più presto si sveglia: e comincia a muovere, quasi convulsivamente la testa, per togliersi un pezzetto di pelle che gli copre la testa e la faccia, per togliersi la maschera: con sforzo ci arriva, e allora facendo forza coi piedi anteriori si trascina in avanti, ed esce dalla pelle, già vecchia e incomoda per lui, come da un fodero.

Questo mirabile fatto è ciò che si dice muta. Questa è la prima: dopo di questa il baco ne ha altre tre.

Il riposo o sonno, dura nelle prime tre mute circa 24 ore: l'ultima dormita, detta *la grossa,* dura 36 o 48 ore.

Dopo le mute e prima di riprendere tutta la sua attività, la testa del baco dal color cenere chiaro, passa al color cenere scuro, e la pelle diventa leggermente giallo-rossastro o giallo-verdognolo. Dopo l'ultima muta il baco mangia prodigiosamente come ti ho detto prima, finché sazio cessa del tutto di mangiare e si riposa, vuota l'intestino, si assottiglia, diviene quasi trasparente. Dopo comincia ad agitarsi, a girare e finalmente si arrampica al bosco che tu avrai già preparato.

Per fare il bozzolo il baco impiega circa 8 giorni: dopo altri 15 o 16 giorni il bozzolo sfarfalla: e le farfalle si uniscono e poco dopo le femmine depongono le uova, compiendo il meraviglioso ciclo della vita.

Nelle stanze che sebbene spaziose nell'ultimo periodo si riempiono, deve essere sempre rinnovata l'aria, e l'aria non deve essere infetta da nessun odore di cucina, di stalla, di pipa, di nulla.

Tu dirai, ma io ho fatto i bachi nella stanza vicina alla cucina e la sera chiacchierando con le donne ho fumato pure, sulla porta e i bachi son venuti bene. Bene, lo dici tu: ma non mi dici quanti ne hai perduti e quanti bozzoli hai venduto. Se ben ti ricordi da 30 grammi di seme non hai avuto certo 60 chilogrammi di bozzoli!

I rumori, i fuochi d'artificio, le botte son tutti pericoli per il baco e le devi impedire ad ogni costo.

Gli oziosi e i curiosi inutili specialmente se sono sudici, non li devi far entrare nelle stanze dei bachi: non fanno altro che consumarti l'aria per i bachi e forse infettarteli con qualche malanno che s'attacca.

Tutte queste cose che ti raccomando di fare, hanno per scopo di farti avere un prodotto maggiore e sicuro, mentre ti devi convincere con i fatti che il sudiciume, la trascuranza, la poltroneria, sono le cause principali della fiacchezza e dei malanni dei bachi: e invece di avere 60 bei chilogrammi di bozzoli, ne hai, se arrivi a portarli bene, con le stesse spese, 40 e anche meno, persistendo nel sudiciume e nella trascuranza.

Telai, cavalletti e castelli – Intorno e vicino alle pareti o nel mezzo delle stanze, secondo il luogo occupato dalle finestre e dalle porte, metterai i cavalletti su cui, i bastoni o le canne ti permetteranno di disporre i telai di circa un metro per due metri.

Telai di bachi da seta con bozzoli.

Altro modo è di mettere delle mensole nel muro, stabilire due piani, distanti l'uno dall'altro almeno 70 cm. e con canne e bastoni assicurare la solidità del telaio.

Un'altra maniera è quella dei sostegni o castelli verticali, che possono stare dritti nel mezzo delle stanze, sulle braccia o sulle traverse dei quali si dispongono i telai, presso a poco come quelli dei fabbricanti di paste.

Il bosco – Prima che finisca l'ultima età, prepara il bosco servendoti di ramoscelli che presentino ramificazioni, di erica, di ginestra, di cicoria e di altre piante consimili.

Per ogni telaio di 2 mq., ne metterai 10 o 12 fascetti, larghi e diramati, assicurandoli ritti e fermi sul margine del telaio.

Se come spero e ti auguro i tuoi bachi cresceranno sani e vigorosi non dovrai temere i ladri, i topi e le zoccole, quindi attenzione, trappole, veleni e gatti ti saranno di aiuto.

I guai, i malanni – Se ti capita di vedere svogliatezza nel mangiare le foglie, è cattivo segno: quasi tutte le malattie cominciano così.

La malattia detta *pebrina* si manifesta come piccole macchie nere: il baco pare impepato. L'altra detta *flaccidezza*, fa il baco molle che emette escrementi diversi dall'ordinario di cattivo odore particolare, e i bachi vanno in cerca di aria e vanno sull'orlo del telaio. C'è un'altra malattia detta *macilenza* che è visibile per la diarrea, di sostanze pur di cattivo odore, ed il baco è torpido. L'altra chiamata *calcino* si vede poco da principio: spesso ai due lati del corpo, il baco mostra un colorito roseo, poi diventa rigido perché la pelle si ritira, si ferma paralizzato, e dopo morto si vedono le macchie bianche sul corpo, e può diventare tutto bianco. Anche l'altra, detta il *Giallume* fa gonfiare il baco, rendendolo torpido e inerte: emette un liquido giallo aranciato, se il baco è di razza gialla.

Appena ti accorgi di questi malanni, se te ne accorgi bene, distruggi subito e inesorabilmente i bachi malati, buttandoli nel latte di calce denso: lava subito il telaio col latte di calce. Cambia anche due volte al giorno il letto, lava con il solito latte di calce la stanza, allarga più che puoi i bachi, dà loro aria, e aria pura. Se sono pochi i bachi infetti puoi arrestare la rovina: se sono molti, povero te! Non ti resta che chiamare qualche signore del comizio agrario, che ne sa più di te, per farti consigliare sul da farsi.

Disgraziatamente i rimedi sono scarsi.

I veri rimedi sono: 1° il seme buono e sano; 2° la nettezza scrupolosa, eccessiva; 3° l'aria pura e temperata; 4° la foglia buona, pulita, fresca e abbondante.

Per fortuna oggi molti uomini benemeriti si sono occupati a studiare il modo di risanare il seme che è garantito. Se oggi accadono gravi disgrazie negli allevamenti, bisogna dire che in gran parte queste dipendono dalla trascuratezza dell'allevatore.

Cambiamento di letto (la nettezza è la migliore medicina) – Contro i malanni, come ti ho detto, può molto la nettezza dei letti e delle stanze. Sul pavimento non deve restare nulla né foglia né sudiciume: il sudiciume dei letti non lo gettare in terra ma raccoglilo, senza spargerlo, in un lenzuolo che metterai sotto il telaio, e vi vuoterai il contenuto, così chiuso lo trasporterai fuori della stanza e lontano dalla casa. Getterai il latte di calce sul pavimento, e ancor umido, scoperai lentamente senza sbattere né sollevare polvere.

Per cambiare i letti ti servirai delle reti a maglie di un centimetro per le due prime età, e di 3 cm. per le altre. Appoggerai le reti sul telaio cariche di foglie fresche asciutte e pulite: i bachi saliranno, subito perché le preferiscono: prendi con cura le reti cariche di bachi e appoggiale sopra un altro telaio con foglie fresche; i bachi passeranno sotto e così via.

Prepara la sera questo cambiamento; la mattina trovi già fatto il passaggio.

Bada di farlo prima delle mute: niente di più pernicioso per il baco che passare una muta sul letto sporco.

Nella 1^ e 2^ età si può mutare il letto una sola volta prima delle sfogliature: nella 3^ e 4^, ogni due giorni. Nella 5^ età tutti i giorni e quando urge, anche due volte al giorno.

Vendita dei bozzoli – Ed eccoci al momento migliore, alla vendita dei bozzoli. Il Prefetto ha stabilito i luoghi dove avvengono i mercati dei bozzoli. I sindaci pubblicheranno il prezzo dei bozzoli, che è stato fatto nei diversi paesi. Così tu saprai il vero prezzo di piazza: se ti conviene vendi subito, diversamente torni al mercato un altro giorno. Ma come farai a non farti "sfarfallare" i bachi in attesa di eventuali prezzi migliori?

Ci ha pensato il Prefetto il quale ha stabilito le stufe per servizio pubblico ai mercati del baco. Ti fai stufare i bozzoli quando vuoi tu, e stai tranquillo.

E adesso a te! Cerca di diventare abile allevatore del baco da seta come furono abili allevatori i tuoi vecchi.

Coraggio e buona fortuna!».

Questo il documento che il prefetto della provincia Terra di Lavoro fece arrivare, attraverso i sindaci, a tutti gli allevatori di bachi da seta.

È un documento redatto dall'esperto dott. Paride Palmeri in forma colloquiale elementare visto la platea a cui si rivolgeva. Esso testimonia l'importanza che lo Stato annetteva, in quel momento, al problema degli allevamenti di bachi da seta.

Malgrado l'impegno ai massimi livelli istituzionali e gli incentivi a vario titolo messi a disposizione, la bachicoltura in Terra di Lavoro e nel Cassinate fu destinata a scomparire. Diverse le cause: la distruzione del patrimonio boschivo dei gelsi, l'aumento delle spese per garantire condizioni minime di "produttività", l'affacciarsi sul mercato delle fibre sintetiche, i conflitti bellici in arrivo.

Tante concause che contribuirono a far scomparire un mondo produttivo importante ancor che suggestivo.

Nel cassinate le ultime aziende di questo settore riuscirono a resistere fino agli anni Cinquanta.

Nel centenario della morte

Enrico Toti*

di

Gaetano de Angelis-Curtis

Il 6 agosto 1916 cadeva «sul campo dell'onore» Enrico Toti, disabile che combatteva da volontario nel III Battaglione Bersaglieri ciclisti, decorato di Medaglia d'oro al Valore Militare.

Enrico Toti, pur nato a Roma il 20 agosto 1882, può essere considerato come un cassinate essendo figlio di Nicola, ferroviere, appunto di Cassino, e di Semira Calabresi, originaria di Palestrina.

Nel 1896, giovanissimo, si arruolò in marina e partecipò alla campagna d'Africa nel mar Rosso nel 1904, ma, con la morte del fratello si congedò per impiegarsi, come il padre, nelle Ferrovie dello Stato. Il 2 marzo 1908 fu coinvolto in un tragico incidente sul lavoro. Nella stazione di Segni fu investito da un locomotore a causa di un'errata manovra di un macchinista. Enrico, appena ventiseienne, subì l'amputazione della gamba sinistra poco sotto il bacino e da quel momento dovette ricorrere all'aiuto di una stampella.

Enrico Toti marinaio.

Dopo l'operazione non si abbatté d'animo. Riprese gli studi, mise a punto varie invenzioni, pubblicò diversi opuscoli, si dette allo sport, il nuoto e, in particolare, il ciclismo. Nel 1911 compì un lungo giro in bicicletta nell'Europa centrale e settentrionale giungendo fino in Lapponia dove dovette fermarsi per le avverse condizioni meteorologiche. Sulla strada del ritorno giunse a Vienna dove le autorità di polizia austriache gli ordinarono di togliersi la fascia tricolore che portava sempre al braccio. Quindi intraprese un altro viaggio partendo dal Cairo in Egitto fino in Sudan dove fu fermato dalle autorità inglesi.

* Il Cdsc-Onlus si è già interessato delle vicende di vita di Enrico Toti pubblicando, nel novantesimo dalla morte, la ricerca dei soci Marco Mattei - Valentino Mattei, *Enrico Toti*, Centro Documentazione e Studi Cassinati, U. Sambucci, Cassino 2006. Per gli approfondimenti si rimanda a tale imprescindibile e preziosa pubblicazione dalla quale sono tratte le notizie riportate. Sulle vicende relative al Monumento a Enrico Toti a Cassino cfr. E. Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta*, Cdsc-Onlus, Cassino 2014, pp. 139-152. Le foto storiche pubblicate sono tratte dal volume di Gabriella Toti, *Nun moro io ... In vita e in morte di Enrico Toti*, Aviani 1998.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, presentò più volte domanda per partire volontario, ma ogni volta la sua richiesta veniva respinta a causa della sua disabilità. Nel giugno 1915 con bicicletta, stampella e tricolore raggiunse comunque il fronte a Palmanova, dove iniziò a prodigarsi «come poteva dando aiuto e conforto a tutti». Fu autorizzato a svolgere servizi sedentari come volontario civile ma la sua grande aspirazione era quella di combattere indossando la divisa da bersagliere dei reparti ciclisti, finché entrò a far parte del III Battaglione ciclisti e si portò in prima linea.

Nell'agosto 1916 iniziò la sesta battaglia dell'Isonzo e nel primo pomeriggio del 6 iniziò un'azione d'attacco congiunta tra fanteria e bersaglieri per la conquista di quota 85 a est di Monfalcone. «Enrico Toti era in prima linea, saltellando sulla sua stampella» incitando i suoi compagni d'arme. Fu tra i primi a raggiungere una trincea austriaca. Fu colpito una prima volta, poi una seconda e infine al terzo colpo cadde in avanti. Poco prima di morire, con le sue ultime forze si sollevò e «scagliò la sua inutile stampella contro il nemico» gridando, in romanesco, «Nun moro io».

Fu decorato *post mortem* della Medaglia d'oro al Valore Militare concessa *motu proprio* dal re Vittorio Emanuele III (non essendo inquadrato ufficialmente in una compagine militare a causa della sua disabilità) con la seguente motivazione:

«Volontario, quantunque privo dalla gamba sinistra, dopo aver reso importanti servizi nei fatti d'armi dell'aprile a quota 70 (est di Selz), il 6 agosto, nel combattimento che condusse all'occupazione di quota 85 (est di Monfalcone), lanciavasi arditamente sulla trincea nemica, continuando a combattere con ardore, quantunque già due volte ferito. Colpito a morte da un terzo proiettile, con esaltazione eroica lanciava

Enrico Toti inventore.

MILITARI CADUTI NELLA GUERRA 1915-1918

TOTI ENRICO

DI NICOLA

DECORATO DI MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

SOLDATO VOLONTARIO DI GUERRA
3° BATTAGLIONE BERSAGLIERI CICLISTI
NATO IL 20 AGOSTO 1882 A ROMA
DISTRETTO MILITARE DI ROMA
MORTO IL 6 AGOSTO 1916 A MONFALCONE
PER FERITE
RIPORTATE IN COMBATTIMENTO

« Volontario, quantunque privo della gamba sinistra, dopo aver reso importanti servizi nei fatti d'armi dell'aprile a quota 70 (est di Selz), il 6 agosto, nel combattimento che condusse all'occupazione di quota 85 (est di Monfalcone), lanciavasi arditamente sulla trincea nemica, continuando a combattere con ardore, quantunque già due volte ferito. Colpito a morte da un terzo proiettile, con esaltazione eroica lanciava al nemico la gruccia e spirava baciando il piumetto, con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana ».

Motivazione della concessione della Medaglia d'oro al Valore Militare.

Enrico Toti al fronte.

al nemico la gruccia e spirava baciando il piumetto, con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana. – Monfalcone, 6 agosto 1916».

Il Consiglio Comunale di Cassino del 9 ottobre 1916 fu dedicato alla commemorazione di Enrico Toti e Cesare Battisti, oltre a quella di Enrico Pessina. Il sindaco Caio Fuzio Pinchera, ricordò che «solamente per caso l'Eroe [Enrico Toti] nacque in Roma» e propose di intitolare ai tre altrettante strade della città.

Il 21 dicembre successivo fu ricordato nel Consiglio provinciale di Terra di Lavoro da Vincenzo Casaburi, sindaco di Cervaro che aveva avuto la «somma avventura di conoscerlo».

Nel giugno 1917 Gaetano Di Biasio, «primo tra tutti in Italia», commemorò l'«eroico Enrico Toti» nel corso di una manifestazione tenutasi al Teatro Cossa di Roma.

Il 24 maggio 1922, settimo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, la salma fu traslata a Roma dove ebbe solenni funerali.

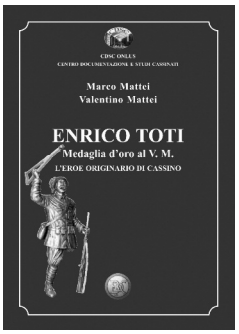
A Cassino a suo ricordo fu eretto un Monumento, realizzato dagli scultori Bartolomeo e Luigi Ricci, e collocato nei pressi della stazione ferroviaria. All'interno di una mezza colonna cava erano posti vari simboli legati all'eroico bersagliere come una stampella e un fucile.

Con la distruzione totale di Cassino nel corso del secondo conflitto mondiale quel Monumento andò perso e nel dopoguerra Enrico Toti fu ricordato con una statua, opera del generale Simmaco De Gennaro, inaugurata il 25 aprile 1986 ma che poi finì per essere rimossa in seguito a lavori di «ristrutturazione urbana». Venne quindi progettato un nuovo monumento, inaugurato il 24 febbraio 2008. Ubicato nell'omonima piazza cittadina, si

compone di un basamento circolare in pietra con piedistallo su cui poggia la statua dell'eroe opera di Egidio Ambrosetti, scultore di Anagni.

Scriveva nel 2001 A. Colebich: «Non disperdiamo la Memoria altrimenti fra una ventina d'anni i bambini (ammesso che non accada già!) ci chiederanno che senso ha avuto erigere una statua ad un uomo senza una gamba. E non troveranno nessuno in grado di rispondergli».

Monumento a Enrico Toti fra le due guerre (Archivio A. Mangiante).



Cassino: Monumento attuale a Enrico Toti, particolare, e il giorno dell'inaugurazione (Archivio E. Pistilli).

Enrico Toti bersagliere ciclista al fronte.

Enrico Toti al fronte.

Bicicletta e cimeli di Enrico Toti, Museo Storico dei Bersaglieri Roma (www. esercito.difesa.it).

Discorso del cav. Vincenzo Casaburi per Enrico Toti

L'esimio rappresentante del Mandamento di Cervaro, cav. avv. Vincenzo Casaburi, commemorò nobilmente Enrico Toti, fra vivissimi applausi in Consiglio Provinciale, nella seduta del 21 dicembre, e propugnò efficacemente la erogazione di nuovi fondi per la mobilitazione civile allo scopo di continuare a elargire i sussidi alle famiglie dei prodi conterranei caduti per la Patria.

Ecco l'eloquente discorso pronunciato dal cav. Casaburi in onore dell'eroe di Trastevere[1]*:*

Sia consentito a me che ebbi la somma ventura di conoscerlo, rivolgere da quest'aula un deferente pensiero e mandare un modesto saluto, vibrante d'amore e di commossa riconoscenza, al prode di Monfalcone, al valoroso leggendario mutilato, all'eroico oriundo cassinate, ad Enrico Toti, il generoso popolano di Trastevere. La sua vita fu un tessuto di avventure e di audacie, degne di essere fugacemente ricordate.

Enrico Toti nacque a Roma, da Nicola Toti, ferroviere di Cassino. Frequentò le Scuole Tecniche ed a 14 anni si arruolò come mozzo elettricista bella R. Marina, dove servì imbarcato nella "Emanuele Filiberto". Congedatosi servì poi nel Corpo dei Bersaglieri. Compiuto il servizi militare, entrò nelle Ferrovie come macchinista, e a Segni, mentre riparava un guasto alla sua macchina, per un improvviso spostamento dell'altra macchina, che faceva la doppia con la sua, rimase con la gamba sinistra impigliata fra le due vaporiere, per cui gliela dovettero amputare completamente.

In seguito intraprese l'industria di un Cinematografo; ma per quell'anima intrepida ed avventurosa, satura di forza ed avida di rischi, l'immobilità per quanto agiata non appagava il suo temperamento, per cui si diede, pur mancante di una gamba, agli esercizi sportivi, ed a furia di volontà ed allenamento era riuscito a correre in bicicletta e a nuotare maestrevolmente, tanto che dopo aver partecipato con successo a gare di nuoto e di corse, intraprese un giro in bicicletta per l'Europa.

Infatti la percorse tutta e arrivò fino in Lapponia. Al ritorno, al confine austriaco, gli fu imposto di togliere dal manubrio della sua bicicletta una bandierina tricolore, sua compagna di viaggio, sotto minaccia di essere respinto. Egli si rassegnò a non attraversare l'Austria, ma non a togliere dal manubrio la sua bandierina, i bei fatidici colori dell'Italia nostra. Nelle città che visitava teneva delle conferenze e spacciava delle cartoline e delle caricature ad acquarello, che egli stesso con arte e rara sveltezza dipingeva.

---

[1] «Terra di Lavoro», a. XX, n. 51, 23-24 dicembre 1916, *Discorso del cav. Vincenzo Casaburi per Enrico Toti.*

Tornato a Roma, ideò di fare, sempre in bicicletta e da solo, un viaggio in Africa ed arrivare fino in Congo. Si avviò, sbarcò ad Alessandria di Egitto, e di là in bicicletta giunse sino in Sudan, donde le Autorità inglesi gl'impedirono di proseguire, dati i pericoli cui si sarebbe certamente esposto, internandosi in quei luoghi. Ritornato a Roma, per non rimanere in ozio, aprì un piccolo Laboratorio, dove teneva impiegati una diecina di ragazzi che sotto la sua sapiente guida fabbricavano piccoli ed eleganti mobili di legno, da servire come giocattoli. Ma venne il fiorito maggio dell'anno 1915, la primavera della novissima rinascenza italica, questa epifania di sangue che ci ricongiunge alla gloria secolare degli avi nostri, come cantò l'on. collega Zanfagna, e dalle vie dell'alma Roma risuonarono conclamanti inni di guerra,cui facevano eco gli squilli delle trombe dei nostri bersaglieri marcianti pel fronte, che non potevano non scuotere a far tremare Enrico Toti, anima ardente di patriotta, espressione purissima dell'entusiasmo popolare.

Tre volte fece domanda al Ministero della Guerra per tornare volontario nel suo Corpo dei Bersaglieri, e tre volte gli fu respinta, perché mutilato. Ebbe poi modo di presentarsi al Duca d'Aosta, il quale, vista la su volontà instancabile di essere utile alla Patria e scorta la sua mirabile forza d'animo, gli permise di far parte dei Bersaglieri Ciclisti. Fu adibito a portare ordine, e a servizio d'informazioni. Fu una vedetta impareggiabile e dal gennaio scorso gli fu anche permesso di stare in trincea. Rese importanti servigi nell'aprile a quota 70 (est di Selz) e il 6 agosto, all'assalto di quota 85 a Monfalcone, volle ad ogni costo seguire i compagni e fu tra i primi ad arrivare sulla trincea nemica, lanciando bombe e lottando come poté col fucile, come scriveva il suo Colonnello. Due volte ferito rimase al suo posto, continuando a sparare e gridando ai suoi compagni "Viva l'Italia! Viva Trieste! Viva i Bersaglieri!". Ferito la terza volta, cadde, si rialzò e sentendosi morire, con sublime eroismo scagliò la sua stampella contro il nemico in fuga, gli agitatori delle mazze ferrate, e morì baciando il piumetto del suo cappello.

Il giorno avanti aveva inviata la seguente cartolina al giornalista Tonetti:

"Dalle terre redente, cullandomi nella salda convinzione di essere presto a Trieste e farvi sventolare il tricolore, mando i miei più fervidi saluti a Lei, alla mia famiglia, ed ai consoci dell'Audace Club. – Dev.mo – Enrico Toti".

Sua Maestà il Re, *motu proprio*, conferì alla sua memoria la medaglia d'oro al valore militare, che il 20 settembre il generale Marini, esaltando consegnò a Nicola Toti, il quale, commosso e con animo fiero, ebbe la forza di rispondere: "Generale, il mio povero Enrico, non ha fatto che il suo dovere".

Leggo la splendida motivazione della concessione della medaglia:

«Volontario, quantunque privo dalla gamba sinistra, dopo aver reso importanti servizi nei fatti d'armi dell'aprile a quota 70 (est di Selz), il 6 agosto, nel combattimento che condusse all'occupazione di quota 85 (est di Monfalcone), lanciavasi arditamente sulla trincea nemica, continuando a combattere con ardore, quantunque già due volte ferito. Colpito a morte da un terzo proiettile, con esaltazione eroica lanciava al nemico la gruccia e spirava baciando il piumetto, con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana».

Signori, esempio più memorando non vide la storia, e tra gli eroi delle nuovissime gesta Enrico Toti occuperà il primo posto. Egli, la vittima volontaria e consapevole, vivrà eterno, oltre il tempo e lo spazio, finché durerà nel mondo il culto della virtù e del sacrificio.

È vero che Enrico Toti nacque a Roma, ma non è men vero che i suoi genitori sono di Cassino, ove vivono parenti e congiunti numerosissimi, che vanno orgogliosi e sono fieri delle gesta del loro glorioso Enrico, così come orgogliose debbono andare la Città di Cassino e la Provincia di Caserta, non seconda ad alcuna nell'offerta sacra di sangue e di vita per la grandezza della Patria e la gloria del Re, in questa immane guerra contro l'aborrito, esecrato secolare nemico.

Onore e gloria a Lui, che volle e seppe morire da valoroso nel santo nome d'Italia!

Onore e gloria al suo largo parentato, che può vantare e tramandare ai suoi figli tanta nobiltà di eroismo!

Onore e gloria all'originaria sua terra natìa, alla Cittadina fiorente e laboriosa, che si distende alle falde del Sacro Monte, da cui prende il nome, e sulla cui cima sorge maestoso il gran Cenobio in ogni tempo faro luminoso di civiltà e di sapere, ove s'insegna a venerare con Dio l'Italia!

Onore alla Provincia, se saprà e vorrà onorare, come non dubito, lo eroico suo figlio, l'eroe novissimo dell'Italia nova!

A ricorso della sua memoria, ad esempio e stimolo ad opre gagliarde delle presenti e future generazioni e ad ammonimento degli ignavi, dei tiepidi e dei vili, propongo e prego la Deputazione e l'onorevole Consiglio perché vogliano deliberare di fregiare una delle sale di questa Amministrazione con la immagine di Enrico Toti.

Accanto alle venerande immagini dei maggiori nostri comprovinciali, che adornano queste sale, e che nelle ore feconde della pace illustrarono ed onorarono questa Terra di Lavoro col senno e colle opere, ben può stare l'effigie del glorioso popolano che, nelle ore cruenti della più grande guerra che la storia ricordi, la illustrava ed onorava col sangue e colla vita, morendo ne la santa luce de l'armi, per la Patria e pel Re.

Viva il Re!

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI C. F. 90013480604
www.studicassinati.it
VIA S. PASQUALE, Coop. "Casa Insieme", Sc. 4 - 03043 CASSINO FR - TEL. 077626794 - E-mail: info@studicassinati.it

Al Sig. Sindaco del Comune di Cassino
Gent. Ing. Carlo Maria D'Alessandro

All'Assessore alla Cultura
Gent. Dott.ssa Nora Noury

Gent.imo Sig. Sindaco, Gent.ima Assessore,

come le SS.LL. ben sanno Enrico Toti, bersagliere ciclista volontario della Prima guerra mondiale, caduto a Monfalcone il 6 agosto 1916, Medaglia d'oro al V.M., è considerato un cassinate in quanto il padre, Nicola, era nato, appunto, a Cassino.

Il Cdsc-Onlus, come già espresso all'Assessore alla Cultura direttamente nell'incontro avuto il 2 agosto e poi in una nota scritta trasmessa, ha inteso illustrare l'opportunità che Cassino possa ricordare Enrico Toti con una specifica manifestazione nel centenario della morte dell'eroico bersagliere. In tal senso, dunque, auspica che l'Amministrazione della città di Cassino possa coinvolgere istituzioni statali e Enti pubblici, l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale (in particolare il Corso di studi in Scienze motorie), le Forze Armate e le Associazioni d'arma operanti sul territorio. Oltre a rendere partecipi i componenti della famiglia Toti, andrebbero invitate delle personalità rappresentative del mondo militare o della società civile le cui storie personali possano, per alcuni aspetti, essere riconducibili a quelle di Enrico Toti. Ad esempio, e solo a titolo esplicativo, il bersagliere Monica Contrafatto, ferita in Afghanistan il 24 marzo 2012, prima donna soldato dell'Esercito Italiano ad essere decorata ricevendo il 4 maggio 2015 la Medaglia al valore, accomunata dall'appartenenza alla stessa Arma (quella dei Bersaglieri), identica disabilità per l'amputazione di una gamba, capacità di rigenerarsi con lo sport che le ha consentito di conquistare la Medaglia di bronzo alle paralimpiadi di Rio 2016 nella gara dei 100 metri piani. Oppure, del mondo civile, Alessandro Zanardi, campione di automobilismo di notorietà internazionale, anch'egli capace, dopo l'amputazione di tutte e due le gambe, di rigenerarsi con l'attività agonistica, in particolare quella della bicicletta, tanto amata da Enrico Toti, divenendo un plurimedagliato dell'handbike sia nella paralimpiade di Londra 2012 che in quella di Rio 2016.

Nella viva speranza che anche a Cassino possa concretizzarsi la celebrazione del ricordo di Enrico Toti con, eventualmente, l'affidamento al Cdsc-Onlus di questioni e aspetti storici relativi all'eroico personaggio, si porgono deferenti ossequi.

Cassino 26 settembre 2016

Gaetano de Angelis-Curtis
presidente Cdsc-Onlus

Gaetano de Angelis-Curtis

Centro Documentazione e Studi Cassinati CDSC ONLUS

L'aeroporto di Aquino ha novant'anni. Forse cento

di
Costantino Jadecola

Secondo qualcuno era il 1917, e quindi era ancora in corso la Grande Guerra, quando ad Aquino s'incominciò a parlare di aeroplani. Ma perché? Perché una specifica commissione a ciò preposta avrebbe individuato in questa località, così come in prossimità di Frosinone, altrettante aree che ben si sarebbero potute utilizzare, ovviamente previo opportuni adattamenti, per il decollo e l'atterraggio degli aerei.

Se così fosse, dovremmo apprestarci quanto meno a programmare eventi per celebrare come si conviene il secolo di vita dello scalo aquinate e di quello frusinate. Il guaio è, però, che, al di là di ciò cui si è accennato, mancano ulteriori fonti a riguardo, cosicché per forza di cose bisogna procrastinare il centenario almeno di una decina di anni e accontentarsi semmai di celebrare i novant'anni se è vero che, intorno al 1926, come si legge in un giornale del tempo, ad Aquino è stata «prescelta una zona molto propizia e adatta per il campo di Aviazione, in cui, l'altro giorno, assai felicemente ha fatto il primo atterraggio il IV apparecchio della 181 Squadriglia di Esplorazione, ricoverato nel magnifico hangar. Si attendono altri apparecchi. Il campo stesso è fornito di stazione radiotelegrafica».

A conferire poi ulteriore credibilità a questa notizia ci sarebbero i documenti in possesso dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare dai quali si apprende che «l'Aeroporto di Aquino, sotto la data del 25 novembre 1926 venne classificato 'campo di fortuna' alle dipendenze del Comando Aeroporto di Capodichino (Napoli)».

Ma sono soprattutto i giornali del tempo - ed è facile comprenderne il perché - a dedicare grande attenzione al "campo".

Su *Il Mattino* di Napoli (19 agosto 1926) si legge: «Da alcuni giorni ha incominciato a funzionare questo campo di atterraggio per aeroplani con annessa stazione radio. Il primo apparecchio a discendere è stato l'R2-8525 proveniente da Napoli (Campo dì Capodichino) che è stato entusiasticamente accolto dalla popolazione che era convenuta qui anche da comuni limitrofi.

Presto il campo sarà corredato di tutto il necessario materiale per divenire scalo intermedio di velivoli fra Campino e Capua»

Un altro cronista annota: «Aquino ha cambiato il volto ed è diventata una cittadina allegra e civettuola che la sera si attarda fuori dalle abitazioni; essa ha l'onore di ospitare la 121ma squadriglia di aviazione il cui comandante è il valoroso capitano ed abile pilota Attilio Crotti. Gli altri ufficiali e sottufficiali, che danno vita ed allegria ad Aquino, sono:

maresciallo Guidi, serg. magg. Monti, Pepe, Mosca; piloti: cap. Zanchi R. E., cap. Ricci R. E., tenente Napoleoni R. A.; ten. Mallucci R. E., osservatori; maresc. Monti fotografo. Vi sono, inoltre, due motoristi. Ci siamo ieri con i colleghi Minci, Guarracino e Renato Spano e con l'Avv. Bruno Rocchi, con l'automobile del sig. Gennaro Bruno, personalmente da lui guidata, recati ad Aquino per osservare il campo di aviazione».

«Mancavamo da Aquino da tre mesi appena», scrive, ancora, l'anonimo cronista su un giornale ugualmente anonimo, «e con nostra somma meraviglia ed ammirazione abbiamo visto il campo di aviazione, detto 'di fortuna' totalmente trasformato e ciò per l'opera tenace, intelligente dell'ottimo comandante Crotti, simpatica figura di pilota e di settentrionale. Il comandante ci ha ricevuti con somma cordialità e ci ha fatto visitare gli apparecchi (in tutto 5). Ci ha parlato del modo con cui e riuscito, con la sua tenace volontà, a trasformare l'hangar, due mesi fa abbandonato a se stesso e quasi inesistente. Ha munito il campo di apparecchio telefonico, radiotelefonico (sicché quando si vola si sta in costante comunicazione col campo stesso), di frecce indicanti la direzione verso cui gli apparecchi devono atterrare e di tante altre piccole cose che fanno di questo campo aviatorio uno dei più importanti e meglio impiantati».

Su un altro giornale del tempo si legge: «Questa base di aviazione, dove ben sette apparecchi della 131.ma Squadriglia di ricognizione hanno preso parte alle esercitazioni completive dei tiri di artiglieria nelle località della limitrofa Pontecorvo in questa ridente valle del Liri, ha ricevuto elogi e congratulazioni per il disimpegno delle loro mansioni dì concorso alla manovra medesima. Ed intanto ci compiacciamo con i solerti comandanti capitano Ferroni e Martorana. nonché con tutti gli altri ufficiali e sottufficiali della simpatica squadriglia che tanta vita da a questo paesetto ma non possiamo trascurare il corpo degli specialisti i quali con grande zelo concorsero alla bella e brillante riuscita, come il motorista Daniele Luigi Natiello, i montatori Pirrozzi Gennaro e Vegliarne Mario, il telegrafista Neri Alfredo, il capo movimento Baldisserotto Pietro nonché il furiere Frau Salvatore».

Il campo di aviazione è, insomma, per Aquino, il fatto nuovo. Che appassiona ed incuriosisce gli Aquinati e nello stesso tempo stimola la fantasia non solo dei cronisti ma anche di chi, nel decantare le bellezze della propria terra, in un manoscritto vergato in bella grafia ed anonimo anche questo, a proposito dell'aeroporto afferma che esso «conferisce all'antichissima città un'importanza nuova ed una variata bellezza per il contrasto tra le rovine del magnifico passato e le metalliche e volanti e superbe costruzioni del presente che saranno ancora più superbe nel futuro. Infatti è di notevole significazione, estetica e storica, vedere una grande aquila fabbricata dalla mano dell'uomo d'oggi rombare gagliardamente nell'azzurro del cielo conquistato, al di sopra di vecchie muraglie ammantate di edera, sulle quali sono caduti tanti secoli e presso le quali si svolsero trame di drammi giganteschi. Ed è bello, mollo bello, ammirare con occhio d'artista l'azzurro aviere dagli occhi di fanciullo e dal polso d'acciaio che siede, a sera, pensoso e taciturno, sulle pietre divelte di un tempio millenario».

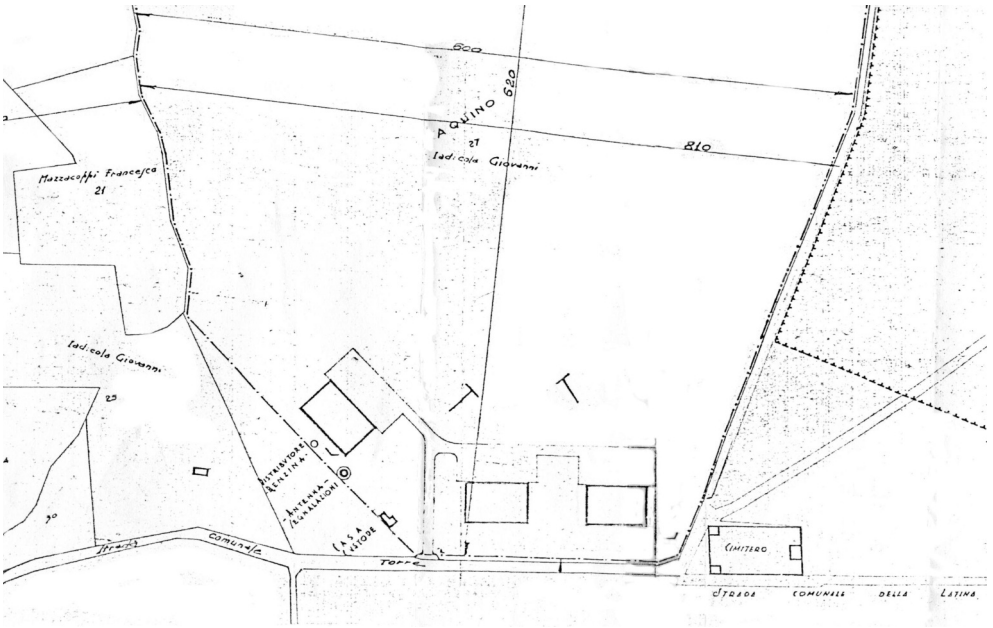
Deve precisarsi che la zona «molto propizia e adatta» di cui parla uno dei cronisti non è quella oggi comunemente intesa come aeroporto bensì quell'area, per una superficie totale di circa venticinque ettari, posta a sinistra di via Marconi, la strada che conduce al cimitero, grosso modo compresa tra l'altezza di via Turati e il cimitero stesso e delimitata sul lato opposto dalla vecchia ferrovia.

Il campo di Aquino utilizzerà quest'area finché non verrà realizzato il nuovo impianto che potrà avvalersi di una superficie molto più estesa dominata dall'antica Torre di San Gregorio, un tempo cella benedettina ma poi sacrificata perché di ostacolo all'attività aerea.

La costruzione del nuovo aeroporto inizierà nel 1937 e non sarà ancora conclusa quando la notte del 19 luglio 1943 l'impianto, comunque operativo, subirà il primo di una lunga serie di bombardamenti aerei da parte dell'aviazione alleata.

Sarà il primo atto bellico in assoluto che di fatto segnerà l'inizio della lunga stagione della guerra nel Lazio meridionale.

Un evento, insomma. Che le autorità locali, tranne qualche rarissima eccezione, ma soprattutto perché sollecitati, non hanno mai considerato come tale, alla stregua, del resto, del loro disinteresse per una rivitalizzazione dell'impianto stesso. E non solo.



Comune di Aquino: ubicazione dell'aeroporto.

La pala di Mimì

di
Giovanni Petrucci*

Il 5 settembre 2016 se ne è andato veramente, dopo una vita di lavoro da ragazzo di otto anni all'età matura trascorsa tra Sant'Elia, Roma, Svizzera e di nuovo a Sant'Elia con papà.

Nel corso delle tristi vicende della guerra tutta la famiglia si era rifugiata nella prima Galleria Boimond, il traforo sotto Valvori, di circa due metri nella parte più alta della volta a tutto sesto e di molto meno in larghezza. Vi si poteva camminare solo curvati al centro, ma non si respirava bene e molti erano dovuti andar via, come Romoletto Genovese, con i suoi, che soffriva di asma bronchiale.

Felicia aveva insistito con Antonio, suo marito, Appicciarieglio:

«Ho bisogno di stare calma e sicura, vicino a tante amiche, in attesa dell'evento! Vedi che non sto bene e da un momento all'altro posso…Sono come la Madonna a Betlemme».

Antonio si rese conto che la moglie aveva ragione e moltiplicò le sue energie per spargere la paglia nello spazio che i vicini le avevano assegnato; ne occorreva tanta, perché a terra si raccoglievano i trasudamenti della collina.

A sera, approfittando delle soste dei battitori dal cuore d'oro delle Serre di Acquafondata, era sceso per due volte alle Telara, a prendere qualche coperta e tutto ciò che poteva servire. Anzi fu così premuroso da recarsi qualche giorno dopo di buon mattino a Valleluce a cercare la levatrice, la madre di Tonino Angelosanto. La signora Giuseppina Reina, che, in una decina di anni, dal 1930 al 1943, aveva fatto nascere tutti i bambini di Sant'Elia, si dichiarò disposta a scendere sotto Valvori l'indomani, perché intendeva visitare la puerpera e predisporre ogni cosa. Sapeva bene che nascere in un ricovero di fortuna, in una capanna e magari sulla paglia, nella promiscuità dei rifugiati, nel freddo gelido di quell'inverno non era un affare facile!

La mattina del 29 gennaio fu puntuale e disse subito:

«Non mi muovo, perché può nascere da un momento all'altro. Prepara l'acqua calda e dei panni puliti …».

Per fortuna erano le prime ore del mattino e Antonio poté accendere il fuoco e chiedere aiuto alle vicine. Queste, consapevoli delle necessità, si riunirono tutte e festose fecero a gara nell'apprestare l'occorrente. Mamma Mafalda, nonna di una infinità di bambini ed esperta aiutante, fu preziosa in quel frangente.

---

* Dal manoscritto *L'inverno 1943-44 a Sant'Elia*. Testimonianze di Mimì Cocorocchio e dei genitori Felicia Caporicci e Antonio.

La vita scoppiò all'improvviso come le granate che arrivavano da lontano! Erano le ore 11 del 29 gennaio 1944.

«È nato! È nato!» gridavano tutte in coro le numerose mamme di ambedue le Gallerie, a voce spiegata, e non c'è stato bisogno di Don Ferdinando! È uscito tutto liscio come l'olio.

Intanto il sole si era affacciato e aveva mandato un raggio ad infilarsi ed illuminare la gola sperduta del Rapido mentre da Acquafondata si erano svegliati tutti gli artiglieri delle batterie e avevano iniziato la giornata di festa. Rispondevano loro quelli di Cifalco e San Martino. I grappoli scoppiavano di qua e di là. Donna Giuseppina dovette attendere una schiarita verso mezzogiorno per riprendere la via del ritorno, accompagnata dal pettoruto Tonino di appena dieci anni, coraggioso balilla.

Antonio stava palpando il portafogli vuoto e biascicava qualche parola e lei lo tolse da ogni impaccio: «Domani, se me le daranno, ti farò avere due "dita di salcicce fresche" e scappò via …».

Mimì cresceva sano; solo lo scoppio di una granata piuttosto lontano, con una scheggia piccola piccola aveva strappato lo scialle in cui era avvolto. Nessuno vi prestò attenzione, ma il piccolo alle volte frignava per lungo tempo, ma poi si assopiva.

«Sono piccoli, devono poppare e piangere!» dicevano le donne, vicine di galleria.

Passò qualche settimana e dopo il bombardamento di Montecassino arrivò l'ordine di sfollare.

Prima i soldati francesi avvertirono con buone maniere, cercavano di far capire che non si poteva restare esposti al fuoco dei Tedeschi occupanti i monti a corona al di sopra. Poi divennero più duri e bussavano ai ricoveri con i fucili o con calci; entravano minacciosi. Non ammettevano scuse di malattie, di vecchiaia, dei piccoli ed altro.

Le famiglie si riunivano a palazzo Lanni e a sera, quando era buio, si formava l'autocolonna in via delle Sode, per non essere avvistata dagli artiglieri dei nemici. Attraversavano il giardino Lanni e il fosso di scolo, tutto un pantano, e risalivano sulla strada per prendere posto sui camion, mentre il comandante si affrettava e di corsa si accertava che essi erano completamente carichi e gli autisti pronti alla partenza simultanea.

Il 19 febbraio faceva freddo, un freddo di neve accumulatasi per giorni ai margini della strada, un freddo che raggelava e illividiva le mani e incrostava il naso; si aggiungevano folate di vento fischiante impetuoso. Era una notte nera di fame e di freddo. Ognuno, però, affrontava le avversità con uno spiraglio di speranza nella salvezza e ritrovava le forze di vecchi tempi.

Felicia non rifiutò l'aiuto del marito e fu spinta sull'alto cassone del *dodge* tenendosi stretto il suo Mimì, cercando di proteggerlo e di combattere i pericoli del gelo. Si mise a sedere nella fila di destra, al centro, proprio per stare più protetta e meno esposta.

L'autocolonna era lunga lunga, dai "due cipressi" scendeva giù alla casa di Michelangelo di Rienza.

Mimì[1] imparava bene il mestiere da mio padre. Era un apprendista modello, sempre sorridente, con un fischiettare che trasmetteva allegrezza durante il lavoro, svelto ed a modo. La madre glielo ripeteva sempre:

«Iuccio vuole il buon comportamento; non dimenticare mai di salutarlo quando arrivi e quanto stacchi!».

Un giorno si assentò e mancò per una settimana. Nella bottega si avvertiva la sua assenza.

Andai a trovarlo. Stava bene, anche se la febbre gli aveva lasciato sul volto i segni. Restai colpito a vedere a capo del letto una paletta americana, quelle di cui erano fornite le *jeep*.

Il legno era lucidato, il semiovale appuntito di acciaio verniciato di colore verde senza scalfitture. Era bella ma non era un Cristo.

Restai alquanto interdetto. E mamma Felicia se ne accorse.

…

Ero rimasta seduta, ferma e per poco tempo scambiavo qualche parola solo con Antonio. Mimì, cullato dal rumore e dai continui sobbalzi del camion, che a volte divenivano paurosi, dormiva tranquillamente; questo mi dava una certa calma e penso che per un buon tratto di strada fui presa anche io da un sopore improvviso. La notte era buia e buio era l'interno del nostro cassone coperto da un telone grigio, dove eravamo stipati.

Nessuno osava accennare parola!

Eravamo come trasportati da una forza misteriosa lontano lontano, con una lucignolo di speranza di salvezza. Certo i fischi spaventosi delle granate non si sentivano più; anche se avvertivano che gli scoppi sarebbero avvenuti lontano, in altro luogo. Ma ti trapanavano la mente da parte a parte!

Dopo alcune ore, spinta dell'abitudine, ebbi il desiderio di dare la poppata al piccolo. Il mio petto era vuoto, lo sentivo floscio sotto le dita, come la stoffa del mio cappotto.

«Ma se non mangio come posso fare latte?».

Mimì si attaccò lesto e lesto finì.

Le tavole dure accrescevano il fastidio degli scossoni che ci facevano sollevare di parecchio.

Antonio era di una finezza squisita:

---

[1] Mimì, commenta: «Mia madre non mi parlava volentieri di quei tristi giorni, dello sfollamento, della mia nascita, della fossa al margine della strada. Furono momenti tremendi per la famiglia. Quando i Francesi, dopo il bombardamento di Montecassino, diedero ordine di sfollare, i miei si riunirono ai parenti già scesi a Sant'Elia rifugiati al piano terra della casa del cav. Carlo Pirolli; ma un bel giorno, il 16 febbraio1944, una cannonata tedesca da monte Cifalco centrò proprio il punto dove si erano nascosti, credendo di essere al sicuro: morirono Anita Rovasente e il nipote Manfredo Cocorocchio; Carmine Cocorocchio con la moglie Gaetana Quagliere; la figlia Adelina restò gravemente ferita con i postumi ancora vivi e senza un aiuto dello Stato dal 1944».

«Vedrai che ci daranno il pane bianco! Le scatolette le hai assaggiate, sono buone: è una pasto appetitoso, con quel rosso che non è di pomodoro. Mimì crescerà sano!».

Il discorso andò avanti per non molto tempo; ambedue erano stanchi e si assopirono.

I camion continuarono a procedere sia pur lentamente; forse soffrivano anche loro i rigori del mese.

Finalmente il cielo cominciò a schiarirsi ed essi si fermarono tutti allineati su un mare di neve. Forse si era a Casalcassinese. Cominciò a far giorno, ma non ci si vedeva. Un cielo basso che lo toccavi con le mani e pesante che te lo sentivi gravare sulla testa. I soldati si scostarono alquanto dagli automezzi, fecero cadere macchie di benzina e l'accesero, dando così una sorta di tepore alle mani intorpidite.

Durante quella sosta improvvisa, mi accorsi che Mimì non respirava più ed era divenuto cianotico, freddo ed irrigidito. Inghiottii l'amaro e restai immobile, pietrificata dal dolore; e mi stringevo più fortemente il piccolo al seno.

Antonio notò la stranezza e subito ne chiese la causa.

Allora saltò giù dal pianale e scosse gli autisti che tendevano le mani sulle fiamme tra la neve:

«Un dottore … C'è bisogno di un dottore …».

I due soldati salirono, videro e scesero sconsolati; presero da una *jeep* una pala e la consegnarono facendo capire con gesti più che con parole, che non potevano portarlo con i vivi. Ci fu un breve consulto e decisero di seppellirlo ad un lato della strada.

Passò qualche tempo fra singhiozzi strozzati e preghiere, mentre Alfredo, suo fratello, si fece porgere l'involto di scialli che nascondevano il piccolo. Non perse tempo e lo avvicinò alla fonte di calore; gli fece un lieve massaggio sul petto, cercando di trasmettergli il caldo, tutto il caldo dal fuoco della benzina. Scaldava la mano alla fiamma e immediatamente la poneva sul petto del bambino. I soldati capirono e lo alimentarono usando l'accortezza del caso. A volte avvicinava tutto il fagotto sperando che potesse rinvenire.

Di là dal margine della strada Antonio cercava di scavare. Ma la terra, sotto oltre un palmo di neve, era divenuta dura e i colpi dati con la piccola pala trovavano resistenza. Né riusciva il piede a spingere giù la punta, facendo forza sull'aletta, come sul vangile della vanga.

«Non posso metterlo così, sotto la neve. Quando questa si scioglierà, fra qualche mese, il mio Mimì resterà scoperto».

E tirava giù palate con più forza, impiegando tutta l'energia rimastagli. Era riuscito solo a creare una traccia superficiale. E si sentiva avvilito perché non era mestiere suo e tra non molto l'autocolonna doveva riprendere la strada.

Improvvisamente si sentì chiamare:

«Vieni qui, Mimì sta bene!».

A Castrovillari riprese il colore naturale dei bambini; solo frignava in certi periodi della giornata. Se non che una mattina, nel lavarlo mi accorsi di una pustoletta sul piedino sinistro. Il medico condotto gli estrasse una piccola scheggia e tutto passò.

Giornate Europee del Patrimonio 2016

«Scopriamo le carte. Immagini e colori d'archivio»

di

Alberto Mangiante

Sabato 24 e domenica 25 settembre 2016 si sono svolte le Giornate Europee del Patrimonio, una manifestazione favorita dal Consiglio d'Europa e dalla Commissione Europea fin dal 1991 con l'intento di potenziare e incoraggiare il dialogo e lo scambio in ambito culturale tra le Nazioni europee.

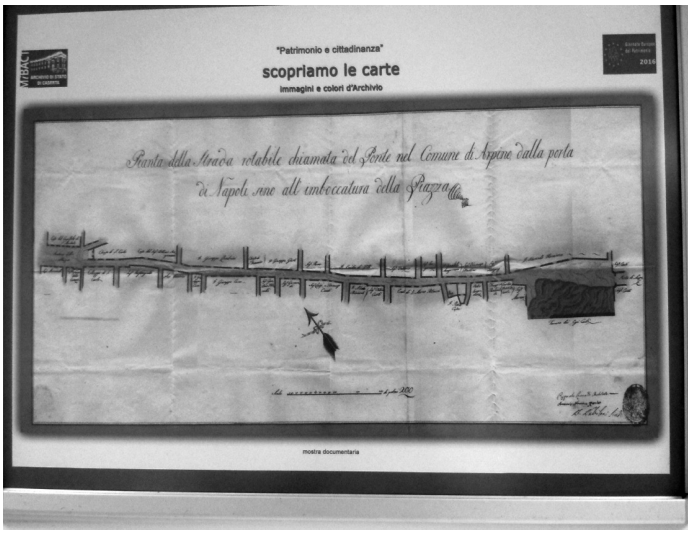
In Italia all'iniziativa aderiscono numerosi luoghi della cultura costruendo un'offerta culturale variegata che pone al centro il ruolo della cultura all'interno della società italiana e che rende bene l'idea della ricchezza e delle dimensioni del nostro Patrimonio nazionale. Il tema di quest'anno era incentrato sul valore dell'eredità culturale per la società, quindi i valori, le credenze, le conoscenze, le tradizione e tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione tra le popolazioni e i luoghi.

Anche l'Archivio di Stato di Caserta ha aderito alla manifestazione promossa dal MIBACT con una mostra dal titolo «Scopriamo le carte. Immagini e colori d'archivio» e per l'occasione i visitatori hanno avuto la possibilità di ammirare una panoramica del vasto materiale iconografico, ancora poco noto al grande pubblico, conservato e custodito presso i depositi dell'Archivio.

L'esposizione delle rappresentazioni iconografiche e cartografiche si snoda attraverso 14 pannelli e testimonia visivamente l'evoluzione storica e urbanistica del territorio di Terra di La-

voro e dell'attuale Provincia di Caserta al fine di favorire la conoscenza, lo studio e la fruibilità di un patrimonio importante e centrale per una identità geografica e collettiva.

Tra i documenti in mostra sono presenti disegni o tratti di matita risalenti al XIX e XX secolo allegati alla documentazioni di perizie, di contratti di appalto e di tutti gli altri atti amministrativi che identificano porzioni di territorio, manufatti, situazioni ambientali e prospetti architettonici. È rappresentato anche il nostro territorio, una volta sotto la giurisdizione della Provincia di Caserta, con vari documenti tra cui quelli riguardanti ad esempio Esperia e Arpino.



Alcuni dei pannelli esposti in mostra (foto F. Sidonio).

Da segnalare un pannello speciale, dedicato a una pergamena risalente al XVIII secolo negli anni del Vicereame austriaco, in cui il Cardinale Wolfgang Hannibal von Schrattenbach attribuisce una provvigione o salvaguardia militare al soldato Giuseppe Sarono di Conca di Terra di Lavoro secondo la forma della Regia Prammatica.

Un plauso va alla direzione dell'Archivio per aver organizzato una così bella manifestazione e soprattutto al personale per la gentile accoglienza riservata al pubblico e per l'accurata descrizione dei pannelli in mostra.

Il Cdsc-Onlus incontra l'Amministrazione comunale di Cassino

Una delegazione del Cdsc-Onlus è stata ricevuta nella giornata di martedì 2 agosto 2016 dalla neo assessora alla Cultura del Comune di Cassino, dott.ssa Nora Noury, alla quale è stato illustrato il programma di attività culturali di cui l'associazione auspica l'interessamento e il perseguimento, di interesse del territorio in generale e della città di Cassino in particolare: vecchi progetti rimasti in sospeso per mancanza di corrispondenza da parte delle passate Amministrazioni comunali ma anche nuove iniziative di vasto respiro. Grande interesse è stato mostrato dall'assessora Noury di impegno e di fattiva collaborazione. Perché non resti tutto nel mondo delle belle intenzioni il Cdsc-Onlus si è impegnato a presentare a breve scadenza all'assessorato un promemoria del programma illustrato come contributo alla crescita culturale, che significa anche sociale, turistica ed economica, della «Città martire» e del Cassinate in genere.

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI C. F. 90013480604
www.studicassinati.it
VIA S. PASQUALE, Coop. "Casa Insieme", Sc. 4 - 03043 CASSINO FR - TEL. 077626794 - E-mail: info@studicassinati.it

All' assessore alla Cultura
del Comune di Cassino
dott.ssa Nora Noury

Gent.ima dott.ssa Noury,
come ben ricorderà il 2 agosto scorso la S.V. ha inteso ricevere una rappresentanza del Cdsc-Onlus in un incontro svoltosi in un clima cordiale, di interesse, di fattiva collaborazione e reciproco apprezzamento. Il Cdsc-Onlus ha avuto così modo di illustrare varie questioni alla S.V. con l'auspicio di un vivo interessamento e di un fattivo intervento della nuova Amministrazione Comunale della città di Cassino:

manifestazioni
- Enrico Toti (centenario della morte dell'eroico bersagliere, Medaglia d'oro al V.M. della prima guerra mondiale, nato a Roma ma da padre originario di Cassino, avvenuto a Monfalcone il 6 agosto 1916);
- 10 settembre (anniversario del primo bombardamento di Cassino, in questi ultimi anni il Comune ha provveduto all'organizzazione, in mattinata, di una breve cerimonia di commemorazione presso il Monumento ai caduti con azionamento della sirena, nel pomeriggio il Cdsc-Onlus ha provveduto a far celebrare una Santa Messa a suffragio delle vittime civili e militari della guerra);
- 27 gennaio (in occasione del «giorno della memoria», il ricordo alle vittime della *shoah* da celebrarsi accanto a quello per i deportati militari e politici italiani nella Germania nazista)

progetti
- recupero e interessamento presso le autorità competenti della richiesta di concessione della Medaglia d'oro al Valore civile alla città di Cassino approvata all'unanimità dal Consiglio Comunale di Cassino nella seduta dell'8 maggio 2014;
- illustrazione del progetto di realizzazione di un monumento dedicato alla «donna ricostruttrice del Cassinate»;
- proposta di collocazione di una nuova pietra della memoria all'ingresso del Campo di concentramento di Caira in ricordo della prigionia del filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein nel centenario della prima guerra mondiale;
- recupero del vecchio abitato della Cassino prebellica (che vede vari soci impegnati annualmente)

altre questioni:
- toponomastica cittadina;
- intervento di pulizia delle pietre della memoria dislocate nella città e apposizione di una targhetta sul loro numero complessivo e sulla loro dislocazione;
- intervento di restauro del Monumento ai caduti (mattonelle scollate e mattonelle erroneamente posizionate)
- individuazione dell'ubicazione della sede del Cdsc-Onlus

Distinti saluti
Cassino 2 settembre 2016

Centro Documentazione e Studi Cassinati CDSC ONLUS

Il presidente del Cdsc-Onlus
dott. Gaetano de Angelis-Curtis
Gaetano de Angelis-Curtis

Celebrato nella preghiera nella chiesa di S. Antonio di Padova il 73° anniversario

di

Adriana Letta

Il 10 settembre, come ogni anno, il CDSC (Centro Documentazione e Studi Cassinati) Onlus, per iniziativa del suo Presidente, Gaetano de Angelis-Curtis, ha voluto ricordare, con la celebrazione di una Santa Messa nella Chiesa di Sant'Antonio di Padova, le vittime del primo bombardamento della città di Cassino da parte delle forze angloamericane, avvenuto in questo giorno del 1943, nonché le altre innumerevoli vittime, civili e militari, dei successivi mesi di guerra che sono immortalate nel Muro del Martirologio della Città.

Alle 17,00 si sono ritrovati puntuali e silenziosi molti cassinati che in famiglia o personalmente hanno ricordi precisi e dolorosi di quel primo tragico giorno di 73 anni fa, appena due giorni dopo l'annuncio dell'armistizio che aveva illuso molti che la guerra fosse finita.

Quel giorno del '43 era un venerdì e, come spiega De Angelis-Curtis, "mentre Roma veniva dichiarata Città Aperta, Cassino, in due successive ondate, a partire dalle ore 10,50, subì un primo tragico bombardamento ad opera di 36 quadrimotori, con numerosi morti (105, di cui solo tre tedeschi) e feriti; maggiormente colpita fu la fascia esterna sudorientale del centro abitato. Venne gravemente danneggiata anche la casa delle Suore di Carità, adiacente al palazzo della Curia vescovile: le suore con i bambini ospitati restano miracolosamente incolumi, ma sono costretti a cercare rifugio altrove. Gran parte della popolazione civile abbandona la città rifugiandosi nelle campagne e sulle colline circostanti".

Questa commemorazione ha fatto il presidente del CDSC davanti ai presenti, fra cui il delegato del sindaco, Benedetto Leone, con il Gonfalone della Città decorato con Medaglia d'Oro, dopo di che è stata affidata alla giovane voce di Chiara Mangiante la dolente lettura dei 67 nomi (elenco parziale, perché mancano all'appello 40 vittime) dei deceduti accertati. E ancora una volta questo triste elenco, se da una parte ha fatto ancora risuonare quei nomi rendendo loro giustizia, dall'altra parte ha fatto venire la pelle d'oca e le lacrime agli occhi ai presenti che in piedi, in silenzio, mentre il Gonfalone della Città veniva alzato in segno di rispetto, seguivano sul foglietto distribuito tra i banchi, quella sfilza di nomi di persone quasi tutte giovani, anche di pochi anni, anche di un solo giorno di vita, anche dei sei fratellini De Cesare e dei tre Panaccione, morti in un sol giorno. Un grande raccoglimento ed un senso forte di fratellanza si è sentito, come pure un intenso bisogno di pregare. E proprio questo ha aiutato i presenti a sentirsi uniti, appartenenti ad una stessa comunità, con una stessa identità profonda.

Don Benedetto Minchella, al termine della celebrazione, ha detto che proprio questi sentimenti avrebbe comunicato l'indomani ai fratelli terremotati di Accumoli, vicino ad Amatrice, che con la *Caritas* parrocchiale sarebbe andato a trovare per condividere con loro una giornata, portando la solidarietà e la vicinanza dei cassinati, che sanno bene che cosa significa vedere la propria città scomparire e trasformarsi in un cumulo di macerie

e pietrame informe, ma anche trovare il coraggio e la forza di ricominciare.

Anche l'assessore Benedetto Leone, portando il saluto del sindaco D'Alessandro, ha osservato quanto siano importanti questi momenti di memoria per i più giovani, e quanto possa insegnare l'unità e solidarietà che i cittadini di Cassino, come una comunità compatta e solidale, trovarono ritornando sulla loro terra devastata e da cui trassero la forza per la ricostruzione (http://www.diocesisora.it/pdigitale/messa-ricordo-delle-vittime-del-1-bombardamento-cassino/).

Intervento del presidente del CDSC-Onlus
Gaetano de Angelis-Curtis

Onore al gonfalone della città martire di Cassino, Medaglia d'oro al Valore Militare. Porto i saluti del Cdsc-Onlus alla nuova Amministrazione di Cassino che ha inteso aderire alla cerimonia odierna, a d. Benedetto Minchella sempre disponibile, a tutti i presenti.

Vogliamo ricordare con questa Santa Messa non solo le vittime di quel primo bombardamento di 73 anni fa ma le tante vittime di quei lunghi nove mesi sia a Cassino che in tutti i paesi accomunati al destino della città martire lungo la linea Gustav. Persone normali ognuna con la propria storia, con i propri affetti, gente normale, inerme e laboriosa la cui vita fu stroncata dalla brutalità della guerra, che ha pagato con la propria pelle, con la propria vita, un pesante tributo agli eventi bellici mondiali.

Dal passato ogni tanto riemergono pagine di racconti di chi fu suo malgrado testimone di ciò che successe quel 10 settembre. Una delle ultime testimonianze è rappresentata dal *Diario di guerra* di Peppino Tomasso (pubblicato a cura di Mariella Tomasso, Cdsc-Onlus, Cassino 2015) che ha anche la particolarità di essere stato scritto all'impronta, sul momento, cioè senza il filtro dei ricordi degli anni.

Il *Diario* del prof. Tomasso non a caso si apre con la testimonianza di quel 10 settembre e così vi è scritto: «Notiamo nel Cielo di Cassino un movimento insolito di aerei anglo-americani ... le strade adiacenti alla Villa Comunale sono piene di automezzi tedeschi. Altri transitano sulla Casilina nell'uno e nell'altro senso ... L'allarme non viene dato ... Passano pochi minuti, improvvisamente un incalzare di rombi e di fischi laceranti. Sibili, esplosioni, fracassi in un terremoto vero e proprio, ondulatorio e sussultorio ... Fumo, polvere, tonfi, uragano, un'ira di Dio insomma». Quindi terminate le ondate dei bombardieri la famiglia Tomasso decise di allontanarsi da casa, «in un baleno» recuperò «un piccolo equipaggiamento» e si diresse sulla montagna vicina fermandosi «a mezza costa sulla parte posteriore del "Serbatoio" in attesa di ulteriori e più ponderate decisioni», inaugurando così un'attività che si fece sempre più pressante nei mesi successivi nella popolazione locale cioè quella dello sfollamento inizialmente spontaneo alle pendici delle montagne (Caira, Portella) e poi sempre più su (Terelle, le Mainarde) per cercare di sfuggire alla furia della guerra, cui fece seguito il doppio sfollamento coatto, obbligatorio, verso le terre del settentrione o del meridione prima di poter far ritorno in questi luoghi che il passaggio del fronte di guerra aveva ridotto a un cumulo di macerie.

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus porge sentite e sincere condoglianze per la scomparsa del

prof. Pasquale Bianchi

attivo e dinamico anche nel mondo degli emigrati, autore di volumi di ricordi e riflessioni della guerra a Fontechiari.

Un monumento alla donna cassinate protagonista della ricostruzione

Il Cdsc-Onlus incontra una rappresentanza di cassinati in Canada

Già da qualche tempo il Cdsc-Onlus ha lanciato l'idea, su appropriato e specifico suggerimento del suo presidente onorario Emilio Pistilli, di ricordare in forma tangibile con una statua, un gruppo scultoreo, degli appositi pannelli, il ruolo della donna protagonista della ricostruzione: la donna non solo come moglie e madre impegnata nelle faccende domestiche, o nel, già di per sé, estremamente difficile reperimento di prodotti alimentari, o nell'educazione familiare ma partecipe di tanti altri ruoli quali quelli svolti in una società di pace (la maestra, la sarta, la lavandaia, la commerciante, ecc.) e, soprattutto, quelli non propriamente consoni al mondo femminile ma che sono stati determinanti nella ripresa della vita nel martoriato territorio del Cassinate affiancando manualmente i muratori nelle costruzioni o persino sostituendosi agli animali nei lavori agricoli.

Varie riunioni sono state già tenute dal Cdsc-Onlus per mettere a punto i vari aspetti dell'iniziativa e nelle quali si è programmato di:

- organizzare una conferenza stampa per informare i cittadini di quanto si va facendo e s'intende fare;

- formare un apposito comitato comprendente persone che possano dare un concreto contributo alla riuscita dell'iniziativa (ricerca iconografica, individuazione dell'artista da contattare, reperimento dei finanziamenti, tipologia e ubicazione del monumento, ecc.);

- costituire un archivio di immagini e testimonianze sul tema della donna ricostruttrice tesa a creare una base storica e motivante dell'iniziativa con l'obiettivo di giungere alla stampa di una apposita pubblicazione da affiancare alla realizzazione del monumento.

Ancor prima di giungere a una fase più avanzata caratterizzata da una più ampia divulgazione, da una più larga partecipazione e da un pieno coinvolgimento di vari, disparati e, si auspica, numerosi soggetti pubblici e privati, l'interesse per l'iniziativa si sta già concretizzando

Donna con parrella.

a dimostrazione che i Cassinati hanno a cuore la perpetuazione della memoria delle loro donne, eroiche protagoniste di quegli anni estremamente difficili del dopoguerra.

Un esempio concreto è rappresentato dai nostri connazionali emigrati all'estero in tempi più o meno lontani.

La comunità cassinate (intesa nel senso di originaria di Cassino ma anche di Comuni e città limitrofe) residente in Canada si è immediatamente attivata. Infatti, sensibilizzati dal socio Guido Vettese, i coniugi Alba Colacicco e Alvaro Di Placido, nati tra la Selvotta e le Vaglie di Cassino, emigrati in Canada, lì incontratisi casualmente e sposatisi, sono rimasti immediatamente affascinati dall'idea e prima di partire in viaggio per l'Italia hanno riunito la fiorente comunità italo-canadese originaria del cassinate per un *brunch* nel corso del quale hanno illustrato l'iniziativa. Tutti i partecipanti, so-

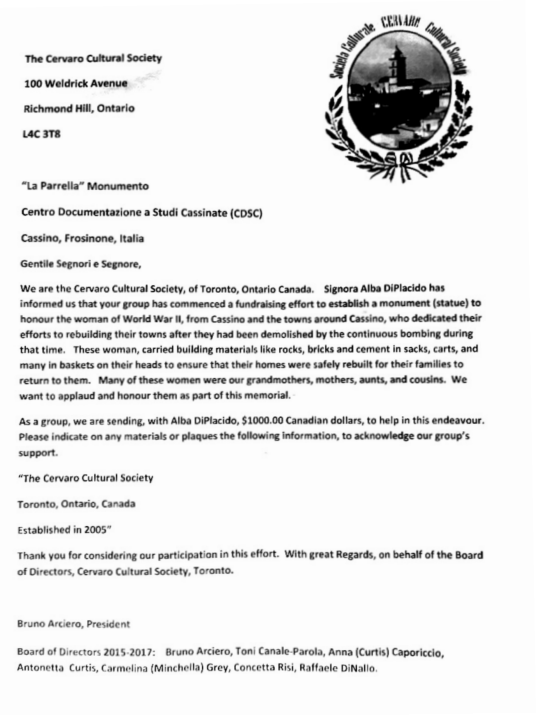
prattutto la componente femminile, si sono mostrati molto interessati e favorevoli al progetto tanto che si è giunti ad avviare una raccolta spontanea fra le donne presenti e ognuna di loro ha voluto offrire per l'iniziativa un iniziale contributo economico di 100 dollari canadesi. Nel corso di quella giornata dell'11 giugno scorso la sig.ra Alba ha raccolto complessivamente la somma di 5.000 dollari canadesi cui se ne sono aggiunti altri 1.000 offerti da «The Cervaro Cultural Society», l'associazione sita a Richmond Hill (Ontario) e presieduta da Bruno Arciero che raggruppa gli emigrati di origine cervarese.

Tale primo segno tangibile e concreto è stato consegnato da Alba Colacicco e Alvaro di Placido a una rappresentanza allargata del Cdsc-Onlus nel corso di un breve, ma significativo e intenso, incontro tenutosi presso

l'Hotel La Pace di Cassino il 27 settembre 2016 e al quale hanno preso parte anche i massimi rappresentanti del nuovo governo cittadino.

Al sindaco della «città martire», ing. Carlo Maria D'Alessandro, e all'assessora alla Cultura, dott.ssa Nora Noury, è stata illustrata l'iniziativa, rappresentando la fattibilità del progetto con le varie ipotesi e varianti individuate in merito alla tipologia del manufatto e dei materiali, all'ubicazione e i primi contatti presi con importanti scultori del panorama artistico di livello nazionale.

Il significativo gesto della signora Alba, della comunità cassinate in Canada e della «The Cervaro Cultural Society», ha affermato Emilio Pistilli, «segna un punto senza ritorno per la realizzazione del monumento».



The Cervaro Cultural Society
100 Weldrick Avenue
Richmond Hill, Ontario
L4C 3T8

"La Parrella" Monumento
Centro Documentazione a Studi Cassinate (CDSC)
Cassino, Frosinone, Italia

Gentile Segnori e Segnore,

We are the Cervaro Cultural Society, of Toronto, Ontario Canada. Signora Alba DiPlacido has informed us that your group has commenced a fundraising effort to establish a monument (statue) to honour the woman of World War II, from Cassino and the towns around Cassino, who dedicated their efforts to rebuilding their towns after they had been demolished by the continuous bombing during that time. These woman, carried building materials like rocks, bricks and cement in sacks, carts, and many in baskets on their heads to ensure that their homes were safely rebuilt for their families to return to them. Many of these women were our grandmothers, mothers, aunts, and cousins. We want to applaud and honour them as part of this memorial.

As a group, we are sending, with Alba DiPlacido, $1000.00 Canadian dollars, to help in this endeavour. Please indicate on any materials or plaques the following information, to acknowledge our group's support.

"The Cervaro Cultural Society
Toronto, Ontario, Canada
Established in 2005"

Thank you for considering our participation in this effort. With great Regards, on behalf of the Board of Directors, Cervaro Cultural Society, Toronto.

Bruno Arciero, President

Board of Directors 2015-2017: Bruno Arciero, Toni Canale-Parola, Anna (Curtis) Caporiccio, Antonetta Curtis, Carmelina (Minchella) Grey, Concetta Risi, Raffaele DiNallo.

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Gaetano de Angelis-Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *vice Presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale media Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2016

Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arciero Mariarosaria - Cassino
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Barbato Luciano - Roma
Bartolumucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Antonio - Cervaro
Bracaglia Danila - Frosinone
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo -S. Donato Milanese
Casale Marsilio - Roma
Casoni Vittorio - S. Vittore del Lazio
Cavaliere Francesco - Cassino
Casmirri Silvana - Roma
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Centro Studi Sorani «V. Patriarca» - Sora
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Ciolfi Gaetano - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Cossuto Ernesto - Cassino
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino

D'Orefice Giovanni - Cassino
DART - Università di Cassino e del L.M.
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Antonello - Pescara
De Rosa Francesco - Cassino
Del Foco Biancamaria - Cassino
Del Foco Brunella - Cassino
Del Foco Carlo - Cassino
Del Foco Consalvo - Cassino
Del Foco Manlio - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Interamna
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Manno Mario - Caira Cassino
Di Meo Franco - Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Nallo Gisella - Cassino
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Eramo Donata - Alvito
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Fargnoli Maria - Cassino
Fiorini Dante - Venissieux (Francia)
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Franco - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Jadecola Costantino - Aquino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Lanni Gianpiero - Cassino
Lena Gaetano - Cassino
Lollo Domenico - Alvito
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Mastrojanni Raffaele - Roma
Martucci Angelo - Cassino
Matrunola Lisa - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina

Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Paliotta Andrea - Cassino
Paliotta Marco - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pirolli Marco - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rivera Gennaro - Cassino
Rongione Giuseppe - Pieve al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Rossi Brigante Alfonso - Roma
Russo Maria - Cassino
Sabatini Francesco - Atina
Salvucci Danilo - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Santoro Maria Laura - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Rieti)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Thomas Carlo - Roma
Tomasso Mariella - Roma
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Giuseppe - Cassino
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Velleda Leonardi - Roma
Vettese Claudio - Atina
Vettese Guido - Cassino
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Cassino

AVVISO

Tutti possono sostenere il CDSC-Onlus che è un'associazione di promozione culturale senza fini di lucro che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del CDSC-Onlus:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, "*Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
- 2004: Vittore Spennato, *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco Mattei - Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente.*
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.

- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone.*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
- 2010: Domenico Cedrone (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940-1944 – Accoglienza e solidarietà*.
- 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
- 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
- 2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
- 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*.
- 2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra.
- 2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale - Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
- 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
- 2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
- 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- 2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV)*.
- 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
- 2012: Tullia Galasso*, Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
- 2012: Gaetano de Angelis-Curtis*, Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore.*
- 2012: Emilio Pistilli*, La Torre campanaria di Cassino,* 2a edizione riveduta e ampliata.
- 2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900.*
- 2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
- 2013: Francesco Di Giorgio - Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
- 2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
- 2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
- 2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
- 2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
- 2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte*.
- 2015: Domenico Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito.
- 2015: Francesco Di Giorgio - Erasmo Di Vito, *Memorie di un popolo*.
- 2015: Peppino Tomasso, *Diario di guerra*, a cura di Mariella Tomasso.
- STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.